

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale  
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

III edizione, 2017



fotografia di Roberto Maggiani

eBook n. 213

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia e Narrativa ]

Questo e-book contiene i testi classificati, dal decimo al primo posto, della III edizione (2017), e i menzionati, del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

## Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

In appendice il bando di concorso

Hanno partecipato 701 autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): 431

Sezione B (Narrativa): 270

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e valutare i numerosi testi pervenuti:

Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di cognome)

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Enzo Rega, Nicola Romano, Vincenzo Ricciardi (Vincitore della precedente II edizione 2016 del Premio, sezione A), Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni.

Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di cognome)

Giuliano Brenna, Sonia Caporossi, Roberto R. Corsi, Lidia Gargiulo, Roberto Maggiani, Paola Zeni (Vincitrice della precedente II edizione 2016 del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Antonio Piscitelli, Alessandra Ponticelli, Daniela Quietì.

## SOMMARIO

---

INTRODUZIONE

PREMI E PREMIATI

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO (21,167/30)

IZABELLA TERESA KOSTKA

9° CLASSIFICATO (21,222/30)

VANIA VENNERI

8° CLASSIFICATO (21,278/30)

FEDERICO ZUCCHI

7° CLASSIFICATO (21,333/30)

MASSIMO VIGANÒ

6° CLASSIFICATO (21,389/30)

DAVIDE ROCCO COLACRAI

5° CLASSIFICATO (21,444/30)

ROSSELLA SELLER

4° CLASSIFICATO (22,111/30)

MARCO SENESI

3° CLASSIFICATO (22,333/30)

MAURO BARBETTI

2° CLASSIFICATO (22,389/30)

DANIELA MONREALE

1° CLASSIFICATO (22,556/30)

FABRIZIO BREGOLI

## SEZIONE B: NARRATIVA

10° CLASSIFICATO (23,818/30)

RACHELE SALVINI

9° CLASSIFICATO (23,909/30)

SILVIA MARINI

8° CLASSIFICATO (24/30)

STEFANIA AGNELLO

7° CLASSIFICATO (24,091/30)

PATRIZIA PASSARELLI

6° CLASSIFICATO (24,182/30)

EMANUELE DI MARCO

5° CLASSIFICATO (24,455/30)

VALENTINA MORETTI

4° CLASSIFICATO (24,545/30)

PAOLA D'AGARO

3° CLASSIFICATO (24,727/30)

GIUSEPPE LAMARCA

2° CLASSIFICATO (25,091/30)

MARCO RANOCCHIARI

1° CLASSIFICATO (25,273/30)

DANIELA NERI

## MENZIONI

MENZIONI SEZIONE A: POESIA

MENZIONI SEZIONE B: NARRATIVA

## BANDO DI CONCORSO

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

## INTRODUZIONE

---

di *Roberto Maggiani*

(Discorso tenuto, durante la cerimonia di premiazione del Premio “Il Giardino di Babuk - Proust en Italie”, nel ruolo di Presidente dell’Associazione culturale LaRecherche.it e del Premio.  
Roma, 26 marzo 2017)

Gentili Amiche e Amici.

Il Premio Letterario “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”, organizzato dall’associazione culturale LaRecherche.it e dall’omonima rivista online, che quest’anno festeggia i suoi dieci anni di vita, è giunto alla III edizione. Anche quest’anno c’è stata un’ampia partecipazione. Nella sezione A (Poesia) hanno partecipato 430 autori, di cui 374 possedevano i requisiti per concorrere. Nella sezione B (Racconto breve), hanno partecipato 271 autori, di cui 251 possedevano i requisiti per concorrere. Per un totale di 701 partecipanti di cui 625 possedevano i requisiti per concorrere.

Da questa sua III edizione il Premio è dedicato a Gaetano Conti, in memoria.

*Gaetano, era un ragazzo. Del tutto simile a tutti gli altri ragazzi e, come ciascuno di essi, unico.*

*Viveva a Firenze con la sua famiglia e studiava presso il Liceo Ginnasio Statale “Galileo”. Aveva appena compiuto i diciotto anni quando un aneurisma cerebrale lo ha repentinamente sottratto alla vita e ai suoi cari.*

*Per Gaetano, che pure amava musica e sport come la maggior parte dei suoi compagni, lo studio era un piacere: amava i classici e si dedicava con passione all’apprendimento. Non era un “secchione” ma dotato di una gioiosa e vitale*

*sensibilità che, benché giovanissimo, gli permetteva di cogliere il senso profondo dell'esistenza, svelata dalla conoscenza attiva e partecipata.*

*Ho letto di lui che era amato e stimato. Molti lo ricordano per una citazione, estratta da "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry che, sin da piccolo, amava ripetere: "Non si vede bene che con il cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi". Non a tutti, forse, è nota la sua passione per la letteratura italiana e latina apprezzabile in un suo un saggio su Seneca pubblicato postumo da Olschki.*

*Sono passati dieci anni ma Gaetano vive nell'amore e nella memoria di molti. Questa memoria, oggi, la facciamo nostra intitolandogli il Premio Il Giardino di Babuk - Proust en Italie. Gaetano, attraverso Alessandra, scrittrice, amica e, soprattutto, mamma di Gaetano, è entrato a far parte della comunità de LaRecherche.it e ha trovato posto nei nostri cuori.*

*(Presentazione di Gaetano a cura di Maria Musik)*

Presentiamo adesso la Giuria.

Per la sezione A (Poesia) i giurati sono 19, che qui elenco in ordine alfabetico di cognome:

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Enzo Rega, Nicola Romano, Vincenzo Ricciardi (Vincitore della precedente II edizione 2016 del Premio, sezione A), Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni.

Per la sezione B (Racconto breve) i giurati sono 11, che qui elenco in ordine alfabetico di cognome:

Giuliano Brenna, Sonia Caporossi, Roberto R. Corsi, Lidia Gargiulo, Roberto Maggiani, Paola Zeni (Vincitrice della precedente II edizione 2016 del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Antonio Piscitelli, Alessandra Ponticelli, Daniela Quietì.

Un totale di 28 giurati (il Presidente e il Vicepresidente sono giurati di entrambe le sezioni).

La Giuria ha svolto nel migliore dei modi il suo lavoro di lettura e valutazione delle Opere in concorso, con la consueta serietà, competenza e determinazione, nella più totale gratuità. A ciascuno dei giurati vanno i nostri più sentiti ringraziamenti. Hanno valutato con imparzialità ciascun testo, seguendo e rispettando il proprio personale gusto forgiato da anni di lettura, scrittura e critica. Il loro lavoro di valutazione, come sapete dal bando, si è svolto unicamente sui testi in concorso, non conoscendo i nomi degli autori delle Opere che via via andavano leggendo. Pertanto va sottolineato che, in questo Premio, l'autore dell'Opera non è valutato nel suo lavoro complessivo ma solo in relazione all'Opera presentata in concorso: potrebbe avere già all'attivo anche pubblicazioni importanti ma di ciò non viene tenuto conto, essendo la lettura dei giurati, per l'appunto anonima. Va, inoltre, evidenziato che ogni membro della giuria ha formulato le proprie valutazioni senza poter conoscere l'operato degli altri giudici, libero di conseguenza anche dal vincolo di suggestioni altre.

Ognuno dei giurati, da un pannello personale online (niente carta), ha assegnato un punteggio da espresso in trentesimi a ciascuna Opera che in tal modo, allo scadere del tempo accordato per le valutazioni, in modo automatico, ha raggiunto un punteggio medio

variabile da 1 a 30. La classifica per entrambe le sezioni si è delineata in modo automatizzato, dal punteggio massimo al punteggio minimo, dal primo classificato al trentesimo.

Per quanto riguarda il montepremi, a differenza delle precedenti edizioni, patrocinate da un generoso donatore che metteva a disposizione duemila euro, quest'anno, venuto meno il suo sostegno economico, abbiamo dovuto ricorrere a una raccolta fondi per far fronte alle spese e per incrementare il montepremi iniziale di settecento euro stanziato dalla famiglia di Gaetano Conti.

Dobbiamo dire che la risposta alla raccolta fondi non ha avuto molte adesioni, infatti abbiamo raccolto un totale di 525 euro, grazie a 22 donatori tra i quali: Giovanni Boetti, Iole Chessa Olivares, Fausta Genziana Le Piane, Guglielmo Peralta, Giorgio Mancinelli, Patrizia Passarelli, Giuseppe Leuzzi, Andrea Taffi, Leopoldo Attolico e quanti hanno espressamente chiesto l'anonimato. Dei 525 euro raccolti, 285 euro vanno a sostegno delle spese: sala, targhe e medaglie, piccolo rinfresco. I restanti 240 euro vengono divisi in parti uguali tra la sezione poesia e la sezione narrativa. Vanno dunque ad aumentare i premi in denaro per i tre classificati di entrambe le sezioni, 120 euro che vengono divisi in parti uguali tra i tre primi classificati, dunque i premi in denaro diventano:

1° classificato:  $200 + 40 = 240$  euro

2° classificato:  $100 + 40 = 140$  euro

3° classificato:  $50 + 40 = 90$  euro

Contiamo, nella prossima edizione, di incrementare il montepremi, probabilmente mettendo una minima tassa di lettura, come ci è stato suggerito da molte autorevoli voci.

Come sapete i primi tre classificati di entrambe le sezioni riceveranno il premio in denaro solo se il punteggio medio della loro Opera sarà uguale o superiore a 23/30.

Nel calcolo del punteggio medio di ciascuna opera abbiamo dovuto ricorrere a tre cifre decimali per evitare la possibilità di ex-aequo. Pertanto c'è da dire che le differenze di classifica sono spesso conferite dalle cifre decimali: si è quindi profilata una “competizione” risolta nell'ordine di pochi decimi.

Ci tengo a riportare, qui di seguito, una rapida analisi dei punteggi medi.

Per quanto riguarda il Racconto breve, il trentesimo classificato ha un punteggio di 21,909/30 mentre il 31-esimo ha 21,818/30 e il 29-esimo ha 22/30, dunque si tratta veramente di vincere o perdere sul filo di lana. Sempre per il Racconto breve, dal 29-esimo classificato al 19-esimo, palesano un punteggio medio pari a 22/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali. Dal 18-esimo al nono il punteggio medio è di 23/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali. Dall'ottavo al terzo il punteggio medio è di 24/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali. Il secondo e il primo classificati hanno un punteggio medio pari a 25/30 con differenza nella classifica dovuta ai decimali: il secondo ha un punteggio di 25,091/30, il primo di 25,273/30.

Per quanto riguarda la Poesia, il trentesimo classificato ha un punteggio di 20/30 mentre il 31-esimo ha 19,944/30 e il 29-esimo

ha 20,053/30, dunque anche per la Poesia si tratta veramente di vincere grazie a una differenza ridottissima. Sempre per la Poesia, dal 30-esimo classificato al 13-esimo, hanno un punteggio medio pari a 20/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali. Dal 12-esimo al quinto il punteggio medio è di 21/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali. Dal quarto al primo il punteggio medio è di 22/30 con differenze nella classifica dovute ai decimali: il secondo ha un punteggio di 22,389/30, il primo di 22,556/30.

Purtroppo quest'anno la classifica della poesia non vede neppure un'Opera che raggiunga il punteggio medio di 23/30, pertanto, in base al bando di concorso, nostro malgrado, con vero dispiacere, dobbiamo annunciare che il Premio in denaro, per quanto esiguo, non sarà assegnato nella sezione della Poesia. Andrà a incrementare il montepremi della IV edizione 2018.

Dal 27 marzo sarà possibile, per ciascun concorrente, dallo stesso pannello dal quale ha proposto la propria opera in concorso, visualizzare il proprio punteggio medio.

I premi sono così assegnati:

Dal trentesimo all'undicesimo inclusi, di entrambe le sezioni, sono assegnate le pergamene di classifica. Dal decimo al quarto inclusi, di entrambe le sezioni, sono assegnati la pergamena di classifica e una medaglia di partecipazione. Dal terzo al primo, di entrambe le sezioni, sono assegnati la pergamena di classifica, la medaglia e una targa di partecipazione. Ai primi tre classificati della sezione Racconto breve, sarà assegnato anche il premio in denaro.

Ai primi classificati di entrambe le sezioni sarà fatto anche dono di un volume dell'Opera proustiana "Alla ricerca del tempo perduto".

Uno degli scopi di questo Premio è dare agli scrittori uno spazio di visibilità, che a nostro avviso è l'effettivo riconoscimento che un autore merita e che “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie” vuole offrire. Di conseguenza, le Opere dei primi dieci classificati di entrambe le sezioni saranno pubblicate integralmente in e-book, disponibile gratuitamente, in formato pdf, epub e Kindle, a partire dal 27 marzo, sui siti [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) e [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it). Inoltre, nei giorni seguenti, pubblicheremo anche le interviste ai primi tre classificati di entrambe le sezioni.

Prima di procedere, condivido qui alcune riflessioni che ho potuto raccogliere dai giurati, che rappresentano la riflessione corale riguardo alle Opere arrivate in concorso.

Per quanto riguarda il racconto, possiamo affermare che, mediamente e con le dovute eccezioni, ravvisiamo una scarsa “invenzione” narrativa che palesa una certa riluttanza a cimentarsi con una “prima idea” più estrosa, rivolta alla scoperta di nuovi versanti del racconto. Purtroppo, anche la cura del testo, della logica, della consecutio e perfino di grammatica e lessico sono spesso state trascurate.

Prevalgono racconti di tipo diaristico rispetto a quelli in cui si manifesta invece un importante intreccio narrativo, sembra, insomma, esserci poca fantasia; in generale le novelle, tranne eccezioni, sembrano appiattirsi su un comune strato culturale privo di slanci creativi originali. L'invito agli autori è quello di lavorare con rinnovato entusiasmo alla ricerca di una personale e originale via del racconto.

Per quanto riguarda la poesia la maggior parte dei testi non riesce ad allontanarsi da certi stereotipi che vedono al centro gli elementi

naturali e le relazioni amorose, prevale inoltre una eccessiva aggettivazione, anche per la poesia sembra predominare il soggettivismo e l'estemporaneità. La poetica raramente trova uno slancio di novità. Molto spesso le parole sembrano accostate a effetto con una pseudo complessità che invece riduce il testo poetico alla banalità. Molte Opere in concorso rispecchiano il poco rigore e una scarsa disposizione a mettersi in discussione nella ricerca poetica, sia nei contenuti sia nella forma. L'invito agli autori è quello di leggere molto e dubitare di un testo poetico scritto di getto e non confrontato con qualcuno che magari sia libero di muovere, se occorre, almeno una minima critica.

In generale si nota una scarsa cura nella revisione dei testi.

Quanto sottolineato per entrambe le sezioni, rispecchia in parte una carenza ravvisabile, più in generale, nell'attuale panorama letterario. Lo smarrimento della dimensione "civile", la liquidità dei contesti in cui si pubblica, il vivere apparentemente "sempre connessi" in modo globale quanto superficiale ma, in realtà, isolati e relegati nel proprio angusto spazio, avvinti ai propri personali dolori o gioie, perché il "resto" è un "fuori da noi" fintamente palese e roboante di cui non si ha certezza: i rapporti sono frammentati e superficiali, la politica è totalmente compromessa e il sociale bombardato. Ma non è forse compito dello scrittore, poeta o prosatore che sia, impegnarsi nella ricerca di quell'idea che traghetti il lettore verso nuovi orizzonti o, anche, antichi ma rivisitati attraverso una visione diversamente incarnata? E, ancora: il "bello" non è, forse, una delle dimensioni peculiari di qualunque arte? Il discorso sarebbe molto lungo ma speriamo ci si possa in seguito confrontare.

In ogni caso ringraziamo tutti gli autori che hanno partecipato e li invitiamo, fin da ora, a partecipare anche alla IV edizione iniziando

a comporre un'Opera che, al momento della proposta in concorso, sia pregna di alcuni mesi di revisioni.

Adesso possiamo dare avvio alla premiazione. Per prima cosa invitiamo tutti i presenti a rimanere fino al termine della assegnazione dei premi, in particolare l'invito è rivolto agli autori partecipanti al Premio, ai quali chiediamo di non andarsene appena conosciuta la propria posizione in classifica. Vorremmo che la manifestazione odierna si svolgesse in forma di reading e condivisione dei testi da parte degli autori.

Gli autori dal 30-esimo classificato all'undicesimo di entrambe le sezioni saranno chiamati, annunciando il punteggio medio conseguito e consegnando loro le pergamene e, in un primo momento, non leggeranno i loro testi. A seguire, convocheremo gli autori dal decimo al primo classificato, chiedendo loro di esprimere una concisa riflessione personale e di leggere un brevissimo estratto della propria Opera partecipante, non più di tre periodi per il Racconto breve, una sola delle tre liriche se si tratta della sezione Poesia.

Terminata la premiazione fino al primo classificato di entrambe le sezioni, procederemo con le menzioni, dandone la motivazione e invitando gli autori a leggere.

Ovviamente non tutti i classificati hanno potuto essere oggi qui alla premiazione, causa principale la distanza, laddove non è presente l'autore provvederanno alla lettura dei testi Maria Musik e Giuliano Brenna.

Terminata la fase di premiazione continueremo con il reading: gli autori, dal trentesimo all'undicesimo posto, saranno invitati a leggere i loro testi, nella stessa modalità dei primi dieci classificati.

Anche chi, fra i partecipanti al Premio presenti, non si fosse classificato fra i primi trenta avrà facoltà di proporsi per la lettura. La sala rimarrà disponibile fino alle 19.00 per il reading e per l'eventuale intervento del pubblico che potrà commentare e rivolgere domande agli autori.

Grazie.

*R. M.*

(Presidente del Premio)

*Bisogna il più possibile scrivere come si parla, e non troppo parlare come si scrive.*

Charles A. Sainte-Beuve

*Quelli che scrivono come parlano, pur parlando molto bene scrivono male.*

George L. Leclerc Buffon

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti  
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.*

*Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*

Carl William Brown

*Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.*

Samuel Johnson

## PREMI E PREMIATI

---

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena* | 10° - 4° classificato: *pergamena + medaglia*

3° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 90 euro*

2° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 140 euro*

1° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 240 euro*

Nota: i premi in denaro vengono consegnati solo se la media delle valutazioni è uguale o maggiore a 23,00/30.



## Sezione A: Poesia

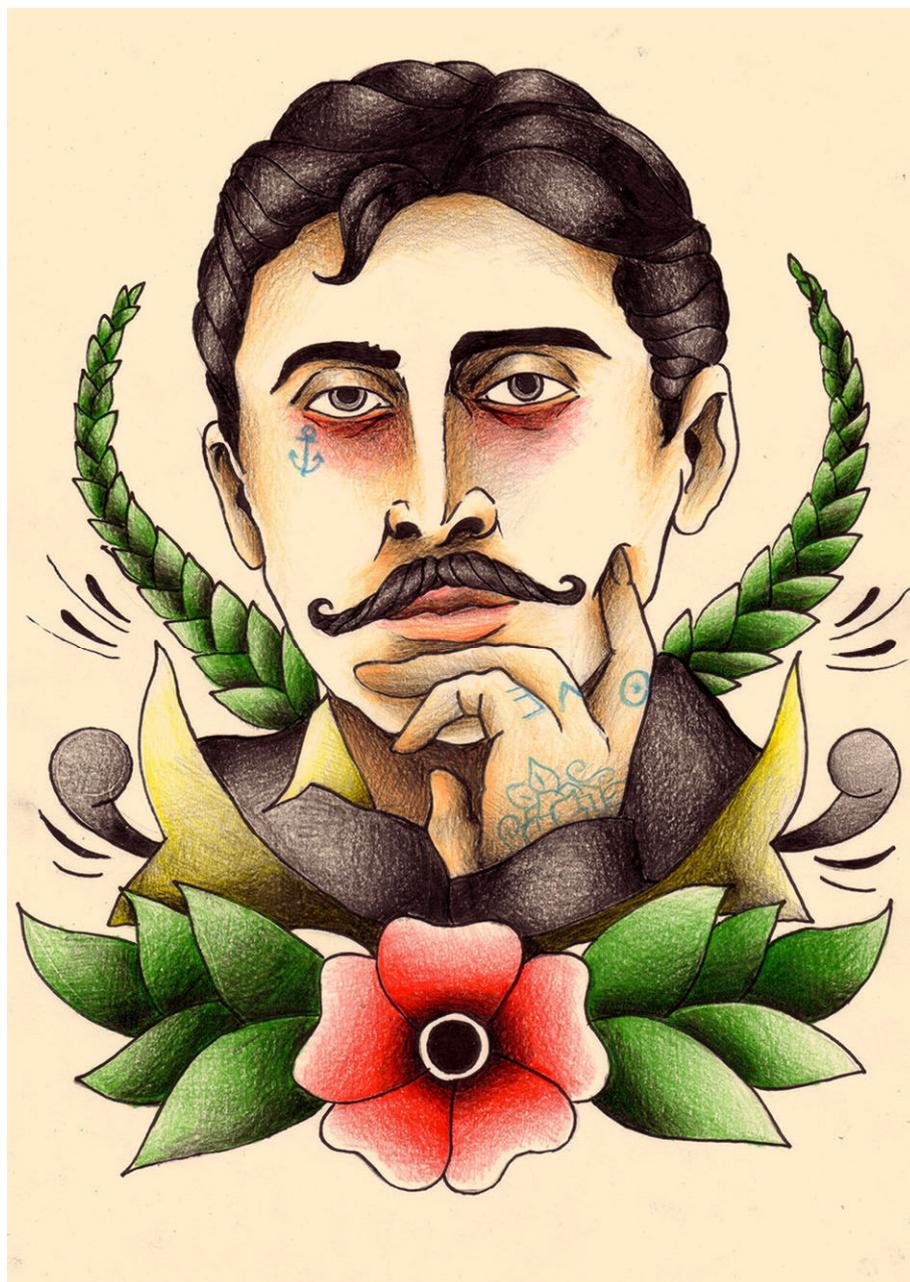
#	Valutazione media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	22,556/30	Diversa densità degli infiniti	Fabrizio Bregoli	Cornate d'Adda
2	22,389/30	Il coraggio della parola	Daniela Monreale	Figline Valdarno
3	22,333/30	Aria di fine impero	Mauro Barbetti	Osimo (AN)
4	22,111/30	chronicles	Marco Senesi	Genzano
5	21,444/30	Limen	Rossella Seller	Bari
6	21,389/30	Trittico al blues	Davide Rocco Colacrai	Terranuova Bracciolini
7	21,333/30	Musica leggera	Massimo Viganò	Pontedera
8	21,278/30	Tutto in tutto	Federico Zucchi	Udine
9	21,222/30	La tua Ricetta	Vania Venneri	Firenze
10	21,167/30	Trittico polacco	Izabella Teresa Kostka	Melegnano (Mi)
11	21,111/30	La falena. Un biancore	Andrea Donaera	Maglie
12	21/30	Fiori invernali	Liliana Zinetti	Casazza (BG)
13	20,944/30	D'amore e di morte	Chiara Fioravanti	Bologna
14	20,833/30	Sbilanciamenti interiori	Elisabetta Sancino	Inzago (Mi)
15	20,789/30	Muri	Giorgia Loi	Gonnesa
16	20,778/30	In rebus temporalibus	Loredana Savelli	Roma
17	20,737/30	Il silenzio onesto delle cose	Antonella Taravella	Verona
18	20,722/30	Effetto Droste	Maurizio Paganelli	Milano
19	20,667/30	La memoria nel corpo	Antonella Sica	Genova
20	20,611/30	Una volta c'era la casa	Ksenja Laginja	Genova
21	20,556/30	Il confine	Mariangela Costantino	reggio calabra
22	20,5/30	solo come un orco	Flavio Almerighi	Castelbolognese
23	20,444/30	Tutto quello che restava da dire	Giuseppe Airaghi	Lainate
24	20,389/30	Gli atti dell'apolide	Pasquale Quaglia	Capaccio Paestum
25	20,278/30	L'umile giogo di Marzia	Francesco Russo	Melito di Napoli (NA)
26	20,222/30	Le intermittenze dell'aura	Fabio Martello	Albignasego
27	20,158/30	Saudade	Loretta Stefoni	Civitanova Marche
28	20,056/30	ermetismo	Davide Longo	Roma
29	20,053/30	Tre Poesie	Lorenzo Pisaneschi	Viareggio
30	20/30	Nel bacio dell'alba	Sara Biasin	Firenze

## Sezione B: Narrativa

#	Valutazione media	Titolo dell'Opera in concorso	Nominativo	Città
1	25,273/30	Mille Colori	Daniela Neri	Londra Regno Unito
2	25,091/30	Dal ritorno alla partenza	Marco Ranocchiarì	Roma
3	24,727/30	L'Agrimensore di mia moglie	Giuseppe Lamarca	Ruvo di Puglia
4	24,545/30	Le passanti	Paola D'Agaro	Pordenone
5	24,455/30	Marin e il topo	Valentina Moretti	Milano
6	24,182/30	Il concerto	Emanuele Di Marco	Roma
7	24,091/30	Annebom	Patrizia Passarelli	Roma
8	24/30	Una Volta Ancora	Stefania Agnello	Palermo
9	23,909/30	Umano Di Vino	Silvia Marini	Pisa
10	23,818/30	Il Cappello di Feltro	Rachele Salvini	Livorno
11	23,727/30	Una cassa di rum	Gianni Contarino	San Mauro Torinese
12	Per gentile richiesta non inseriamo il nominativo dell'autore di questo ordine di classifica			
13	23,455/30	In attesa dell'ultimo treno	Sara Galeotti	Roma
14	23,364/30	Cercasi Comparsa	Ciro Zecca	Roma
15	23,273/30	Pietà randagia	Antonio Carnuccio	Roma
16	23,182/30	Omissione di soccorso	Saverio Maccagnani	Reggio Emilia
17	23,091/30	Il battitore libero	Fiorella Naldi	Aiello del Friuli
18	23/30	Com'è lì, nella terra oscura?	Federica Montanaro	Genova
19	22,909/30	La teoria del theremin	Cristina Giuntini	Prato
20	22,818/30	Il caso della bustina di tè	Giaime Maccioni	Roma
21	22,727/30	Aloysius	Monica Paccagnella	Vicenza
22	22,636/30	I guitti	Davide Savorelli	Sesto Fiorentino
23	22,545/30	Istantanee	Saverio Otranto	Roma
24	22,455/30	L'uomo che non soffriva più	Alessandro Marinaro	Catania
25	22,364/30	Mia figlia	Natalia Lenzi	Quarrata
26	22,273/30	Il morto	Mariangela Maci	Roma
27	22,182/30	I colori di Dublino	Nadine Narducci	Carpinone
28	22,091/30	Il mio testamento	Riccardo Zuliani	Schio
29	22/30	Come una fragile sirena	Davide Ceraso	Pocapaglia
30	21,909/30	Fuori rotta	Paolo Casarini	Modena

## SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

IZABELLA TERESA KOSTKA

---

Trittico polacco

FANCIULLA (Polonia, agosto)

Sono nata nel giorno di San Lorenzo  
quando il vento dell'Est  
spazzava via le vergini nubi  
della tarda estate a venire.

C'erano i fumi dei lacrimogeni  
tra le strade dell'antica città di Danzica,  
suonavano le sirene del cantiere navale  
spalancando le porte alla libertà perduta.

Nessuno contava le stelle  
che sfioravano le onde annegando nella baia,  
soltanto i volti degli operai  
si riflettevano nell'acciaio dei carri armati.

Sono nata stringendo i pugni  
come se avessi conosciuto il mio karma,  
quello strano trapasso tra i mondi diversi  
uniti dalla migrazione dei vari popoli.

Solidarietà e Fratellanza,

l'illusione eterna dell'uguaglianza.

Sono nata all'epoca dei muri crollanti,  
destinata a combattere senza alcuna tregua.

13 DICEMBRE 1981 (proclamazione dello stato di guerra, legge  
marziale in Polonia)

C'era una lunga nenia nelle note di Chopin  
che sfuggivano dalle finestre degli edifici,  
laceranti arpeggi somiglianti agli spari  
sparsi e dispersi tra i vortici dei conflitti.

Quelle strofe incise sul pentagramma  
come corvi neri sulla bianca neve  
calpestata dai passi dei manifestanti  
soppressi dal sistema e  
dalle grida dei soldati.

Ero una mela acerba  
mentre all'apice del lungo inverno  
maturavano le gemme della liberazione,  
sbocciando sulla fredda coltre  
nel rosso scarlatta dei tristi garofani.

E quando calava il buio  
sui viali esausti dal turbamento  
si confondevano i canti natalizi

col dolente urlo delle vecchie sirene.

Non v'era Pace per noi  
neanche nei salmi delle campane.

ESPLOSIONE (Chernobyl, 26 aprile 1986)

Che ne sapevano i fiori della morte improvvisa  
annunciata dall'arrivo di una nube grigia,  
gli ingenui boccioli vestiti a festa  
nella marcia funesta dell'incoscienza?

Volevano cantare uniti alla folla  
fiorita tra le piazze del primo maggio,  
abbellire i volti delle fresche fanciulle  
posando sulle guance le loro corolle.

Per neve prendevano quella cenere  
aleggiante nel riverbero delle scintille,  
ignoravano l'odore del tossico fumo  
sprigionato dallo scoppio, dall'essenza del nucleo.

Profumavano di gioia negli ultimi istanti.

Che ne sapevano della vita i secchi petali  
caduti tra le lacrime sulle mute tombe,  
adagiati sui marmi delle fredde lapidi  
sbocciate alle porte della triste Chernobyl?

Addobbavano le orme della distruzione  
scatenata nei giorni di primavera,  
accoglievano le salme delle ragazze  
annientate tra i raggi dell'eterno sole.

Ingiallivano storditi da un breve urlo.

VANIA VENNERI

---

La tua ricetta

\*

Mangiavamo parole. A centinaia – che dico – a migliaia; le masticavamo piano come con le piccole, saporite cose senza buttarne il nocciolo e succhiare anche quello.

Avevamo sempre fame.

Arrivavamo al centro duro della conversazione, al dolce degli aggettivi fino all'amaro delle domande noi affamati, mangiatori mai stanchi. Come a digiuno da anni io avevo fretta di assaggiare quel che pensavi, di berlo; mescerlo all'infinito in calici straripanti, di sentire il sapore di quel che avevi sempre da dire.

Avevamo sempre sete.

Mangiavamo parole mai sazi, come al pranzo di una festa che non finisce mai. E tu il profumo che viene dalla cucina, l'odore inconfondibile di ciò che arriva, il vassoio primordiale, della mia tavola il sale.

\*

Credendoti ho tradito me stessa.  
Accettando ad occhi chiusi la malattia  
che le bugie arrecano agli stomaci  
quando s'ingoiano senza saperle.  
Ma che buone, che buone che sono – *Signori*,  
quelle belle! Peccato di golosità cieca  
con poche pause in cui ci si fa consigliare  
di lasciar perdere l'appetito se si vuol dimagrire,  
prima di tornare alla tavola di marmo e veleno  
apparecchiata al rovescio, dove il sangue nel piatto  
non è dell'agnello; con tovaglia annodata  
mani in preghiera, dolore in tazzina,  
tavola in marmo di cuore del cuoco in cucina.

\*

Di te devo scrivere adesso che sei ancora caldo,  
mescolare ciò che sento per te lentamente  
nella mia *testa-pentola* e guardarti spesso sbirciando  
dal coperchio aperto. Mentre controllo a che punto stai.  
Dopo mangiato sparecchierò la testa, laverò i piatti  
e le stoviglie e tutto sarà fresco e pulito  
e tutto saprà di sapone e di nuovo.

Di te devo scrivere ora che ho fame,  
ora che mi è presa la tua voglia,

prima di masticare e buttare giù,  
di digerirti e distruggerti amore.

Di te devo scrivere mentre sei ancora intero  
prima di metterti a tavola e farti a pezzi  
piccoli piccoli, o mi andrai di traverso.  
Adesso di te devo scrivere, prima del prossimo  
pasto; la prossima frutta di stagione.

E più ti preparo più mi si annoda lo stomaco.  
Mentre ti riscaldo mi sale una nausea leggera,  
mi torna su tutto quel che ho mangiato,  
mi torni su tu e tutta la voglia di morire di fame,  
di sete; la voglia di strappare ogni ricetta  
che come ingrediente abbia te.

FEDERICO ZUCCHI

---

Tutto in tutto

*All in all*

Ho trovato una poesia di Tennyson  
su un diario che tenevi a trentanni.  
La tua giovinezza, i tuoi sogni  
pronti a staccarsi come folaghe  
dal ritratto del lago iniziale.

Il tuo ventre non ha ancora bandito  
il corso di nuoto per principianti  
in cui io e mia sorella saremo  
presto tuffati, dondolando beati  
dentro l'amaca della placenta.

Sulle righe del diario  
i fanti delle parole  
giacciono illesi,  
l'amore preme sulle vocali,  
il cancro non predica ancora  
sfacelo dal podio del petto,  
l'inchiostro slavato  
da una lacrima azzurra  
sembra appena dipinto,

tanto che un gatto potrebbe  
marcare le proprie zampine  
sopra il bianco stupore cartaceo.

Tutto è ancora presente  
versato, destato all'attesa.  
E noi fratelli spuntiamo  
sfuocati sul rettilineo  
ignari aspettando  
il tuo testimone,  
per scortare la vita oltre  
la morte della staffetta.

### *Udita distanza*

Non so nulla di cosa si provi  
a stare seduti a braccia conserte  
senza sapere come scansare  
il volo radente dei bombardieri.

Non so nulla del buio di Aleppo  
dell'atroce bisca delle Potenze,  
del bimbo che conta le stelle  
nella galassia di un coprifuoco.

Non so nulla di cosa si provi  
a salpare dopo il deserto  
a franare sopra gli scogli

indossando come traguardo  
un fluorescente telo isothermico.

Non so nulla del cuore di un uomo  
che trema carponi a un concerto  
mentre lame cavano intorno  
il giro di collo degli infedeli.

Non so nulla di molte cose  
ma se tutto è parte di tutto  
anche il dolore  
lontano mi tocca  
e mi forza a cercare  
la luce contraria,  
il rancio più umano  
la rosa ribelle  
sul canalone.

*Messa a terra*

Non saranno i visionari di Cupertino  
a far crescere l'amore sulle pensiline  
dell'ippocampo, non sarà la fibra ottica  
a svelarci l'infanzia oscura della ferita,

perché la limpidezza  
aumenta solo  
sfregando un fiammifero

su un'espansione  
che non possediamo,  
perché i miei baci  
sui tuoi nei contati  
sono una scintilla  
che abbevera il buio,  
perché i tuoi sospiri  
in una stanza ispanica  
sono un canto che  
coglie e traduce  
la densa inevasa  
corrispondenza  
di Dio.

MASSIMO VIGANÒ

---

Musica leggera

*il vecchio angelo cieco*  
milonguita

la notte come un uccello — le mie scure ali  
a tracciare aria lucente nell'aria a ridar vita  
e odore e corpo a svelar sangue  
e sangue degno di lame balenanti  
e cecità (insomma amor  
come il corpo è d'umani) — calo segreto l'ombra  
dall'ali buia sul tuo corpo assopito — la tua carne  
s'apre nascosta quando una finestra tremando  
lascia un refole di vita dalla strada tra le penne  
e le mie piume  
e la tua pelle  
ma non da me  
non per me

ma non per me che offro (solo) clangore e materia  
che comprendo il solo mutismo  
metallico delle lame e godo al fruscio dei tuoi passi  
quando buia ti lasci alla strada (con l'alba)  
e piango finalmente

*jay, si pudiera querer!*  
ah ti potessi amare  
ti potessi vedere  
e toccare!  
ah ti potessi cogliere!

*nel vino (rosso) è la verità*

*come è bello il vino rosso rosso rosso*

Piero Ciampi: Il vino

(senza sapere) bevo e dal vetro a veder  
fino alle stelle atterro spesso e sul sole  
per bene sicché esiste (credo) un mistero  
di cui sgorgando vengono luce e il vino o chissà  
una bocca incantata e nascosta (o il tuo bel volto intero?)  
che per labbra limpide e carminio magari  
a me sparga insieme l'alito lucente e rubino  
gli effluvi poi velluti e colori persino i suoni incantati  
o incarnati (esiste) il sole che accende  
il mio corpo vero il tuo gusto e il calore nascosto  
insomma [...] ha da esistere [...] dove il vino  
nutre e avrebbe cullato creature stupide e santi  
governato i sensi e corse le vene ammaestrando  
abilità e istruendo percorsi e misteri  
perché rosso del sangue se n' esce dal cuore  
terricolo il vino a curare  
a crescere gl'occhi (giusti) e la lingua (scentrata)

sicché non bevo per sete né a tralasciar dolori  
(credo) ma ogni sorso mi riporta (trionfante)  
in quel ventre rimestando

al sangue e dove piangere  
vale quanto il respiro ed il sorriso e l'odore  
del dio (santo!) quello pacifico dell'incanto quello del gioco e  
dello squilibrio lucente quello della misura leggera e che sa di  
spezie  
o d'erba o legno di marcita o granato che trasluce in un riflesso  
a svelare l'immagine in un arco e il corpo  
(che poi sublima svaporando)

*a passeggio per gerusalemme con la mia sposa (parlando di dio)*

[sciallallà-lallà-làllā / sciallallà-lallallà]  
oggi le strade ci rivelano il mistero  
che gerusalemme m'appare con le tue  
sembianze agghindate di sposa  
quella perfetta e la sposa pronta  
tu ma suppongo sia normale  
vista la quantità di grazia e la necessità  
di vita e santa pace [sciallallalla-lallà]

*oh noi* che a gerusalemme andiamo  
(volti e labbra e petti scossi) incoscienti  
come chi s'ama noi che battiamo la vecchia  
città noi con la polvere e la sua cipria  
che si leva e la sua storia e tutta questa cipria

e tutta questa storia (e polvere e tempo)  
a noi scandita nelle strofe d'una canzoncina  
orecchiabile e feroce e senza dignità [sciallallalla-lallà

sciallallà-lallllà] cosa vogliamo di questa città  
se non le mie infinite assenze e le mancanze  
i nostri torti e i favori dell'amor spiccato nel sangue  
(forse) gli arbusti dolenti oppure la polvere  
crucele belletto di questo tuo corpo gerusalemme  
finalmente adolescente sponsale (per sempre)  
escoriata dal perenne strusciare del tempo.

finalmente lo sguardo divino (leggero) posò  
sui nostri (sottili) copricapi da cerimonia  
s'accigliarono i nostri volti gentili e contando  
i passi ci allontanammo dalla grazia (in santa pace)  
dalla sua crudele barba bianca dalle sue braccia sfiorite  
dalle schegge mortali e dai corpi strazianti e dai sassi  
e la terra ottusa (scagliati) nell'aria immortale

6° classificato (21,389/30)

DAVIDE ROCCO COLACRAI

---

## Trittico al blues

### *Billy the Kid Blues*

Era figlio di quella Nashville  
che si era lasciata innamorare da chi ha compresso il suo dolore  
in una rosa d'inchiostro,  
un Willie Nelson al battesimo di un cielo incastonato tra mattoni e cemento  
in un capodanno  
a raccolta di tutte le sue genesi,  
figlio di un tempo in cui pochi ancora sognavano  
e, tra questi pochi, forse uno  
sapeva che niente mai dura per sempre,  
anche nei sogni.

Aveva vent'anni,  
e lasciava scivolare fuori storie lontane una vita  
con cui massaggiava la geometria più o meno morbida di ogni orecchio  
come solo il mondo quello vero sa fare,  
ad ogni geometria corrispondeva un'incarnazione  
della parola al presente,  
le parole incarnate forgiavano l'amore nelle sue contraddizioni,  
e la prima contraddizione era nelle mance  
che andavano a perfezionare il grembo vuoto e innocente  
del suo cappello.

Viveva nello spazio tra un'anteprima e l'altra del suo sogno,  
in quel battito sempre umido di una notte asciugata da una chitarra,  
pochi secondi che ad una donna bastano  
per capire se il suo dolore ha scavato un rivolo nel cuore  
o è evaporato,

e da quel atollo d'osmosi con Dio lasciava colare, come resina,  
la danza del suo sangue,  
disossava i tanti silenzi che ingombrano il pentagramma,  
e tagliava la città in leggende.

Erano momenti, brevi e infiniti, come graffi, che ogni autore avrebbe  
[ voluto trafiggere su carta, oltre nessuno.

*Il peso viola del coraggio (a Oscar Wao)*

Erano lenti e stanchi, gli anni di Trujillo, scarni e senza benedición,  
e ogni figlio dell'isola aveva una stella di fukú a seguirlo  
che nessuno osava scomporre in sillabe,  
ancora meno nel sussurro di un sogno o di un amore,  
per non scoprisi cuorecontro in un campo di canna di zucchero  
prima di aver avuto il tempo di decidere  
a quale Santo votarsi.

Contavamo la polvere,  
molti respiravano le proprie orme, incerte ed epidermiche,  
e tessevano rimorsi,  
qualcuno prestava il nome alle onde corte dell'Avana  
per tentare il domani,  
c'erano studenti, spesso figli di zapateros, il cui incedere era lesto,  
[ quasi diafano, e d'ombra,  
e tutti eravamo in attesa,  
intrappolati nel grembo cavo di una terra, nostra madre,  
dove il diablo seminava la sua gramigna,  
l'ansia di sentire bussare alla porta,  
una nota di merengue inghiottita dal silenzio di un padre che svaniva,  
l'aria che si dissolveva,  
e persino il vento ridotto all'accento di un apostrofo.

La vita era una hja dagli occhi di Atlantide, con un cuore in apocalisse,  
forgiata dalla povertà primitiva quanto basta dell'Azua Profonda,  
una parabola d'oscurità

che segnava il primo e ultimo neo del giorno  
con o senza un amen,  
dove la Fine del Mondo e la Mangusta,  
tanti scordatidimé nell'educazione di un esilio,  
i c'erano una volta senza epilogo,  
fukú e zafa, e tutto al peso viola del coraje, insieme,  
indovinavano un'Anacaona moderna sulla iolla verso una pagina bianca  
[ e innocente come questa.

*Figlio di un Tropico minore (Cuba, 12 aprile 1957)*

È pallido d'acqua,  
con i silenzi del viso scalzi nel cielo  
a seminare sogni  
aggrappati a punti di domanda  
che bucano le nuvole  
in una contrizione a corolla,  
che si assottiglia in un alito di cuore,  
fragile  
come una carezza di vento.

È granitico come la sua terra,  
con zolle e steli compressi nel giacchio  
di un sole  
che, dal cranio lucido come un neo dell'orizzonte,  
prosciuga il mezzogiorno delle spose  
in un atollo indefinito,  
che si confonde con il nome di Dio,  
inafferrabile  
come l'ombra della buona sorte.

La sua casa è folle, di ossa di una luna in piena,  
dove il rovo dei ricordi  
permea il gioco lento della pubertà  
in un orgasmo di verginità ad ore e sporco di silenzio  
che si prosciuga in abbecedario d'uomo,

malattia di vita,  
e rogo.

È un'isola di sughero, la sua, che divora ogni figlio  
con la sua carne imperfetta di pioggia,  
le buche e crepe impregnate dall'odore circoscritto di legumi,  
e la sua cinghia a divellere l'ultimo sogno  
prima che il suo nome si scomponga a croce.

ROSSELLA SELLER

---

Limen

VERSO IL TRAMONTO

(Non Omnis Moriar)

Mi sono messa nel candore  
abbagliante della neve,  
un po' di luce riflessa  
al crocevia del mio esilio,  
per consegnarti un brandello  
di vita attaccato alla gola.

Molti mi hanno salvato dalle lacrime  
e di molti ho salvato almeno il ricordo.

Una saetta, un richiamo lontano  
attraversa l'oblio di tutti gli altri.  
E li affido alla natura insondabile  
del destino che indica in una ruga  
l'eredità di molte generazioni.

Così anch'io verrò dispersa  
e il sogno di lasciare una traccia  
continuerà a spargere di polline  
i sentieri e a cantare tra i gorgi  
dello scoglio che mi amò.

In un mattino di pura rugiada  
una pietra si spaccherà all'inciampo

e l'energia della mia cellula tornerà  
a splendere nell'incavo della foglia,  
negli occhi di un bambino  
lo stesso mio stupore.

## SUL CANALE DI SICILIA

Si incontrano il fiume della gioia  
e quello della tristezza al valico invisibile di Dio,  
l'Africa tende le braccia ansimanti verso riva  
ma l'albero madre raccoglie i suoi frutti  
e nella tempesta li risemina.  
Al tramonto arriva dal mare  
un fegato in perfetto stato  
che desidera i semi di marula\*  
e un cuore da bambino con la fantasia  
del gioco sulle dune continua a pulsare  
nel petto della sconosciuta bionda  
che sorride finalmente dalla foto,  
suo figlio nascerà agile e lo chiamerà leopardo.  
I nuovi reni di Mario drenano che è una bellezza  
hanno un colore diverso di pelle e su di lui  
ogni giorno ringraziano il confine violato.  
Nella radici uterine dell'albero si moltiplicano  
le voci di Solima e degli altri.  
Il brusio incessante del maestrale ripete:  
–Non avremmo mai pensato di aprire  
tante porte prima dell'abisso

e di seguire in un solo richiamo  
le tracce sparse nella savana.  
Noi vivi oltre noi stessi, al mutare—.

\* Nome bantu di un albero dell’Africa centro-meridionale.

## SE FOSSE LO SPIRITO

Se si incontrassero amici e nemici  
estranei gli uni agli altri  
e una volta per tutte si parlassero  
non sarebbero poi migliori?  
Se fosse uno stato inquieto della mente  
la vita intrisa di accuse e di colpe,  
se potessero dirsi del nulla e del male  
con facili aforismi i rimorsi  
e sciogliere i nodi nel perdono.  
E se di Spirito fossero intrise le gesta  
con la chiara nudità che ascolta il profondo,  
l’invidia del tuo sguardo potrebbe  
reggere la mia felicità e insieme  
mostrare agli altri una generosa mano.  
Quanto più sopportabile sarebbe allora  
Il grido di dolore che frulla incomprensibile  
nell’alba senza nome, senza morte  
inconsapevole estrema estasi  
per le armonie infinite dell’universo—atomo.

4° classificato (22,111/30)

MARCO SENESI

---

chronicles

*“il tempo é ciò che accade  
quando non accade nient’altro”.*  
(Richard Feynman)

*Case*

In fondo è mio dovere  
prendere congedo dalla parola  
vestirmi del sudario  
lurido  
e ingoiare il veleno.

Nella caligine dei tanti  
tempi morti leggo  
l’esame biometrico su un volto  
oggi estraneo;  
gli stemmi si mescolano  
sul rebus senza lettere,  
una dolcezza buia subito segue  
il languore.

Tra due appartamenti contigui  
c'è un muro  
di cartapesta o di cemento armato-  
là assisto al consiglio  
sussurrato in un orecchio  
e poi alla confidenza  
solo bisbigliata per viltà.

Sta agli amanti più giovani e audaci  
intonare in autunno il cantico dell'assurdo  
nella terra del mare e del sole.  
Io vacillo come un cieco  
nell'orgia di campane a festa,  
e aspetto qualcuno-forse un agricoltore-  
che mi insegni  
come procedere linearmente fra case morte.

### *Pinete*

Una volta che ogni penitenza  
è stata scontata  
e tutte le carezze rinnegate  
l'unica via  
è un autismo volontario.

Il valore di un amore si misura  
da quanti cristalli di topazio si è stati capaci di conservare

senza mai venderli,  
dalla dedizione con cui ci si è presi cura  
della bacheca delle chiavi smarrite.

Ho recuperato e trattenuto un fotogramma  
pochi secondi prima di raggiungere  
la fase *r.e.m.*:  
si trattava di un bimbo rom che  
faceva ruotare vorticosamente  
il suo hoola hop  
un giorno imprecisato della primavera  
di ventuno anni fa.

Mi sveglio:  
suoni indefiniti dalla tarda infanzia tentano di passare tra  
le fessure delle persiane.  
Mi incammino per il labirinto di betulle, che  
sfocia in una pineta millenaria.  
Là c'è ancora affisso un cartello:

“affittasi casa in riva al mare per i mesi estivi”

*Steccati*

ricordi?  
non ti ho mai ingannata con falsi rubini

né con la promessa di scampare  
incolumi all'oblio;  
tuttavia tu hai dovuto imparare a mentire.

Come un autografo sul frontespizio in me  
è impresso il tuo ultimo sussulto,  
come un nastro srotolato si sfalda  
la mia clandestina raccolta di memorie.

Ma spezzarti e ricostruirti su altri corpi  
no, non potrei mai;  
la serpe è intrappolata  
fra le meccaniche del torchio,  
dallo spartifiamma il fuoco vivo  
dell'antico tremore:  
prendimi sottobraccio mentre  
sonnambulo barcollo sul ponte canale,  
e la follia si avvicina.

Ora vedo benissimo la volè al ralenti,  
le orchidee rosa nei bigonzi,  
i giochi d'amore nel tempo del maggese;  
e gela le ossa il trafile d'aria  
da un portone accostato:  
mai più mi chiamerai con il mio  
nome di battesimo.

Ci si arresta muti sul margine del sentiero ghiacciato,  
si passeggia lentamente a testa bassa in un

vecchio frantoio:  
cosa cambia se chiudi il tuo giardino con un  
robusto steccato o con dei fili di seta?

MAURO BARBETTI

---

Aria di fine impero

“...noi non siamo salvi  
noi non salviamo  
se non con un coraggio obliquo  
con un gesto  
di minima luce.”  
(A. Anedda)

1

Non si ha cura abbastanza  
per le folgori aperte nel nero:  
lo spazio è quest'Europa adesso  
che langue pingue e non dura  
il tempo arriva oscuro e spesso  
come attraverso un secolo da fare  
verso un altro ancora senza nome.  
E pare sempre poco probabile  
ogni evento prima che accada  
prima che un imprevisto  
ce lo consegni a dato di fatto  
a cronaca che debutta in Storia  
a vetro che porta distanza

come metro di confronto  
lontananza che prima non era  
o un'altra variazione sulle carte.  
Eppure posso sempre immaginare  
che l'alzata dei palazzi  
i grumi di traffico intercalare  
e i passi della gente  
si facciano silenzio  
fissità maceria.  
Non sarebbe poi così strano  
se è solo la norma che l'occulta  
il dato visto e rivisto  
la convenienza lo status  
se è davvero il pallore della pelle  
a negarlo alla ferita  
e gli slogan degli stolti  
in quest'aria da fine impero.

2

Qui ci rivolgiamo a oggetti  
chiamandoli con nome proprio  
esponendoli nel cartiglio personale  
anagrafandoli in moglie o figlio  
e pesano le tasche  
di un peso grave e a fondo  
un tanto di zavorra e millibar  
che s'avverte sopra.

Abituati alla rimozione  
per cui l'analisi non dura  
e non dà risposte  
che nei vocabolari  
non trovi "decadenza"  
ma parafrasi dubbia  
e sibille da interpretare  
guardiamo soldi  
seguire rotte sicure  
tra le due sponde  
ciò che davvero non scompare  
sotto la superficie resta  
alimenta il grasso e l'odio  
che qui sbroda.  
Si cova come un cibo dorato  
lo stesso che nutrì e uccise Mida.  
Se non torno  
sai dove anch'io sono  
nelle mattine d'arancia nella rosa dei venti  
in tutto il niente del cielo e del mare sotto.  
A fondo  
senza nemmeno la fame a giustificarmi.

3

La verità della Storia  
non la si coglie dalle scale  
necessita di ben altri occhi

e intervalli oltre la vita individuale  
non la vedrai nell'ora presente  
e neppure aspettando il domani  
né tra un mese o oltre.  
Dispone piccoli passi  
il tempo confonde  
dovresti uscire all'attimo dopo  
alla luce del già successo.  
Così passò l'anno mille  
- mille anni fa -  
è trascorso anche il duemila  
- sia pur da poco -  
e nulla qua è successo  
che non fosse  
solita vita stentata e morte  
- sempre troppa e troppo spesso -  
Se tutto non sia già finito  
neppure il suo contrario è accaduto.  
Ricordami  
- così come avvenne per il dopo -  
di aumentare il conto di memoria  
per continuare indenne  
a esorcizzare l'ultimo saluto.

DANIELA MONREALE

---

Il coraggio della parola

Troviamoci a Dachau, a Srebrenica,  
allo schiudersi del sole  
nel pozzo nero di Hiroshima,  
e proviamo a muovere un fonema,  
un birillo che sfidi non si sa che cosa,  
dal momento che la cenere ha guastato  
il sapore degli esseri viventi,  
delle case e degli alberi,  
e nella tomba rimane solo il gesto  
di chi voleva l'amore del mondo  
fino a morire in solitudine rappresa,  
fino all'ultimo avamposto di Masada,  
dove il deserto e il cielo fecero a pugni,  
quell'anno e quell'istante ancora  
in cui non sappiamo la tragica  
disconnessione dalla Bellezza,  
quella catastrofe che di umana  
stupidità si nutre  
e giorno dopo giorno  
ci appartiene.

\*

Nel computo del maledetto caso  
che frana sui volti  
lasciati a mendicare,  
io vado avanti  
per folgorazioni  
e non per equazioni,  
serbo in grembo i dolori dell'uomo,  
dell'animale e dell'erba solitaria,  
come pasta di miele  
per il mio bisogno  
di ridere  
senza ragione.

Intanto colleziono scarti e ribelli baci,  
se non di labbra di contiguità  
che mi fanno rivedere  
la grana splendida del mondo,  
la sua rara apparizione  
quando la vita  
si fa piccola nell'angolo  
acutissimo di sguardi.

\*

Sentire il bosco tra le dita,  
schiuderlo al gioco, questo il mistero

che la vita incenerita strappa alla misura  
e ritesse come un'armonia perduta  
nel chiarore delle piccole cose.

Ecco la parafrasi della gioia:  
un fresco precipitare,  
una nenia di domande  
nel grembo avaro delle risposte.  
Quasi verrebbe voglia  
di lasciare tutto al caso,  
eppure nel campo disossato  
si fa spazio una parvenza di foglie,  
un verde interstizio tra le zolle malate.

Indole ancora pura del ricominciare,  
che tra i pollici coglie la fierezza del seme,  
la sua infanzia testarda nel voler crescere  
in mezzo al niente.

Un diadema di rose  
saranno le sillabe restituite, quelle che  
sbocciano oltre la bocca serrata  
dalla dimenticanza, dalla sterpaglia  
del non dire mai che sei accanto  
ad ogni fragile creatura, e così  
poter mirare, vedere finalmente,  
essere veramente un punto del destino  
che osa pronunciarla, la parola.

FABRIZIO BREGOLI

---

Diversa densità degli infiniti

FUORI CAMPO

Occorre sai conoscere il perimetro  
i punti d'interesse e di sospetto,  
disporre col riguardo ch'è prescritto  
l'obiettivo alla corretta distanza,  
regolare messa a fuoco e diaframma  
secondo l'angolo e l'intensità  
di luce, dosare attimo e contrasto,  
salvaguardare il fulcro dell'azione  
perché non si confini a lato o in ombra,  
incidere con perizia chirurgica  
la regione esatta, fotosensibile,  
ricostruire il verso dell'immagine.

Eppure ha un senso sai il fuori campo  
quel pulviscolo che sguscia, quel raggio  
che si rifrange sghembo, fende il prisma  
scompone netto il ganglio delle cose.  
Recrimina il suo spazio l'insondato:  
succede in quei frangenti di silenzio  
che rompe impercettibile una voce  
o un labbro si schiude da un volto caro

inabissato al limite del tempo,  
con gratuità di mani che confortano  
si riconcilia al torto, lo sutura.  
Scopri che quanto appare inconfutabile  
forma è rastremarne l'ombra, misura  
d'assenza, vizio di luce che cura  
la capillarità dell'invisibile.

## IN PRESSOFUSIONE

Sgarbato solstizio che procombi  
sul vetrocimento col tuo ovvio sole  
che sghembo vellica di vetro in vetro,  
lusinghi al paso doble degli acquisti,  
il taglio esatto che ci circoscrive  
sull'identico concavo di cielo.  
Sobilla l'etichetta a quell'ardore  
che occhieggia divertito alle vetrine.

Magliette delavate color sabbia  
costumi che aderiscono decisi  
colletto alla cubana, sahariana  
il cappellino catcher in the rye  
il grigio un po' sfumato dernier cri  
nelle sue variazioni impercettibili.  
Intatto campionario di doveri  
d'assolvere con tutti gli imperdibili.

Primavera estate da collezione  
che irreggimenta al corretto stile  
d'uomo all'incanto, in pressofusione  
calco conforme sempre nelle file.  
Tocca aderire, preferire ancora  
al taglia e cucì buono della nonna  
ai suoi maglioni fatti su misura  
un più modesto e lesto copia incolla.

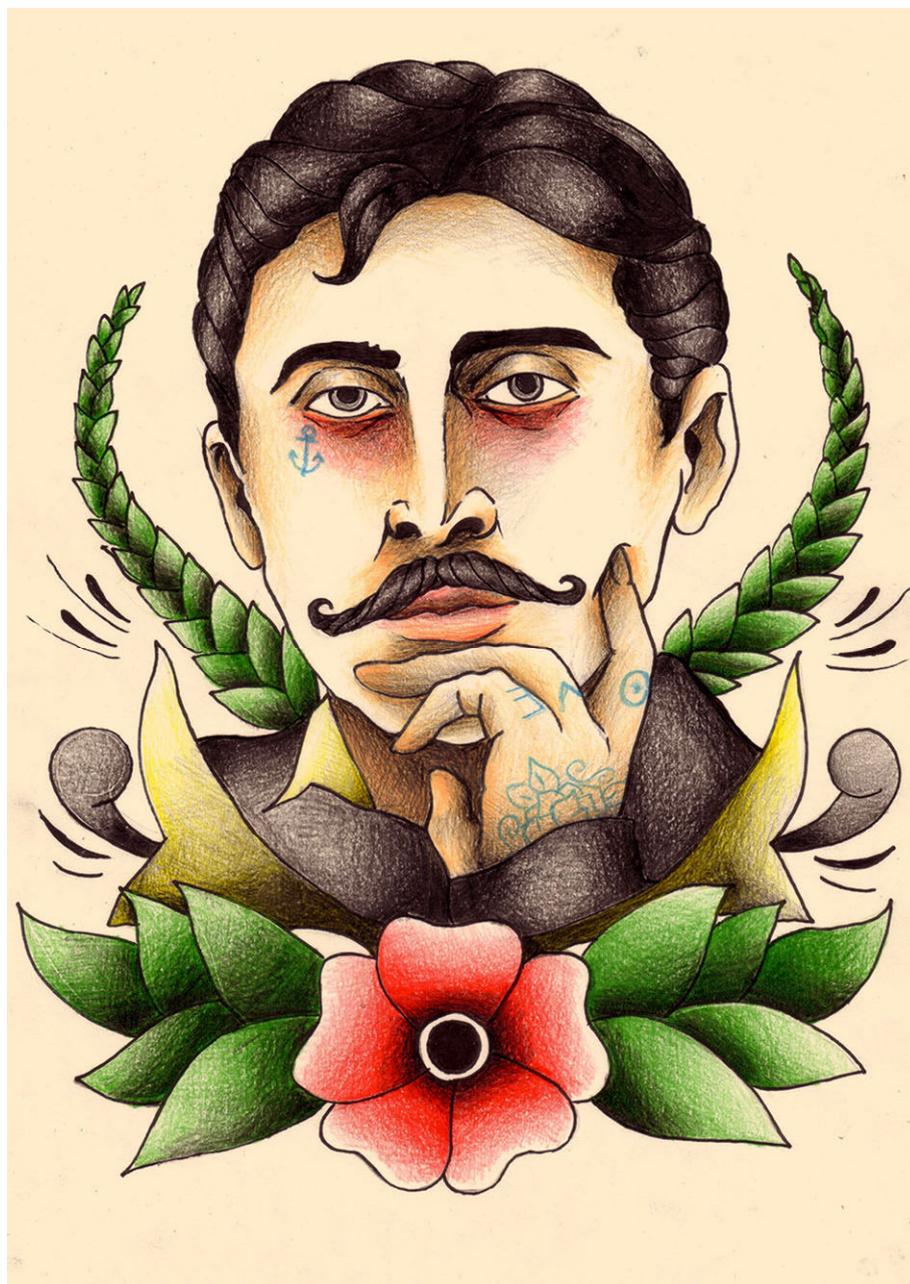
## ZERO AL QUOTO

Chi sa come t'immagini, se appanna  
la tua linea esatta quel po' di specchio  
dove il vapore reinventa il mondo  
mentre t'asciughi uscendo dalla doccia,  
chi sa cosa resta di quel te impavido  
che si scaglia come una profezia  
sulle formule delle celle excel  
e tutto inesorabilmente quadra.  
Dicevi vizio, estro di simmetria  
quello sdoppiare, sfaccettare il senso  
quando unica è l'aria che si respira  
per gradazioni appena più sbiadite  
monocromie di soffocamento.  
Così pensavi di quell'infittirsi  
dei numeri da interi a relativi  
quel loro suddividersi in frazioni  
radicali e mantisse logaritmiche,

perché si progredisce tutti ad una  
diversa densità degli infiniti.  
Nelle fessure della pece algebrica  
che appiccica i numeri mosca a mosca  
credevi vi fosse un tarlo di spazio  
che tira le somme, o almeno conguaglia.  
Dicevi, poi si fa piano la conta  
ci si rassetta il riccio fuori posto  
si bagna il labbro, quieti si ragguaglia  
ci si schiarisce in voce e con la mano si  
fa buonasera, e più non ci si sveglia.  
Si mette zero al quoto, tutto intero.  
Si dice vedo: più non ci s'imbrogia.

## SEZIONE B: NARRATIVA

I racconti sono letti e valutati in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

RACHELE SALVINI

---

Il Cappello di feltro

C'erano delle mattine in cui si svegliava prima del solito. Aveva smesso di aprire gli occhi quando la sveglia suonava, ormai lo faceva molto prima. Forse era il cielo plumbeo che incombeva dalla grossa finestra proprio sopra il letto. La teneva sempre chiusa, altrimenti, se avesse alzato la testa senza pensarci, avrebbe sbattuto contro lo spigolo. Si rigirava sul cuscino. Lo voltava per stare al fresco. Provava a stenderlo, a sprimacciarlo. Sentiva una voce.

Sveglia.

Le lenzuola erano rosse, il piumino caldo. Fuori c'era solo il gelo di un'altra giornata da affrontare – la professoressa che le avrebbe fatto domande a cui probabilmente non sapeva rispondere, la monotonia e la bruttezza di una cittadina italiana che non aveva più niente da offrire. La routine delle giornate tutte uguali, in cui non era padrona di sé stessa.

All'inizio, quella voce non l'aveva riconosciuta. Poi, si era mostrata in tutta la sua sfolgorante chiarezza. Era leggermente granulosa.

La voce con cui aveva litigato per anni.

Le mie amiche fanno le tre. Perché io no?  
Se le tue amiche si buttano nel pozzo te ti butti?  
Ma che c'entra?

Si voltava su se stessa. Alcune mattine, soprattutto quelle in cui non doveva andare a lavoro ma si alzava, completamente sola, nella sua stanzetta minuscola, la voce la inquietava. Le ricordava che non c'era nessuno con lei. Se si fosse, per dire, sparata, l'unico che si sarebbe accorto che qualcosa non andava sarebbe stato il capo non vedendola arrivare a lavoro il lunedì dopo.

È tardi! Bimbi, non vi fanno entrare in classe!  
L'odore del caffè sembrava fluttuare su per le scale. Il ticchettio degli artigli del cane sulle piastrelle di ceramica. Si svegliava con tutti. Come uno di loro.

Nella sua stanzetta nell'Est di Londra – nemmeno troppo ad Est, in fondo: Stratford era un po' la linea di demarcazione tra periferia e zona di Londra ancora accettabile – non c'erano voci. Non c'era odore di caffè. Per qualche motivo, la sua stanza e la casa in generale non sapevano di niente. Di niente. Non c'erano rumori. A volte, la porta del bagno che sbatteva quando un coinquilino si alzava presto. Nient'altro. Un religioso silenzio nel rispetto di tutti quelli che finalmente, tra un turno e l'altro, trovavano il tempo per dormire.

La voce le parlava d'altro. Sua madre che le ripeteva cosa doveva fare durante la giornata, prima a lei, poi al fratello e alla sorella.

Sistemava il burro sul tavolo, accanto al barattolo di marmellata. La tovaglia a quadretti azzurri, i piatti bianchi della colazione. A turno, tutti i giorni davano da mangiare al cane. Il babbo scendeva con calma per versare il caffè.

C'era qualcosa nel cielo bianco di Londra che la disturbava. La luce entrava dalle tende scure, facendosi strada prepotentemente come se volessero svegliarla prima del tempo. Ma tanto a tenerle gli occhi aperti c'era già la voce granulosa di sua madre. E poi quella di sua nonna.

La famiglia è la cosa più importante del mondo. Lo capirai quando sarai come me. Lo capirai quando aprirai la porta di casa e non ci sarà nessuno ad aspettarti. Lo capirai quando sarai da sola a mangiare davanti alla tv.

Ora, al mattino, scendeva in punta di piedi in cucina. Non avevano tavolo. Le case di Londra non erano note per i salotti o gli spazi comuni dove sedersi e bere una birra. Si faceva un caffè nel microonde, imburrava un panino dolce – imbustato, di quelli prodotti in serie – e se ne tornava in camera. Netflix le faceva compagnia.

Il maglione azzurro del nonno. Ne percepiva l'odore anche quando non lo sentiva, anche se nonno non c'era più da tre anni. E poi l'altro nonno – le sue mani, i suoi capelli, il suo cappello scuro di feltro, dritto in testa, elegante, che lei indossava sempre. Sentiva il profumo, sentiva le voci.

Quando si alzava, di solito indossava solo una t-shirt larga. Non faceva freddo, fuori dal piumone. La sua coinquilina teneva il riscaldamento acceso a tutte le ore. Le sue gambe uscivano dal letto prima di lei. Cicatrici rossastre erano comparse tra le sue cosce. Stava invecchiando.

Il gatto e il cane se ne erano andati. In punta di piedi, senza farsi sentire. Lei era ancora a Londra, non li avrebbe salutati. Avrebbe trovato le loro ceneri in bellissime cornici bianche, le foto che la guardavano come se fossero ancora lì. Lei le avrebbe baciato ogni volta in cui il suo sguardo cadeva su di loro.

In fondo non sono l'unica immigrata a Londra, si diceva alcune mattine. Lavorava, lavorava, lavorava. La sera dipingeva come una matta. Sapeva che forse non era il migliore degli approcci per una vita da artista, ma non poteva fare altro. In Italia trovare lavoro con le sue qualifiche avrebbe significato attendere. E lei non voleva attendere.

Il sole entrava dalle finestre. I piccioni tubavano. A volte, con il pigiama ancora addosso, usciva sul balcone per vedere il mare. Sentire il sale appiccicarsi sulla fronte e l'aria gelida accarezzarle le ginocchia. Vieni dentro, a scuola ci vai pure con la febbre.

Svegliarsi invece era difficile, a Londra. I fischi della metropolitana, l'aria densa di smog che ti sporcava i capelli dopo appena un giorno, la spessa coltre di nebbia che scendeva sulle strade ogni mattina. Non aveva mai voglia di affacciarsi alla finestra.

Ma doveva alzarsi anche quel giorno. Quel giorno per tutto il resto dei giorni... finché qualcosa non sarebbe successo.

E poi successe. Nonno.

Fece la valigia in tre quarti d'ora. Lanciò tutto quello che potesse servirle senza pensarci. Prese l'autobus di notte, con la periferia della città immersa nel buio di quell'ora in cui anche i più ritardatari erano ormai tra le coperte ma quelli che dovevano svegliarsi presto per andare a lavoro avevano ancora qualche minuto di sonno.

Non pianse quando aspettò i controlli in fila. Non pianse neanche mentre saliva sull'aereo e per gran parte del viaggio.

Poi vide la città.

L'azzurro del cielo che si fondeva col mare. Riconobbe ogni palazzo e struttura. La città splendeva nel sole. Cominciò a piangere e non smise più.

Le gambe dondolavano oltre il muretto.

Dopo il funerale, lei e i suoi fratelli avevano preso un dolcetto e si erano messi sul moletto a guardare il mare. L'acqua si muoveva placida sotto di lei. I gabbiani sorvolavano il porto, mentre le barche bianche galleggiavano sotto le nuvole.

Pensò alla sua stanzetta a Londra, sola e grigia più del solito. Non c'era nessuno.

La famiglia era la cosa più importante, aveva ripetuto ancora la nonna, con l'ennesimo fazzoletto bianco accartocciato tra le dita rugose. Li aveva abbracciati e baciati uno per uno e poi aveva guardato lei, negli occhi – come per dirle che lei non c'era stata, a

salutare nonno. Lei non era lì. Era da qualche parte in una stanzetta di Londra.

Non gli aveva dato l'ultimo bacio.

La famiglia è la cosa più importante.

Con la sua laurea, pensò qualche giorno dopo trascinando la valigia sul pavimento levigato dell'aeroporto, dove poteva andare? Era possibile tornarsene in Italia e pensare di fare l'artista? Non era più nel Rinascimento. Niente era più lo stesso. Se una giovane studentessa voleva trovare lavoro – un lavoro decente, che avesse un minimo a che fare con ciò per cui lei aveva passato anni e anni a studiare, certo non poteva rimanere in una cittadina italiana sul mare.

Ma l'avrebbe dipinto, il mare. Era comunque suo.

Quella sera realizzò una piccola illustrazione ad olio. Disegnò sé stessa, con le gambe penzoloni, i capelli biondi che le scendevano su una camicetta azzurra e leggera.

Indossava il cappello di feltro del nonno.

SILVIA MARINI

---

Umano Di Vino

Lo chiamavano il frate. Perché tanto bastava a riconoscerlo. Non c'erano altri frati nel sobborgo della grande città che aveva eletto a propria dimora. Nessun frate aveva mai messo piede là dentro, dove si davano appuntamento disperati di ogni sorta, una varia umanità che aveva fatto a pugni con la vita e che là, in quel quartiere in rovina, dimenticato da Dio e dagli uomini, trovava conforto e protezione. E il frate con loro.

Come fosse finito là, non sapeva bene. Piccoli passi, inavvertitamente, lo avevano condotto dove sapeva che sarebbe finito un giorno. Quando capì che ogni spazio era troppo angusto per lui, che nessun luogo avrebbe mai contenuto il caos della sua mente, si rifugiò là, ultimo tra gli ultimi, per condividere.

Il frate.

Un nome lo aveva ed era anche bello: Gabriele.

“Gabriele che dà l'annuncio, che annuncia la Buona Novella, che apre una strada nuova” diceva sua madre.

“Sciocchezze che ti hanno insegnato i preti” diceva suo padre. Ma anche a lui piaceva quel nome che evocava grandezza e nobiltà, così non si oppose alla scelta.

Era strano Gabriele, lo era sempre stato. Del resto, anche la sua famiglia lo era.

Suo padre, comunista, mangiapreti, voleva cambiare il mondo e rifarlo tutto nuovo, più giusto, senza poveri e senza ricchi, e provava rabbia, tanta rabbia nel vedere le cose storte, come diceva lui. Idee ne aveva tante, era la pratica a fare difetto. Impulsivo, sanguigno, generoso, voleva fare, fare, cambiare. Tutto gli sembrava poco e finiva per non fare niente. Partecipava, discuteva, lottava, sempre in prima fila quando c'era da difendere i deboli, ma si opponeva ad ogni proposta concreta di cambiamento. Ogni mediazione gli sembrava una rinuncia, una debolezza.

“Siete diventati dei borghesucci.” Diceva ai compagni. E lasciò il partito.

La chiesa poi, non se ne parlava nemmeno:

“Gesù ha detto tante cose belle, ma la chiesa le ha dimenticate tutte.” Poi si fermava, perché sua moglie, cresciuta tra preti e suore, non gradiva tali esternazioni.

Sua madre era più solida. Metteva freni e spengeva il fuoco che suo padre accendeva. Grande lavoratrice, aveva imparato a convivere con quell'uomo buono e impossibile, senza chiedergli ciò che non poteva dare.

E così, da quella coppia scombinata e male assortita, Gabriele venne al mondo e si affacciò alla vita.

Suo padre raccoglieva disgraziati per strada e sua madre li accudiva, perché tanto non c'era niente da fare. E lui considerò normale prendersi cura del dolore del mondo. Ma lo faceva a modo suo.

Silenzioso, taciturno, mal sopportava l'irruenza del padre e la rassegnazione della madre. Li amava, ma da lontano... cominciò a desiderare uno spazio proprio, chiuso, per crescere e per pensare.

Si immerse dentro di sé e, per lunghi anni, non ne uscì. Scavò fossati intorno.

Il padre non lo capiva, la madre soffriva nel vederlo solitario e triste.

“È colpa tua. Porti sempre gente in casa e lui non ne può più. Finisce per rifiutare ogni contatto umano.”

“Non è vero- rispondeva suo padre, divorato da uno straziante senso di colpa- Ho solo provato a insegnargli la generosità. Sono fatto così. È più forte di me...”

Discussioni su discussioni, frenetiche, confuse. I due erano così impegnati a capire di chi fosse la colpa che non si accorsero che Gabriele stava di nuovo cambiando. Pian piano ricominciò a sorridere, sgretolò lentamente la spessa cortina e, a piccoli passi, tornò fuori di sé. Ma l'esito non fu quello sperato.

Fu così che una sera, quando erano stranamente soli, Gabriele parlò. Li guardò fissi negli occhi, poi, fermo e deciso, annunciò una irrevocabile decisione.

“Mi ritiro in convento. Per annunciare la parola di Dio.”

Il silenzio invase la stanza. Un lungo silenzio, colmo di domande senza risposta.

“Abbandona tutto e seguimi.” Pensava. Così, un giorno, se ne andò.

Voleva vivere come i gigli dei campi e come gli uccelli del cielo, si rifugiò in convento.

“È colpa tua. Con tutte le tue idee. Il comunismo, la proprietà privata è un furto. E lui, solo e senza un soldo!”

“È colpa tua che l’hai indottrinato con le tue preghiere. La religione è l’oppio dei popoli e tu l’hai drogato per bene!”

E così, mentre padre e madre si scambiavano gentilezze, Gabriele fortificava la propria vocazione.

Cercava la solitudine. Cercava la pace dentro di sé, la pace che sempre fuggiva dalla sua anima in tempesta. E dato che non la trovava, col tempo smise di cercarla. Si dedicò allo studio, alla lettura, alla preghiera. Leggeva avidamente, la mente come una spugna assorbiva idee e pensieri, scopriva un mondo nuovo, sentiva il tempo fuggire dalle mani, più leggeva e comprendeva, più si accorgeva di non comprendere. Leggeva fino a quando gli occhi cominciavano a lacrimare e i nervi a cedere. Filosofi, poeti, mistici, da ognuno coglieva frammenti di verità, che tentava invano di armonizzare. Ma la letizia dei primi giorni lo stava lasciando di nuovo.

“Devi uscire. Incontrare il mondo, fratello mio! Altrimenti la vocazione è sterile.” Frasi che si rincorrevano, tra le mura antiche del chiostro.

Meditava. Versetti lo coglievano all’improvviso. Ne aveva tanti, uno per ogni occasione. Si rincorrevano nella mente, qualche volta si contraddicevano e la confusione cresceva, fino a fargli dolere le tempie.

“Nessun luogo può contenere il caos della mia mente.” Pensava. Così anche il convento si fece stretto.

“Non sono nulla senza carità”. Così, dopo cinque lunghi anni di convento, trascorsi tra libri e preghiere, capì che era giunto il tempo dell’azione.

Uscì in strada. Voleva essere utile. Il sapere che ingombrava la sua testa doveva pur essere utile. Servire. Nel senso più profondo del termine. Parlò con i superiori che tanto lo avevano spinto ad uscire dal cerchio protetto. Concordò, dopo lunghe riflessioni, una nuova forma di servizio.

Avrebbe trascorso il suo tempo laddove la sua presenza era più necessaria, voleva conoscere e capire.

“Dove sono gli ultimi, là voglio andare”.

I fratelli, che pure lo avevano spinto ad andare nel mondo, mal celavano ansia e preoccupazione. Decisero insieme che Gabriele sarebbe stato libero di cercare il senso della propria vocazione. Il giorno nel mondo, la sera in convento per condividere e riflettere. Così per giorni, per mesi.

Gabriele cercava il proprio spazio. Ospedali, case di riposo, dormitori, mensa dei poveri. Nessun luogo gli pareva quello giusto. Percepiva estraneità. Pian piano si convinse che non sarebbe stato di alcun aiuto se non si fosse realmente mescolato, se non avesse diviso e condiviso la vita degli ultimi.

“Io e loro- pensava camminando nei sobborghi popolati da un’umanità derelitta e sofferente- Irriducibilmente diversi. La mia è la mano che offre e la mano che offre sta più in alto di quella che riceve. Non potrò prestare alcun servizio finché starò

più in alto di loro...” Pensieri in volo, tra i capannoni abbandonati alla periferia della città, dove i ladri e le puttane si incontravano per bere alla vita...

E lui fra loro. Il frate.

Lo chiamavano il frate, perché tanto bastava a riconoscerlo. Perché nessun frate si era mai avventurato là dentro, dove il coltello detta legge e la vita e la morte sono appese a un filo.

Gabriele dimenticò il suo nome, la famiglia che lo aveva generato, il convento che lo aveva accolto. Cominciò a chiedere libertà notturna.

“Per essere realmente utile, devo essere uno di loro” Spiegava, occhi lucidi e voce tremula. Diradò le visite in convento ed infine lo abbandonò. Il suo mondo era la strada. Homeless, senz'atetto, clochard, barboni. E lui con loro. Per loro.

Suo padre e sua madre tentarono invano di farlo tornare a casa.

“Abbi cura di te. Altrimenti come potrai avere cura di loro” Diceva sua madre.

“Ama il prossimo tuo come te stesso. Me l'hai insegnato tu! Ma come fai ad amare il prossimo, se non ami te stesso?” Continuava suo padre.

Ma lui era altrove.

Aveva creato un cerchio magico con i nuovi amici. La sera si incontravano, parlavano. Lui dispensava consigli e amore. Suggeriva la strada per uscire dal degrado, dall'alcool. Suggeriva strade e percorsi.

“Gli alcolisti anonimi- diceva- fanno miracoli! Vai. Ti siedi, in cerchio, come facciamo noi. Ti presenti: Io sono... e provi a

smettere di bere... Racconti la tua vita, metti alla prova il tuo carattere, resisti, diventi una persona migliore.”

Alcuni provarono e tornarono più avvinazzati di prima, altri non tentarono nemmeno, altri infine, ne uscirono ed iniziarono una nuova vita.

Loro iniziavano una nuova vita. Lui restava. Ogni sera. Ogni tanto lo coglievano malinconia, senso di sperdimento e paura. La salute lo tradiva. Tossiva, aveva freddo. I suoi nuovi amici lo cercavano continuamente. Per sollevargli il morale, gli offrivano da bere.

“Parliamo, frate!”

“Aiutami, frate!”

“Beviamo insieme, frate!”

E lui sempre in mezzo. Tu ed io. Voi ed io. Finalmente sentiva di avere raggiunto il noi.

Conquista effimera.

Il noi che tanto aveva cercato era giunto, passo dopo passo. Inavvertitamente aveva cominciato a scendere la china.

E così cominciò a disertare gli incontri serali, nei quali l'anima, messa a nudo, rivelava la strada... diventò apatico e infelice, barcollava tra le casupole e gli alloggi di fortuna di quel mondo che lo aveva eletto parte di sé. Sperimentò quel noi che tanto aveva cercato, che aveva invocato nelle veglie notturne, tra libri e preghiere, quel noi aspro e crudele, che dà e toglie senza un perché.

E allora la lucidità svanì, le idee belle e nobili che avevano alimentato la sua anima, si fecero sfocate e deboli, i suoi consigli

divennero sempre meno preziosi, il suo aiuto sempre meno richiesto. Si scoprì debole, ultimo tra gli ultimi e non fu una conquista.

Girovagava. Aveva sete. Sete di giustizia. Sete di verità. Sete di vino.

“Beviamo un bicchiere e poi parliamo- diceva agli amici delle baracche. E spesso riceveva un rifiuto.

“Vai via frate! Ne ho a malapena per me.”

Anni di studio, di pensiero non trascorrono invano. Gabriele avvertiva il peso di scelte sbagliate, di passi falsi, di impulsi nocivi, aveva smarrito la strada, ma sapeva che l'avrebbe ritrovata.

Come ritrovò, per caso, Francesco.

Vagava nella notte, solitario e traballante, testa bassa, occhi gonfi di pianto e di vino. Quasi ci sbatté contro. Francesco faceva il turno di notte. Lavorava onestamente. Aveva rotto col passato, con l'alcool e con la marginalità. Se non felice, sereno. Lo vide. Si videro. Si guardarono. Lessero nei loro occhi lo stesso stupore. Tristezza e meraviglia colorarono i loro sguardi increduli. Trascorsero lunghi minuti in silenzio, tra abbracci, lacrime e sorrisi, poi, come un fiume in piena, Francesco parlò:

“Non sono più tornato nel quartiere da cui mi hai liberato perché ho paura. Non sono così forte... Non sarei mai riuscito ad uscirne, senza di te... Perché, ora, in questo stato? Cosa è successo? È colpa mia. Non ti ho mai ringraziato, ho voltato le spalle a te, al mio passato, al mio mondo di ieri... perché? Il mio

oggi è più comodo e io non voglio rischiare. L'abisso fa paura. Quando lo abbandoni fai di tutto per dimenticare. Ma non dimentichi mai, frate! Perché?

Il turno di notte volgeva alla fine. Francesco aveva lavorato poco quella notte, o forse aveva lavorato moltissimo. Parlarono fino a quando le stelle si spensero e l'alba colorò il mondo. La notte si perse nel giorno e anche la notte di Gabriele si illuminò.

E fu così che il frate mise in pratica il consiglio che anni prima regalato a Francesco. Ora, le parti invertite, Francesco lo restituì.

Il frate si volse e si incamminò, pronto a vuotare l'anima e a ricevere aiuto. Conosceva la strada. Vi aveva accompagnato tante persone. Conosceva i metodi e lo stile. Tutto fu semplice e rapido. Concordò la data del primo incontro. Stremato, ma felice capì che quel cammino, se non di redenzione, almeno di comprensione, era l'ultimo passo che doveva compiere per diventare veramente noi.

Entrò. Sedette nel cerchio magico, ascoltò voci e pensieri, aspettò il proprio turno e disse, alto e fiero:

“Sono Gabriele, ma tutti mi chiamano il frate. E sono un alcolista.”

## STEFANIA AGNELLO

---

### Una Volta Ancora

Quell'anno il raccolto non fu granché. Mio padre e i suoi fratelli credevano che ad ottobre avrebbero potuto acquistare dal nostro anziano vicino i suoi campi e così sarebbero diventati ricchi e magari un giorno qualcuno rivolgendosi a loro li avrebbe chiamati Don, un appellativo riservato ai proprietari terrieri più facoltosi, e non più Zu', che identificava i braccianti...

Alla fine della vendemmia, però, si resero conto che i soldi non sarebbero bastati e ad aspettare un altro anno si rischiava che tutto l'affare andasse in fumo. La mattina del giorno di Ognissanti, papà e gli zii si erano preparati a festa per la funzione in Chiesa e per andare al Circolo, quando all'improvviso scoppiò fra loro una lite furibonda. Da qualche giorno la tensione era alta, bastò una piccola scintilla e per dividerli fu necessario l'intervento di molte persone.

Prima che fosse troppo tardi, le donne presero in mano la situazione. La zia Margherita e la zia Maria, bravissime nel preparare i dolci, decisero di vendere le loro specialità al bar del centro e alla trattoria del porto. La zia Francesca, che era stata crocerossina ed aveva sempre il rimedio giusto per ogni malanno, l'indomani sarebbe andata a proporre la sua collaborazione al medico condotto. Zia Vittoria era la più giovane di tutte, aveva partorito meno di due mesi prima il nostro ultimo cuginetto e lo stava ancora allattando: non

potendo allontanarsi dal neonato, si offrì di badare a tutti noi bambini durante l'assenza delle altre mamme.

Restava mia madre, una giovane abissina dalla pelle ambrata, che mio padre aveva conosciuto durante la campagna d'Etiopia nel 1936 e di cui si era perdutamente innamorato. Finita la guerra, ben sapendo che la famiglia non avrebbe approvato quella scelta, l'aveva portata con sé in Italia. Jamila, questo era il suo nome, aveva solo quindici anni quando lasciò il suo villaggio per unirsi al misterioso uomo bianco che presto avrebbe reso padre. Lui le aveva promesso che la sua Africa non le sarebbe mancata, perché l'avrebbe condotta in una terra in cui, nelle giornate più terse, poteva ancora ammirarla: bastava guardare laggiù al confine della linea dell'Orizzonte, in fondo al mare. Quando sbarcò a Pantelleria, vestita di bianco e con il ventre già prominente, sembrava la dea della fertilità. Era straordinariamente bella, ma anche molto taciturna. Credo che amasse profondamente mio padre, ma esternava poco i suoi sentimenti. Ogni volta che poteva, al tramonto, si recava sulle rive del Lago di Venere e lì intonava dei canti dalle note calde e struggenti; i primi tempi mio padre cercava sempre di accompagnarla. Lei ne era felice e danzava volentieri per lui. Iniziava battendo i piedi sul terreno, poi dondolando dolcemente i fianchi, per culminare in un crescendo sempre più sensuale, man mano che il ritmo diventava rapido e la danza assumeva un aspetto turbinoso. E intanto calava la sera e, complice l'oscurità, lei si andava liberando del goffo abbigliamento europeo al quale si era uniformata, per rimanere solo con un piccolo perizoma indosso. Non so cos'altro accadesse dopo, ma posso immaginare

che, se ve n'era la possibilità, alla fine di quel magico rituale giacessero insieme.

Jamila non aveva particolari abilità, ma imparava in fretta e come tutte le donne di quell'epoca sapeva fare un po' di tutto. Anche lei voleva rendersi utile alla causa comune, ma non sapeva come. Ad una delle zie venne in mente che il parroco aveva chiesto alle donne chi fosse disponibile a lavare e rammendare i panni dei soldati che, in quegli anni per ordine del Duce, approdavano sempre più numerosi nell'isola per realizzare infrastrutture, fortificare e pianificare una guerra che ormai appariva inevitabile. Mia madre si offrì prontamente: lavare i panni le riusciva bene. Aveva sperimentato che le acque del lago, particolarmente ricche di soda, costituivano un'ottima liscivia che, usata come un sapone, era ideale per togliere qualunque macchia. Era un'attività che le piaceva perché le consentiva di frequentare un posto nel quale si sentiva a casa: quello specchio d'acqua rifletteva un'infinita gamma di colori, come la sua caleidoscopica Africa.

Il giorno dopo era già all'opera. Al mattino ritirava nella sagrestia le ceste con i panni sporchi, le caricava sull'asino e la sera le restituiva pulite e rammendate, ritirando il magro compenso pattuito. La giornata era faticosa, ma a lei - che non pativa particolarmente il caldo e il sole sulla pelle - non dispiaceva. All'inizio, mio padre era stato restio ad apprezzare l'aiuto offerto dalla moglie, perché temeva che la mamma si rovinasse le sue belle mani, ma poi aveva ceduto.

Ancor prima dell'arrivo a Pantelleria, mio padre non perdeva occasione per esaltare le virtù del nettare divino che si produceva nei vigneti della sua terra e di cui, nel periodo africano, sentiva una terribile nostalgia. Le raccontava nei minimi dettagli ogni

fase del processo produttivo, dalla coltivazione delle viti ad alberello all'essiccazione dei grappoli d'uva mediante il metodo della stenditura, dalla fermentazione alla torchiatura, per finire con la conservazione nelle botti di rovere per un anno e mezzo e il successivo imbottigliamento per altri sei mesi. Poi, come durante un sacro rito di iniziazione, la prima notte che avevano trascorso nell'isola, aveva accostato un bicchierino di passito al suo bel viso, le aveva sorriso estasiato con l'aria di chi ha appena ricevuto una conferma e aveva esclamato: "La tua pelle e questo vino sono identici, il colore della perfezione, ne ero certo!". Con un dito ne aveva preso una goccia e le aveva bagnato le labbra per farglielo assaggiare. Lei si era entusiasmata e bramandone altri sorsi gli sussurrava: "UVA, Una Volta Ancora" e ancora, ancora, ancora... Da allora in poi, quello divenne il loro piccolo segreto, nell'alcova del dammuso in cui trascorrevano i momenti più intimi della loro vita, al riparo della tenda chiusa, non mancava mai una bottiglia di passito.

Lavare i panni in riva al lago era faticoso per la posizione curva o china sulle ginocchia, e dopo alcune ore, diventava insopportabile e quando non soffiava il solito vento che di norma flagella l'isola, l'umidità le penetrava fin nelle ossa. Talvolta il tempo mutava all'improvviso e una giornata di sole poteva trasformarsi in uno scroscio di pioggia repentino e burrascoso. Ciò accadde in una mattina di primavera e Jamila fu costretta a ripararsi in un antro che conosceva, ricavato fra una grotta naturale e la vegetazione, dove qualche volta si era generosamente data al marito. In quel posto si sentiva al sicuro, convinta che nessuno avrebbe potuto trovarla. Ma lei non poteva sapere che il regime fascista lavorava nell'ombra ad un

terribile progetto: trasformare lo Specchio di Venere in un rifugio segreto e un ricovero naturale per i sommergibili. A causa di ciò, in quella zona, si era sviluppato un andirivieni crescente di ingegneri, maestranze e gerarchi militari intenti a perlustrarne ogni angolo, poiché forare una parte della striscia di terra che separa il lago dal mare non era impresa di poco conto. Ma la seconda guerra mondiale scoppiò prima che iniziassero i lavori e il progetto non fu mai realizzato!

Essendo completamente inzuppata, si tolse gli abiti che mise ad asciugare su un ramo in prossimità di una caldera da dove fuoriusciva aria calda naturale e con indosso soltanto il minuscolo perizoma cominciò a cantare una lenta nenia africana. Al ritmo di quella prese a danzare con gli occhi chiusi e la mente lontanissima. Ballò a lungo, finché cadde a terra esausta. Quando riaprì gli occhi, la pioggia era cessata e un raggio di sole caldo filtrava attraverso la boscaglia. Mentre recuperava i vestiti, si accorse che sopra di essi era stato posto un sacchetto di stoffa con dentro parecchio denaro, più di quanto ne guadagnasse in un'intera settimana di lavoro. C'era anche un foglietto, sul quale c'era scritto: "Voglio rivederti, domani ti darò il doppio". Dopo l'iniziale spavento, rivestitasi in tutta fretta, scrutò con attenzione i dintorni, ma il suo misterioso spettatore era scomparso. Prese il denaro e scappò via. Voleva raccontare tutto al marito e consegnargli il sacchetto, ma quella sera, per la prima volta da quando erano sposati, lo trovò ubriaco e sconvolto.

Un terribile incendio aveva devastato la cantina dove erano ricoverate le botti con il vino più pregiato, quello invecchiato, e gran parte del prodotto era andato perduto. Ora erano quasi in miseria e bisognava rimboccarsi le maniche. Nascose il denaro

all'interno di un copricapo africano che aveva portato con sé e del quale non riusciva a disfarsi sebbene non lo usasse più. Preparò la cena e si prese cura di lui, custodendo nel profondo dell'anima il suo segreto. Quel fatto gravissimo aveva cambiato drasticamente lo scenario delle loro vite: ora il denaro era più che mai necessario.

Il giorno dopo, tremante, si presentò al misterioso appuntamento. Danzò dolorosamente per quello spettatore oscuro, ma stavolta ne percepì la presenza, l'odore. Non aprì gli occhi finché i suoi sensi non le dissero che era di nuovo sola. Poi, per prima cosa, guardò nella direzione dei suoi abiti e adocchiò immediatamente un altro sacchetto come quello del giorno prima, ma stavolta era più grosso. Il suo ammiratore aveva mantenuto la promessa, ma sembrava insaziabile. Un altro biglietto le prometteva una somma tre volte maggiore, se l'indomani avesse danzato ancora.

Questa storia andò avanti per sette giorni. Ogni giorno il compenso aumentava, ma Jamila si sentiva derubata della sua anima, che attraverso la danza per quello sconosciuto fuoriusciva dal suo corpo, rendendola sempre più simile ad un vaso vuoto. Quando accumulò una somma pari all'incasso della vendemmia di un anno, decise che quella sarebbe stata l'ultima volta e in quanto tale avrebbe danzato ad occhi aperti. Iniziò a danzare senza ritmo né voluttà, una forte nausea le rendeva pesante ogni passo. Ad un tratto vide che dalla boscaglia – con occhi bramosi di lussuria – venivano verso di lei dieci, venti, o forse trenta uomini con l'uniforme militare. Avevano mani protese come artigli e anelavano verso di lei come un branco di lupi con la bava alla bocca. Due di loro la bloccarono, un altro le strappò il

perizoma, un altro ancora le tappò la bocca. Si stesero su di lei e la penetrarono brutalmente dieci, venti o forse trenta volta, finché furono sazi. “Una Volta Ancora” ripeteva a se stessa nella sua mente e, mentre sopportava il peso osceno di quei corpi, si concentrava sul sapore dello zibibbo, cercando di sopravvivere nel ricordo di quella dolcezza. Più volte credette di morire, ma ad un tratto tutto finì e lei rimase a terra sanguinante e tumefatta, ma ancora viva! Si fece forza, raccolse i suoi abiti e tornò verso casa. A quell’ora fortunatamente non c’era nessuno, nemmeno io, una bimbetta di pochi anni affidata alle cure della zia Vittoria. Con grande sforzo scrisse una lettera e un biglietto. La prima era indirizzata alla sorella in Etiopia, le raccontava i fatti accaduti e, se un giorno mi fossi recata da lei per conoscere le mie radici africane, la pregava di farmela leggere. Il biglietto era per mio padre: poche parole in cui implorava il suo perdono e gli lasciava quella piccola fortuna.

Dopo aver spedito la lettera indirizzata alla sorella, con il copricapo africano in testa, fece una lunga camminata verso la parte opposta dell’isola, il versante meridionale, quello da cui ogni tanto ammirava i dolci rilievi della sua terra. Da lì raggiunse una località nota come il “Salto della Vecchia”, uno strapiombo sul mare alto 300 metri, dove secondo un’antica leggenda era stata giustiziata un’anziana donna in odore di stregoneria. Quando spiccò il grande salto, il copricapo cadde in mare, ma lei con le chiome al vento volò libera verso le sue origini. Nessuno ritrovò mai il corpo straziato di Jamila, ma il suo copricapo sì: fu riportato indietro da una barchetta di pescatori mentre la corrente lo spingeva verso le coste africane.

\*\*\*\*\*

Di mia madre non mi è rimasta nemmeno una foto, né un ritratto. Non importa. Il suo volto è impresso nella mia mente e potrei disegnarlo nei minimi dettagli, tanto è nitida in me quell'immagine che la mia memoria non ha fatto in tempo a catturare. Ho conosciuto la sua gemella e ho assorbito nella mia anima ogni parola detta da chi l'ha conosciuta. Tra quelli che l'hanno amata, molti mi hanno parlato di lei. Mi hanno descritto la sua bellezza, la sua generosità, la raffinata cultura (era eccezionale per un'africana del suo tempo saper leggere e scrivere, ma lei aveva imparato dai missionari). Tutti, tranne uno: mio padre. Lui no, si è sempre rifiutato, credo che non le abbia mai perdonato quel gesto estremo. Di certo, però, l'ha amata immensamente, tanto da non volersi più legare, fino alla morte, a nessun'altra donna. Eppure le occasioni non gli sono mancate; alcuni parenti non si davano pace per il fatto che, avendo una bambina così piccola, fosse così testardo da rifiutare ogni nuova compagna.

Leggo e rileggo la sua ultima lettera, quella indirizzata a mia zia. Cerco di andare oltre le parole, vorrei che la sua grafia possa dirmi molto di più...

...Non ce la faccio. Non posso più tornare da loro. Membra sudicie hanno profanato il mio scrigno. Non so cos'hanno seminato dentro di me. E se diventassi nuovamente madre? Di chi sarebbe il figlio? Cosa potrei offrire all'uomo che ho giurato di onorare per sempre? ... I cocci di un vaso rotto ... No, credimi, è meglio così. Vedrò crescere la mia bambina, la osserverò e la guiderò nella sua vita attraverso le stelle del cielo. Ogni volta che all'imbrunire volgerà lo sguardo verso l'alto, io sarò lì ad indicarle il percorso, come sta facendo nostra madre

con me... proprio oggi! Amo mia figlia più di ogni cosa al mondo. Il sangue africano che scorre in lei, le impedirà di piangere e la sosterrà quando si sentirà triste e soprattutto la condurrà da te, sorella mia. Ti prego, insegnale ad esserne orgogliosa. La morte non esiste, è solo una linea d'ombra tra le persone, c'è chi sta da una parte e chi dall'altra, ma per passare basta un salto ed è quello che sto per fare io...

PATRIZIA PASSARELLI

---

Annebom

“In ogni cosa c’è un punto di rottura. È da lì che filtra la luce.”

L. Cohen

L’isola di Annebom, a largo della Guinea Equatoriale, si trova in quella parte di oceano in cui, un tempo, milioni di anni fa, l’America del Sud si univa all’Africa. Vista in questa prospettiva, è perciò poco più di un sasso sfuggito al distacco tra i due continenti. Il nome, che in sé evoca qualcosa di propizio, gli venne dato da un pugno di schiavi africani in viaggio verso il Portogallo, naufragati durante una tempesta poco dopo la partenza. Approdati sull’isola, la salutarono con gioia come fosse la porta verso la libertà, senza sapere che quella porta si apriva piuttosto su un nuovo tormento. Mai furono tanto in trappola come quando si erano creduti liberi. Dei circa cinquanta schiavi naufragati sull’isola, solo sei donne e due bambini furono salvati dal comandante della nave “Golfinho” il 30 ottobre 1797. Il comandante, prima di salpare dall’isola con il suo esiguo carico, volle ispezionarla: capì così che poteva diventare il giusto inferno per quelli che il mondo voleva dimenticare. Qualche tempo dopo il luogotenente Tormelin, al servizio e per conto del Marques de Pombal, vi tornò con venti detenuti, gente della peggior specie che lui stesso aveva scelto di accompagnare,

insieme a qualche guardia carceraria, per assicurarsi personalmente che vivessero nelle peggiori condizioni che l'essere umano riuscisse a sopportare. Nacque così la colonia penale di Annebom. In quella terra, poco sopra la linea dell'equatore, il caldo era feroce per dieci mesi l'anno e negli altri due l'umidità diventava insopportabile e rendeva gli uomini pazzi. La vegetazione avvolgeva tutto, con un ritmo sorprendente e bestie di ogni specie e dimensione si aggiravano avide di vita.

I primi detenuti costruirono per loro e per le guardie alcune baracche di legno. Poi furono lasciati lì, con il minimo indispensabile alla sopravvivenza, qualche lume a petrolio e delle candele per rischiarare il buio profondo della notte. Il fuoco allontanava gli animali e attirava gli insetti. Il resto, acqua compresa, ciascuno doveva strapparla alla natura o all'uomo che trovava più vicino.

Le guardie carcerarie, ai quattro angoli dell'isola, vivevano armate. Ogni due settimane facevano un giro di perlustrazione dell'isola e si scambiavano di postazione; ogni sei mesi venivano sostituite. Ogni due mesi, il luogotenente Tormelin in persona arrivava per rifornirle di qualche vettovaglia o per accompagnare un nuovo condannato. Tormelin era un uomo che la vita aveva reso adatto a quel compito; aveva smesso di ricordare l'ultima volta in cui era stato felice e la bellezza – che raramente aveva avuto in dono – gli era stata sottratta quasi, sembrava, per insegnargli a soffrire.

I detenuti mandati ad Annebom non erano mai tornati sulla terra ferma. Era gente che aveva commesso delitti atroci senza alcuno scrupolo né pentimento, uomini che né lavori forzati né

isolamento avevano piegato, portati lì dove non si poteva pensare di fuggire ma si poteva sperare di morire. Tormelin stesso a volte sembrava uno di quei galeotti se non fosse stato per gli abiti più civili che indossava. La pelle ispessita dal sole e la barba folta gli davano un aspetto più vecchio di quanto realmente fosse. Camminava trascinandosi una gamba, rimasta offesa in un duello a coltello. Quando era sull'isola odiava quella gente, gli parlava con disprezzo e si nutriva del loro odio. Nei suoi giri d'ispezione gli capitava di trovare il cadavere di qualche detenuto a volte mezzo putrefatto, altre dilaniato dalle bestie che se l'erano conteso e gli sembrava che buttare quei miseri resti a mare, avvolti in pochi stracci, placasse per un po' il suo livore e la sua rabbia.

Un tempo, un uomo di questa specie aveva stuprato e ucciso la sua unica figlia e lui, dopo averlo ucciso pugnalandolo al cuore, aveva giurato a sé stesso che rendere odio all'odio, sarebbe stata la missione della sua vita.

Sull'isola era temuto, nessuno osava alzare lo sguardo su di lui e l'unica risposta alle sue angherie erano i grugniti di quei farabutti. Uno, uno solo osava, ai suoi comandi, rispondere "Sì, signore". La prima volta che lo fece, la sorpresa che suscitò in Tormelin quella voce, gli guadagnò trenta frustate. E così la seconda, e la terza. Tormelin si recava da lui per metterlo alla prova, per esasperare la sua resistenza. Lo incalzava apposta per vedere fin dove riusciva a spingersi il suo ardire e quanto dolore poteva sopportare, ma quello non smetteva di rispondergli "Sì, signore". La loro divenne una sfida e alla fine Tormelin accettò che quello fosse l'unico prigioniero di cui conosceva la voce anche se non ancora lo sguardo.

Un giorno, durante un giro d'ispezione, si avvicinò silenziosamente alla sua baracca. Le foglie scricchiolavano sotto i suoi passi ma a quell'ora i fischi e gli stridii che gli uccelli si scambiavano erano talmente forti da coprire ogni altro rumore. Sembrava non ci fosse nessuno nei paraggi e Tormelin avvicinò gli occhi a una fessura del legno tra due assi della baracca. Un po' di luce filtrava da una finestra sul lato opposto e su una cassetta, accanto a delle tavole con un pagliericcio che serviva da letto, vide la figura di Joaquin (quello era il nome del detenuto). Era di spalle e dai lievi movimenti che faceva, ebbe l'impressione che avesse qualcosa tra le mani o che bisbigliasse a qualcuno ma non riusciva a capire a chi o a cosa fossero dirette quelle parole. Strinse gli occhi per mettere meglio a fuoco l'immagine e quello si girò appena quel tanto necessario a far vedere il suo ospite. Era una scimmietta, che gli si muoveva tra le ginocchia e il collo con modi così affabili, da rivelare una certa consuetudine tra i due. Il ragazzo le parlava, le porgeva qualcosa in punta di dita, e quella delicatamente la prendeva, si accovacciava sul suo grembo per mangiarla e una volta terminato il boccone, gli stringeva le piccole braccia intorno al collo mettendo la testa tra i suoi folli capelli in segno di ringraziamento.

Tanto bastò a mandare Tormelin su tutte le furie. Si tolse con un gesto brusco da quel posto e con due passi arrivò alla porta che spalancò con un colpo di spalla. Tutto intorno fu silenzio. Joaquin fece un salto, scattò in piedi e d'istinto prese il machete che sempre teneva accanto al letto. Tormelin gli volse uno sguardo infuocato "Cos'è...vuoi batterti?" Appena Joaquin lo riconobbe lasciò cadere il machete e abbassò lo sguardo. "Canaglia! Metti quella scimmia in un sacco e buttala a mare".

Joaquin tacque, per la prima volta tacque. “Mi hai sentito miserabile? Metti quella scimmia in un sacco e buttala a mare” e gli allungò una scudisciata che tracciò una striscia di sangue sul suo volto. La scimmia intanto, impaurita, era scappata fuggendo dalla finestra. “Ti do un’ora di tempo. Trova quella maledetta bestia, mettila in un sacco e portamela a far vedere. Entro sera la voglio morta”. Si girò per andarsene quando sulla porta fu raggiunto dalla voce di Joaquin “Perché, signore?” Tormelin rimase inchiodato, sentì un calore attraversargli il corpo dai piedi alla testa. Mise mano al pugnale, si girò e si avventò su Joaquin. Quello schivò il primo colpo, provò a difendersi, si dimenarono e combatterono fino allo stremo delle forze e del dolore. Poi stettero sul pavimento, uno accanto all’altro sfiniti, tramortiti e sanguinanti. Quando Joaquin si riebbe sentì Tormelin biasciare qualcosa tra i denti ma impiegò un po’ a capire.

“Perché?....Perché?” diceva “Perché?....Maledetto bastardo.”

Joaquin voltò lo sguardo a cercare il viso di Tormelin e vide che delle lacrime gli rigavano le guance. Si fece coraggio poiché capì che ormai non aveva più nulla da perdere.

“Cos’è che vi fa paura, signore?”

Tormelin non rispose. Anche gli uccelli ora avevano smesso i loro richiami e il ronzio delle mosche attratte dall’odore del sangue era il solo rumore percettibile. Joaquin aveva gli occhi chiusi e il respiro pesante di Tormelin si sovrapponeva al suo. Ci fu un lungo silenzio. Poi, come vincendo una fatica che lo opprimeva da secoli, le parole gli salirono alla bocca, cupe, trascinate.

“Ciò che intenerisce il cuore” rispose. Joaquin riaprì gli occhi e guardò fisso davanti a sé “E cosa intenerisce il cuore, signore?”.

Mai e poi mai Tormelin aveva pensato di poter parlare con un detenuto. Prese tempo. “La bellezza” disse poi.

Joaquin lo incalzò “E dove avete incontrato la bellezza, signore?”. Le lacrime continuavano a rigargli il viso quando rispose “Negli occhi di mia figlia. In quegli stessi occhi in cui ho visto l’orrore. È morta tra le mie braccia chiedendomi perché.” Poi, restando immobile, trattenne il respiro per qualche secondo “E tu? Tu l’hai mai vista la bellezza?”

“Oh sì, signore. Ogni giorno. Ogni giorno in questa foresta che ci risucchia, in questa pioggia che ci infradicia le ossa e nel sole che ce le asciuga. In questo mare che ci assale e che quando ulula rende più nere le nostre paure e più profonda la nostra solitudine. In quell’orizzonte senza misteri e carico di domande.”

“E cosa c’è di bello? Io pensavo che tutto questo fosse una tortura.”

“Lo è, signore. E non trova che la bellezza a volte lo sia? Ogni volta che ci attrae contro la nostra volontà, quando ci ammalia con la sua purezza, quando ci spaventa e ci fa sentire inadeguati con la sua perfezione. Questa natura non si cura di noi, non ha bisogno di compiacerci, può guarirci o distruggerci. È quello che è, senza veli, senza compromessi. Ma è proprio questa sua verità che la rende bella, bellissima, quella stessa verità che lei ha visto negli occhi di sua figlia, e che è così raro incontrare, signore.”

Tacquero, uno accanto all’altro finché scese la notte. Quando al mattino Joaquin aprì gli occhi, Tormelin non era più lì. Non lo vide mai più.

Due anni dopo la colonia penale di Annebom fu chiusa per sempre.

## EMANUELE DI MARCO

---

### Il concerto

Questo di tanta speme oggi mi resta!

Ugo Foscolo

Un rumore secco, improvviso. Lo spavento mi sorprende immerso nel mare scuro del dormiveglia. È solo il termosifone che si è azionato, l'acqua che comincia a scorrere nei vecchi elementi in ghisa.

Mi volto. Lui ancora riposa profondamente. È solo tardo pomeriggio, ma, per le sue forze, è stata l'ennesima giornata impegnativa. Il letto con le sbarre alzate, per sicurezza. Due cuscini sotto la testa e uno alla destra, verso cui tende a perdere l'equilibrio e a battere.

In realtà, di solito, è un sasso, e forse non ci sarebbe nemmeno bisogno di star qui a controllarlo. Ma il respiro pesante a un tratto si mozza e, poverino, sembra strozzarsi con il catarro, apre la bocca e inspira vorace come a succhiar dentro la vita stessa. Tossisce forte una volta. Deglutisce. È di nuovo placido.

Eccolo il mio bambino. L'uomo che ho rispettato per una vita, amato e in egual misura temuto, perfino odiato, a volte. Ora è una larva vizza, inerme, le gambe e le braccia stecchite, il petto curvo dallo sterno ormai prominente.

Proprio ieri, ho preso in mano un vecchio album di sue fotografie, l'ho messo alla giusta distanza dagli occhi acquosi. “Papà, chi è ‘sto fusto?”

Mi ha guardato tacendo con aria interrogativa. Dieci decimi, ancora oggi, ma non è la vista a non andare, è il cervello ad essere capriccioso e a non rispondere.

Ha abbassato lentamente lo sguardo una seconda volta. E il volto si è aperto in un sorriso. “Eh, eh... chi è?! E chi vuoi che sia?” ha ribattuto malandrino. “Qui stavo a... come si chiama? Lì, vicino a...” il sorriso si spegne: “Non ho memoria, non ho più memoria... lasciamo stare...”

Uno scatto in particolare mi ha costantemente incuriosito, fin da bambino. Lui, più o meno venticinquenne, a bordo vasca di una piscina privata: il volto, virile e quasi barbarico, le spalle dritte e lisce di muscoli, i bicipiti guizzanti, il ventre piatto a salire nel petto generoso e forte. È voltato verso sinistra nell'atto di baciare quella che suppongo la sua ragazza. Ma l'immagine è tagliata con meticolosità lungo tutto il perimetro di quell'abbraccio. La vanità non ha concesso di strappare la foto. Il riguardo verso mia madre, di conservarla intatta. Il riserbo, di dirmi chi mai fosse la “fiamma” dell'epoca e perché proprio di lei e non di un'altra avesse voluto tenere, pur così singolare, traccia.

Dietro, nessuna data. Solo, vergato a mano, il suo, il mio cognome: Carloni. Perché? La foto è, forse, un dono poi restituito? Ma come mai, comunque, non siglarlo con il nome?

Cosa significa tanta impersonalità, quale storia vi si potrebbe nascondere dietro?

Anche questo piccolo enigma, in realtà mai risolto ma neppure – il timore, la privacy, il rispetto – mai posto, va a comporre quell'affascinante, torvo mosaico di conosciuto e non-conosciuto che è stata per me da sempre, ed è tuttora, la vita di mio padre.

Non ho chiesto mai neppure a mia sorella, di me maggiore, quale sia stato e sia il rapporto con un genitore così “ingombrante”. Anche noi entrambi schivi riguardo ai nostri sentimenti, parliamo solo dell’aspetto pratico delle cose, di quello che, necessario, è poi inessenziale.

Di volta in volta, gigante tremendo, padre attento, amico mai. Ed oggi quasi nulla rimane della sua mente risoluta, del cervello di uomo caparbio e volitivo, capofamiglia – parola che per lui era un programma di vita, in cui “capo” voleva dire “famiglia” e “famiglia” non poteva esistere senza “capo” – nel vero senso del termine. Un padre difficile, padre per antonomasia, con tutta la sofferenza e il bene che ciò comporta; in fin dei conti, affettuoso nocchiero di una piccola nave che imbarcava acqua da tutte le parti.

A cominciare da mia madre malata da quando io ne abbia ricordo, dolce assenza nelle nostre vite, moglie amata eppure inesistente, scomparsa prima del tempo per un tumore, con la quale, nonostante tutto, avrebbe voluto condividere tutta la vita, una serena vecchiaia.

Credo che – ma mai ho domandato, preoccupato di rivelare i miei ardori presenti interessandomi ai suoi, passati e ipotetici – nei 21 anni del loro sfortunato matrimonio neppure una volta l’abbia tradita. Penso che l’abbia profondamente amata. Ma, forse, è solo poesia questa, illusione che dedizione e santità coincidano.

Però, una cosa è certa: è stato uno splendido marito. E ancora oggi, quando è lucido mi dice: “Così immaginavo la pensione: preparare il pranzo accanto a tua madre, fianco a fianco a tagliare le verdure per il minestrone, per uno stufato, con il sole che entrava dalla finestra. Niente di più. Sarei stato felice”.

Ormai anche questi pensieri, questi ricordi che dovrebbero essere dolci, mi appaiono solamente oziosi e, tutto sommato, tristi, frustranti; hanno il sapore di qualcosa di amaro che vien voglia di sputar via. Forse perché, tante volte, senza volere, gettiamo il meglio? Chissà...

Seduto accanto al suo letto, tengo svogliatamente un occhio alla tv accesa senza volume. Leggo gli ultimi aggiornamenti di RaiNews24 che continuano a scorrere in “loop”. La maggior parte riguarda la notizia della morte di George Michael, del cordoglio di questo e di quello, delle prime illazioni sulle oscure, morbose cause del prematuro decesso.

Che schifo. Non fai in tempo ad andartene e questi becchini già sono immersi con la faccia nel tuo cassetto delle mutande, si litigano i pochi panni sporchi rimasti nella lavatrice. Ma, in fin dei conti, fanno quello che la gente desidera, ciò che, nell’angolo

più buio, sporco e inconfessato dell'animo, forse ognuno di noi, un po', chiede.

Perché un uomo deve morire a 53 anni?

Non è giusto. Come non lo è morire a 73, 23, 3 o 103.

Non è giusto morire.

Non è corretto che il nostro corpo si gonfi, sformi, sfaldi, disfaccia con l'età; che le malattie spezzino le schiene, che l'organismo intero cominci a decadere, che gli occhi smettano di vedere, gli orecchi di sentire, le bocche di parlare.

Perché quest'uomo che mi è accanto, a cui accarezzo la mano e la fronte nel sonno, ha aspettato per tutta la vita il riposo della pensione con il desiderio di dedicarsi a ciò cui aveva rinunciato per una famiglia sfortunata, per ritrovarsi, dopo solo due mesi, straziato da una malattia inguaribile che ne ha piegato il corpo fino a rendergli impossibile anche il solo alzarsi a sedere?

Perché, poi, quelle due terribili esplosioni nel cervello, da cui è scampato per miracolo ma al prezzo di tutto? Perché, in particolare, la seconda emorragia cerebrale che, come ci spiegò un medico sbrigativo soffocando uno sbadiglio, colpendolo al talamo "o lo ammazza o..." accompagnando le poche, laconiche parole con il gesto, invece, eloquente delle braccia allargate e dei palmi delle mani aperti verso l'alto?

Possibile che la forza che, nonostante le apparenze, ancora sostanzia il corpo di mio padre – cuore, polmoni, fegato pressoché perfetti per la sua età – ora lo condanni a dover sopportare ogni tipo di sofferenza, a bere l'amaro calice fino

all'ultima goccia, senza che gli venga concesso alcuno sconto?  
Che macabra ironia è mai questa?

Non è, oggettivamente, troppo? Non esiste un limite?

La risposta è, ovviamente, no.

Se è facile, forse banale e umano, troppo umano, arrendersi di fronte all'inspiegabilità del dolore, all'apparente inutilità e ingiustizia del tutto, ecco, allora sono un facilone, voglio essere banale, sono un non evangelico povero di spirito. E non mi importa che ci sia chi sta peggio, anzi, non è vero, mi dispiace e tanto, ma ciò non toglie un'oncia al mio dolore o a quello di mio padre, non mi dà, e sento che non è morale mi dia, alcuna consolazione.

Una bellissima icona greca di Cristo crocefisso, che proprio io ho regalato a papà per il suo ultimo compleanno, mi guarda dalla parete, e non capisco se il suo sguardo sia sconcolato della propria morte, triste della nostra fragilità oppure addolorato dei miei pensieri.

Massimo Carloni continua a dormire, ogni tanto il suo corpo scatta – i nervi, i muscoli, non so – dorme e mastica pezzi di parole, russa faticosamente e sogna la sua mamma, che non c'è più da 50 anni, la chiama.

Questo è tutto ciò che si può comprendere, in considerazione degli effetti devastanti che gli ictus ed il Parkinson hanno avuto sulla sua capacità di esprimersi distintamente. Parlargli al telefono è diventata una tortura, è quasi impossibile, e anche di persona sembra tanto di comunicare con qualcuno che,

svegliatosi da un lungo intervento, risenta ancora dell'intontimento dell'anestesia.

Però, la parola “mamma”, nel sonno, è sempre chiara.

Stanotte anch'io ho sognato. Ho sognato di essere rinchiuso ad Auschwitz e di soffrire – più della fatica, più della paura sempre incombente delle violenze e della morte, sopra ogni altro dolore – il freddo, un freddo spaventoso, innaturale, direi, se non sapessi che, per chi ha sperimentato tale orrore, è stato proprio così. E mi trovavo in una di quelle terribili brande doppie, a quattro piani, quelle di cui raccontano proprio i pochi sopravvissuti, coperto solo di lerce pezze di lana, assillato dalle cimici, tremante e disperato, cercando il tepore del corpo, quanto il mio malato e fetido, del mio vicino compagno di sventura.

Mi sono svegliato con addosso un senso di oppressione profondissima. Qualche minuto per capire che quanto vissuto non era realtà, per recuperare un battito cardiaco vagamente regolare. E sono apparse nitide nella mia mente di smemorato cronico le parole di un'intervista a Primo Levi: “C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo soluzione al dilemma. La cerco e non la trovo”. Parole che – in certo senso, stranamente – sono sembrate a me, che in Dio credo e ho sempre creduto per fede e per cultura, di un'umana verità accecante.

Perché, questa stanza, in fondo, non è forse una delle camerate di Auschwitz?

Io a 44 anni, lui a 71 dividiamo un identico campo di prigionia, la medesima baracca, lo stesso pagliericcio: cerco di scaldarlo con il mio corpo gelato, ma non riesco.

Mio padre mormora, vuole acqua, con la cannuccia, altrimenti si soffoca o si versa tutto addosso; vuole esser sollevato un po' sui cuscini. Cerco di accontentarlo e la mia schiena malmessa geme, la sua pressoché spezzata urla. Metà del corpo, a questo punto, praticamente non gli appartiene, la parte sinistra non sente più nulla e ogni volta che c'è bisogno di tirarlo su o, raramente oramai, alzarlo per metterlo sulla sedia a rotelle, è peso morto, è come se non avesse più gambe.

Anche lui, in questi momenti, avverte tale mancanza, e lo coglie uno spavento irrazionale: il suo sguardo dardeggia puro panico, completo smarrimento. Sembra implorare: “Ma cosa mi fai? Che cosa succede? Perché?”

Proprio lui che, per tutta la vita, ha rimproverato, di volta in volta, un po' tutti di non avere sufficiente forza di volontà, che con la sua enorme tenacia ha fatto fronte anche alle prove più terribili, sta sperimentando, nel peggiore dei modi, i limiti della sua filosofia. E, ciò nonostante, la sua forza, la sua ostinazione e voglia di vivere mi sbalordiscono ogni giorno, mi mettono impietosamente di fronte alla domanda: “Io, nelle sue condizioni, cosa farei?”

Il dolore che lentamente scema, lo rituffa nel suo sonno di malato, il respiro rotto e pesante, mentre io mi siedo di nuovo. Luci gialle e blu di sofferenza mi coprono, per un attimo, la vista.

Ho paura del momento in cui non sarò più in grado di far nulla per lui.

Lo so, in realtà, non posso far niente di davvero sostanziale in assoluto: non posso impedirgli di soffrire né, tanto meno, di morire. E il pensiero è un baratro, e l'idea che un giorno, forse oggi stesso, non ci sarà più mi atterrisce, mi fa perdere ogni obiettività: “Non andartene, ti prego, non voler andare via...”

Tutta l'esperienza accumulata in un'esistenza vissuta con i piedi sempre e fin troppo ben piantati a terra, nutrita del più puro disincanto sembra scomparire, sabbia nel vento. È contraddetta, violentemente, dalla mozione del cuore.

A 60 anni si faticava a credere che non ne avesse dieci di meno e le donne apprezzavano, gli uomini invidiavano. Oggi il suo corpo è triste ricordo di macerie. La morte fa capolino dalle guance incavate, guizza fra i capelli orrendamente diradati, balugina nello sguardo perso.

Mi scuoto e mi volto a guardarlo, con addosso la paura di chi creda di aver perduto qualcosa di importantissimo, di vitale. Ma adesso il suo respiro è regolare, il volto più sereno.

Come fa a volte, dopo qualche minuto di sonno, comincia a muovere le mani davanti al petto, al viso – chissà perché – pizzica l'aria, sembra che tessa una tela. Anzi, pare che suoni, che suoni un immaginario violino. Un abbozzo di sorriso appare sotto i baffi candidi. Ha sempre amato la musica classica, adorato e un po' invidiato la grazia proprio dei violinisti.

Ecco, forse ora è uno di loro, il violino di spalla. Anzi è il migliore di tutti, un famoso solista, esecutore magistrale, impegnato in un tour di concerti. E sta esibendosi davanti ad una grandissima, estasiata platea, la più importante si possa immaginare. E ne sente le vibrazioni e ne comanda i sentimenti con un talento secondo solamente – macché! – superiore a quello del celebre Paganini. E vibra tutto anche lui, lo percorre un godimento elettrico, l’attesa dello scroscio finale degli applausi, tutti in piedi, per minuti interi, un’ovazione che non potrà non arrivare, perché già è nell’aria e cresce e cresce, e sarà inevitabile trionfo.

O, almeno, a me, guardando il suo volto disteso, piace pensare che, nella sua mente disastrata, adesso sia proprio così. Sia un momento di pace pura, di gioia piena, di paradiso.

Giro lo sguardo nella vecchia camera silenziosa e incontro di nuovo il Cristo paziente e morente affisso al muro. I suoi occhi, in questo momento, sembrano dirmi: “Vedi?”

Scrollo la testa arreso, con un mezzo, agrodolce sorriso sulle labbra. Ma subito mi rimetto attento a godere il meraviglioso spettacolo che, con o senza di me, non si ferma, continua, corre imperterrito verso l’estasi.

VALENTINA MORETTI

---

Marin e il topo

Bisogna scovarlo partendo dalle sue tracce. So che è qui, da qualche parte, nascosto negli anfratti. Forse ogni notte, quando dormiamo, sente l'odore del nostro respiro, i suoni gutturali del nostro sognare.

Marin disse al dottor Riva che il topo doveva avere una tana sul terrazzo. Gli era parso di sentirne lo squittio mentre puliva il tavolo. Non c'era da preoccuparsi: i topi di città sono innocui. Li odiano solo per repulsione.

-Hai trovato il topo dai Riva?- gli chiese Kira quella sera, sparcchiando.

-Non ancora, ma lo troverò. Sai quanti ne acchiappavo in campagna? Architettavo trappole con gli amici d'infanzia. Ne sto costruendo una.

-È per questo, che torni a casa a mezzanotte? Progetti trappole per topi?

Marin annuì, sbattendo gli occhi color cenere.

Un full. Perché diavolo non ci aveva pensato. Come si fa a puntare cinquanta euro con solo un tris in mano? -Dove sono i soldi? Il dottore ti ha pagato, vero?

-No- rispose lui, schiarendosi la voce.

-Lo chiamo io domani- esclamò Kira.

-Non serve, glieli chiederò io. Se riesco a trovare il topo, mi ha promesso un aumento di 200 euro.

-Per un topo?

-Per loro è intollerabile. Le bambine e la moglie non sono tranquille.

-È solo un topo, nient'altro.

-Già. Solo un topo.

Quando Marin era emigrato dalla provincia di Donetsk conosceva poche parole in italiano, la sua preferita era “certo”. Dicevano che in Italia si vive bene, c'è lavoro, la gente è ospitale. Da quando abitava nella periferia di Milano con Kira, a stento conosceva i suoi vicini di casa. La palazzina non era dissimile da quella in Ucraina ma meno riscaldata d'inverno. Il cibo era buono se pur con troppi carboidrati per il suo stomaco. Il lavoro c'era, ma in nero, altrimenti come pagare le spese?

In Italia ci sono vicoli stretti pieni di ciottoli e tavolini che la sera celano la luna e brillano di candele. I taxi costano più dei voli, gli uomini paiono donne e viceversa. Ci sono mille tipi di formaggi, troppi dialetti e una sola lingua. Le differenze vanno da nord a sud, non da est ad ovest. Tutti si lamentano delle tasse, della politica e del lavoro, ma è un chiacchiericcio mite e leggero. L'Italia è uno stivale che tutti vogliono calzare, ci si specchiano nelle vetrine, poi ne trovano mille difetti: è stretto, buffo, fiacco, ma alla fine lo comprano ugualmente perché è bello.

Qualche anno dopo, nella sua città era scoppiata la guerra, ad aumentare il suo senso di esilio. Bisogna avere un posto in cui fare ritorno, che non si può non amare, come il calore odoroso della zuppa preferita, il sapore brusco degli ortaggi rubati ai contadini; come il proprio figlio, lasciato a Kiev con i nonni, fuggiti dalle case di Donetsk sotto il tiro delle granate.

Ci uccidiamo tra fratelli per sceglierci il padrone. Ci hanno inculcato l'odio parlando di una patria dove moriremo senza viverci mai. Odio anche me stesso, le notti in cui bruciano gli occhi e i sogni, dove rischi e spero e poi tutto ti viene tolto. Pensavi che la felicità consistesse in un tintinnio di gettoni. E forse, da qualche parte ci attende, incartata come un regalo. Prima o poi si trova tutto, una vecchia foto, il coraggio, la voglia. Il topo. Quel dannato topo. Se lo trovo, significa che posso fare ciò che desidero. Bisogna cercare, puntare, afferrare. Che altro potrei fare?

-Come sta tuo figlio?- chiese la signora Riva a Marin.

-Roman è con la nonna a Kiev. Lo sentiamo per telefono. Compie cinque anni tra poco.

-Andrete a trovarlo?

-Se torno in Ucraina mi chiamano a combattere. È meglio portarlo qui, stiamo tentando da anni di procurargli il Visto.

-Mi dispiace molto. Dimmi del topo, ora. Sei sicuro che siano sue le tracce sul terrazzo?

-Certo. Si nasconde, ma se agiremo con tattica, si fiderà di noi e uscirà allo scoperto.

I topi sono come la mia gente. Qualunque cosa si faccia per annientarli, sgattaiolano via e riemergono. Il Donbass rinascerà un giorno, come i topi. Quelli sono cavie, non vittime. Per loro non si prova pena. A nessuno importa della loro vita. Neppure a loro stessi.

-Cos'è quell'aggeggio?- gli chiese il dottore la settimana seguente.

-Una trappola per topi.

-Bene, mettila sul terrazzo. Perché hai i guanti?

-Sentirebbe il mio odore. Non è stupido. Ah, mi scuso, ma avrei bisogno di un anticipo per questa settimana. Mio figlio arriva dall'Ucraina, finalmente. Abbiamo ottenuto il Visto ma è costato molto. -Che bella notizia. Non c'è problema, prendo il portafoglio. Tu pensa al topo.

A che mi serve pensare? Tu non sai nemmeno di essere un topo. Ho la coscienza per tormentarmi ed essere disgustato da me stesso. Per sapere che non sono eterno, e per non desiderare nient'altro con più struggimento. Eppure, non puoi vincere contro di me. Senti che ti sto cacciando? Cadrai nella trappola, la fame è più forte della paura. Verrai a cercare cibo, ti infilerai proprio qui dentro. Coraggio.

-Conta pure, dovrebbe essere giusto- disse il dottore, allungando a Marin alcune banconote.

Sono bellissime, nuove. Odorano di pagine mai voltate. Quasi mi dispiace inserirle nella macchinetta del video poker. O forse stasera mi sento più da black jack.

-Che fai, non dormi? Si può sapere cosa ti tormenta in questi giorni?- chiese Kira a Marin quella notte. -Sarà il cappuccino.

-Siamo in Italia, non devi berlo dopo cena!

-Dovrei bere quei sorsi neri, amari e corti che chiamano “espresso”?

-Marin, sono stufa. Mi manca troppo Roman, chissà quando lo rivedremo. Ho solo te qui ma non ci sei mai. Dal dottore finisci di fare le pulizie alle sei. Perché tardi sempre? E quando mi dici che eri a bere con Boris perché non sai di birra?

-Cosa vuoi insinuare?

-Dimmelo tu. Dove sono i soldi che guadagni? Non posso pagare sempre io l'affitto.

Quel progetto di scala al re. Come sarebbe stata bella, luminosa come una fila di perle nere su un collo di cipria! È svanita, maledizione. Come il topo.

-È colpa del topo.

-Come?

-È incredibile che la mia trappola non funzioni. Ne prendevamo cinque al giorno in quel modo.

-Non riesci a parlare d'altro. Perché ti ossessiona tanto? Se è lì, cadrà nella trappola, abbi pazienza. Non cambiare discorso. Ti ha pagato il dottore o no?

-Se non trovo il topo, non paga.

-Cosa c'entra il topo con il tuo stipendio?

-È così. La moglie continua a chiedergli se è stato catturato.

-Non ti capisco più, Marin. Mi sembri impazzito, assente.

Sì, sono assente, folle! Se solo saltasse fuori, mi mostrasse com'è! Il giorno che comparirà, vincerò. Sarà il mio giorno fortunato, dovrò giocarmi una bella somma. Dove si nasconde? Maledetto!

-Che novità? Sembra che la trappola non abbia funzionato- gli disse il dottore.

-Bisogna ricorrere a un sistema drastico- rispose Marin.

Dev'essere eliminato. È l'unica cosa da fare. Devo usare del veleno per topi. Lo metterò ovunque potrebbe passare. Aspetterò qualche giorno e cercherò il suo cadavere. Ha invaso un territorio non suo, porta sporcizia e scompiglio. Senza di lui saranno salvi. Saremo liberi.

-Passami Roman- disse Marin, al telefono con la suocera.

-Allora, viene?- chiese Kira, stratonandogli il braccio.

-No, non ha tempo- le rispose, mordendosi il labbro. Aveva un sapore amaro come ciò che non può tornare.

Abbiamo perduto Roman? Non va ancora scuola ma non ha tempo di parlare con noi. Finirà per detestarci. Il tempo gli è più caro di noi, è tutto ciò che gli è rimasto. Chi ha soldi ha tempo. Per questo li voglio, per comprare il tempo in cui potrò rivederlo. Quello che passo qui non conta. L'unico momento che ha valore è quando piazza la mia puntata e attendo un segnale dal caso, sullo schermo. Ciò che guadagno non basta

mai. A Dio non chiedo niente, all'Italia non più di tanto; al caso sì, perché mi risponde sempre. C'è qualcuno che vince, una volta su un milione. Se non si prova a giocare come si può vincere? Quando vincerò, sarò felice. Quando quel topo apparirà.

Marin controllò meticolosamente le tubature, nei giorni a seguire. Nessuna traccia del cadavere di quella bestia! Forse si era avvelenato ed era andato a morire altrove, ma come poteva dirlo al dottor Riva senza averne la prova? Non restava che attendere. Se le sue tracce non fossero più comparse, avrebbe provato l'efficacia del veleno.

Non fu così. Riapparvero dopo una settimana. Com'era possibile che il topo non fosse venuto a contatto con il veleno? Marin scrutò nuovamente ogni angolo del terrazzo. Cercò di pensare come lui. Dove mi nasconderei, dove stabilirei la mia tana?

-Ti lascio, Marin- disse Kira, quella sera.

Non ha senso che sia ancora vivo.

-Non hai sentito cos' ho detto? Incredibile, nemmeno questo ti smuove. Ho fatto le valigie.

-Sul serio? E dove andrai?- chiese lui.

-Non ti riguarda. Se vorrai saperlo, cercami.

Sto già seguendo le tracce di quel piccolo impostore. Forse ha fatto la tana al piano di sotto. Per arrivare al terrazzo dei Riva dovrebbe comunque passare per i condotti con il veleno.

-Kira, mi dispiace.

-Non è vero. Non t'importa di me, di niente. Quei soldi non sono mai arrivati, non voglio sapere come li hai spesi. Non sei l'unico che si diverte, ma io ho sempre condiviso il mio stipendio, pensando a nostro figlio. Tu invece non fai niente e ora è troppo tardi!

Così sembra, ma non è vero. Sto facendo tutto il possibile.

Sono le ultime rimaste, pensò Marin, infilando le banconote nella macchinetta. Una dopo l'altra. Fino a stringere l'aria nei pugni.

Arriva il momento in cui bisogna rigirarsi le tasche e far uscire ogni briciola, mettere sul tavolo tutto ciò che abbiamo: l'infanzia, la paura, la maschera, il rimorso. Rotolano, scorrono. Allargare le braccia. Chiudere gli occhi e aspettare. Ti troverò, prima o poi. Aspettare, aspettare. Aspettare cosa? Lui non verrà. Attendere un colpo, un urlo, un pugno. Tre ciliegie in fila. Un poker di re. Lui non c'è, non c'è mai stato! Lui non esiste! Un segno. Mi sembra di sentirlo squittire anche adesso! Che la pallina ticchettante si fermi sul numero vincente. Prima o poi uscirà fuori. Aspettare fino a che fa buio. Da qualche parte deve pur essere. Fino a che non sarà del tutto nero. Fino a che non sarà più niente.

PAOLA D'AGARO

---

Le passanti

Il taxi accostò a un metro dal cancello. Ne scese un uomo alto, elegante, dell'eleganza trascurata di chi ha vissuto troppo in fretta e troppo intensamente. Pagò, attraversò il ponte sospeso tra i vapori freddi dell'acqua di risorgiva, seguì l'acciottolato d'ingresso e si diresse deciso verso il vecchio mulino. Macchie di sempreverde punteggiavano l'aiuola adiacente al robusto muro di sassi. Le finestre spalancavano gli scuri, avidi di luce, sul cielo brumoso di febbraio. Le lastre riflettevano intrichi di rami secchi. Due lampioncini erano a indicare la piccola porta a vetri dell'ingresso. Oltre le inferriate s'intravedeva l'alone caldo di lumi giallastri che disegnavano arabeschi sulle pareti della reception, dietro alla pesante macina in pietra e agli ingranaggi arrugginiti che un tempo avevano rifornito di farina tutta l'area circostante. In qualche cortile lontano due cani si davano la chiama. Un merlo zampettava tra i rami spogli di un platano. Il becco, di un arancio tracotante, si muoveva a scatti tra gli achenii rinsecchiti. I campi e le vigne, tutto attorno, tacevano. L'accoglienza fu trionfale. Per un attimo l'albergo abbandonò i ranghi dell'austerità e della compostezza e fu tutto un: finalmente! come sta? era da tanto! Tutto uno stringere mani, uno svolazzare di vesti attorno all'ospite come di ninfe attorno a Pan.

- Le presento Anna, l'accompagna lei. Solita camera vero?-  
ammiccò finalmente la padrona. Anna aveva un naso incredibilmente lungo e gibboso su un viso scarno da bambina sormontato da due grandi occhi color nocciola. Il labbro superiore pareva come arpionato da quel naso e, quando sorrideva, rimaneva sollevato oltre il frenulo, scoprendo denti bianchissimi. Il corpo era magro, forse un po' ossuto, seni piccoli, spalle e fianchi troppo stretti. Ma, nel complesso, a guardarla tutta assieme stretta com'era in un grembiolino azzurro forse un po' troppo stretto, la figura presentava una sorta di sua personale, disfonica armonia. I capelli erano annodati in una lunga treccia che le arrivava alla cintura. Se l'ospite li avesse notati, sicuramente ne avrebbe fatto oggetto di apprezzamenti. Delle donne i capelli erano un particolare che notava sempre. Ma non la guardò. Si limitò a seguirla al piano di sopra dove, cedendogli il passo, lei lo fece entrare in una stanza dal soffitto travato. La tenue luce del pomeriggio entrava da una finestrella sulla quale erano appese due candide tendine in pizzo. C'era, tutt'attorno, un vago sentore di inverno. Come di vecchio e di cera, di muschio e di fango.

- Tutto a posto? Se ha bisogno d'altro, che so: cuscini, accappatoio, caffè... qualsiasi cosa, mi faccia sapere. Chiami dabbasso e chiedi di me - recitò stancamente Anna cacciandosi in bocca una gomma da masticare e infilando la porta.

- Sì.

- Come scusi? - Anna, la mano sulla maniglia, si girò verso l'ospite.

- Sì, ho bisogno d'altro. Mi faresti un favore?

- Se posso- rispose annoiata con un'alzata di spalle.

- Mettiti alla finestra e raccontami tutto quello che vedi.

Anna smise di masticare e lo squadrò da capo a piedi corrugando la fronte. L'uomo era seduto sul letto, con la schiena alla finestra, e guardava dalla sua parte, ma come se non la vedesse, come se fosse trasparente.

- Cosa dovrei raccontare? Io, veramente, ora dovrei andare a stirare le tovaglie.

- Solo un momento, non ti preoccupare, mi servi prima che venga sera.

Aveva parlato senza scomporsi, con il tono pacato di chi è abituato ad essere obbedito, il garbo sfrontato, irriverente di chi si affaccia sul mondo senza farne parte. Per un attimo Anna ebbe la tentazione di salutarlo e andarsene, ma poi decise di assecondarlo, senza nessuna ragione precisa, semplicemente perché era meglio stare lì con quel matto che di là a stirare tovaglie. Andò verso la finestra e scostò le tendine.

- Che vedi?

Aveva la voce profonda e lo sguardo assente e le puntava addosso due occhi strani, opachi. Ogni tanto muoveva la testa di qua e di là, senza una ragione.

- Beh, non c'è mica granché: un capannone, un prato tutto giallo, campi, un campanile, qualche casa. Ah sì! Si vede il Piancavallo, ma male perché c'è come un po' di nebbia. Si vede solo la cima con la neve.

Sono le giornate che amo di più, pensò l'uomo. Odiava quelle assolate, senza una nuvola a proteggerti dall'abbagliamento. E il crepuscolo, così infido, con la luce che si agglutina in un unico grigio indistinto annullando i contorni delle cose, o ti rimanda bagliori indistinti su uno sfondo buio. E poi la notte, soprattutto

quella che cala senza avvisarti, o quella segnata dai globi luminosi dei lampioni che mandano fitte al cervello. E insieme tutte le altre notti che, gravide di memorie, incatenano il sognare.

- E gli alberi?

- Ah sì, è vero! Lungo i fossi ci sono filari di quegli alberi che sembrano disegnati dai bambini delle elementari. Sa quelli con i nodi e i rami dritti che partono tutti dal tronco? E poi altri che non so come si chiamano.

- Sono salici capitozzati. Con i rami ci facevano i cesti. Nei fori del tronco ci puoi trovare tane di tartarughe o di ricci, sopra ci fanno il nido i pendolini, più in basso le verle, quelle che infilzano gli uccelletti sulle spine delle acacie e li lasciano lì a morire prima di mangiarli.

Ecco, pensò, se avesse avuto bisogno di un'immagine per rappresentare se stesso si sarebbe servito di quella: un capiroso implume appeso ad un'acacia.

- Gli altri si chiamano olmo, frassino, ontano, carpine, platano, quercia – disse.

Da quel letto vedeva tutto senza bisogno di affacciarsi, senza bisogno di vedere veramente, tanto bene conosceva quel posto. Pensare è vedere e il desiderio corteggia l'assenza. Si sentiva allagato da una specie di nostalgia indistinta, da un vago, crudele rimpianto. Aveva resistito a lungo finché, un rigido pomeriggio d'inverno, si era ritrovato tra le mani la busta azzurra che una donna tra le tante – chissà quale, chissà quando - aveva infilato nel taschino del suo giaccone invernale. Dentro: un ciuffo vaporoso di capelli e un foglietto con qualche riga a caratteri fitti che a lui non riuscì di leggere. Nel cercare di immaginare, vagando con la fantasia attorno a quella scrittura minuta, si era

sentito invadere dal desiderio prepotente di tornare. Ora lì, davanti a quella finestra, poteva vedere anche quello che era nascosto o che non c'era più: le olle di risorgiva, i fontanili, le torbiere, i canneti, i giuncheti e poi le rogge segnate da lunghe file di siepi spinose, i magli, i mulini, le stalle trasformate in laboratori da un progresso che aveva fatto scempio di tutto, ma non era riuscito a distruggere quel minuscolo scorcio di pianura friulana. Era questo che l'attraeva di quel posto più di ogni altro luogo di vacanza: l'illusione di essere mille miglia lontano pur rimanendo a due passi da casa. Per anni era stata la meta di quelle che chiamava le sue "brevi diserzioni dalla civiltà". Lì lo avevano raggiunto le donne più diverse ma tutte rapide, sottili, slanciate, affascinanti e affascinate. Le aveva amate tutte, anche quelle di cui ora non ricordava il volto né il nome, con voluttà e passione. Bisogna pur passare il tempo, bisogna pur che il corpo esulti. Senza rimorsi, senza ripensamenti. A tutte aveva lasciato qualcosa: un ninnolo, un ricordo, due versi banali scarabocchiati in fretta sulla carta intestata dell'albergo. Di loro poco era rimasto, ma qualche immagine di corpi, di mani, di sorrisi vacui, sbiaditi faceva ancora la guardia alle sue notti.

Questo prima che arrivasse Lara, la piccolina, la paveùte, la farfallina, la verla affamata e fragile, malata di inquietudine e di rabbia, mucchietto d'ossa gonfio di Tavor, tenuto assieme da un'improntitudine da grande e da un disperato, infantile bisogno di carezze. Gli si era avviticchiata addosso come un cirro attorno al palo, contenta di ogni suo momento di gioia, sazia degli scampoli di vita che lui le concedeva. Soffocante, implorante. E ora, ora che dopo un anno di tentativi l'aveva convinta - per il suo bene - a lasciarlo, ad andarsene, perché mai ne sentiva la

mancanza? Eppure gli mancava, gli mancavano i suoi rimproveri silenziosi, le sue rare risate, il suo prendersi cura di lui. Proprio lei, di cui nessuno in più di vent'anni si era mai preso cura.

Quand'era adolescente e già il conto alla rovescia della sua condanna aveva cominciato a scandire le ore, i mesi, gli anni che lo separavano dal buio completo, dall'atrofia totale della sua retina malata, era solito andare a pescare con il padre. A volte, nel tentativo di recuperare l'amo dopo una cattura, capitava che le interiora si strappassero e uscissero tutte intere dalla bocca della trota. Ora sapeva perfettamente che le sue oscillavano appese a un amo non lontano da Lara. Sapeva anche che sarebbe bastato chiamarla e lei gli avrebbe restituito intatte le sue viscere a brandelli. O forse no, si disse, spaventato più ancora da quell'oscura, sconosciuta Sehnsucht che lo pervadeva che non dal pensiero che lei non tornasse più. I nostri sentimenti non sono mai puri, si contaminano, si sporcano. A volte gli sembrava persino di odiarla senza sapere perché, solo per il fatto di non essere passata, scivolata via insieme a tutte le altre.

- Vieni qua - disse battendo la mano sul bordo del materasso.

Anna si mosse con indolenza e gli sedette accanto. La mano dell'ospite cominciò ad esplorarla, si insinuò sotto la camicetta a stringere tra le dita i seni minuti e scese ancora verso il pube. Lei rimaneva immobile continuando a masticare. Si domandava quanto ribrezzo dovesse fargli quel suo viso da arpia se lui neppure osava guardarla ma teneva ostinatamente il viso rivolto alla parete di fronte. Poi, finalmente, l'ospite si girò verso di lei facendola sussultare di una specie di imbarazzo. Nella penombra della stanza i suoi occhi colsero la silhouette della ragazza,

qualche bagliore proveniente dall'applique alla parete e poco altro.

- Stenditi.

Anna, docile, obbedì. L'uomo sentiva sul collo il respiro corto di lei che finiva di sfilarsi la gonna. Fu allora che, con un gesto improvviso, si alzò e, senza guardarla, mormorò roco: - Basta, puoi andare.

Anna non disse nulla. Si trattenne solo un attimo a osservarlo con uno sguardo privo di espressione, poi si rivestì ed uscì senza dire una parola. L'uomo si alzò e andò alla finestra. L'enorme globo purpureo del sole al tramonto disegnava effetti boreali sulla campagna ghiacciata. Perché gli occhi dell'uom cercan morendo il sole, mormorò. Poi andò verso il comodino, prese il cellulare e fece il numero di Lara.

## GIUSEPPE LAMARCA

---

### L'Agrimensore di mia moglie

Avevo deciso. Davanti a me c'erano quattro giorni di ferie e, ormai, era arrivato il momento di restituire Agrimensore. Agrimensore era il gatto di Elena, la mia ex moglie, che l'aveva chiamato così perché era appassionata di Kafka. L'aveva mollato a casa prima di scappare con il suo nuovo compagno e io l'avevo tenuto con me pur odiandolo. Era brutto e, soprattutto, quando qualcuno mi chiedeva come si chiamasse, mi toccava spiegare il perché di quello strano nome. Avevo trovato, tramite un investigatore privato, l'indirizzo di Elena e non vedevo l'ora di togliermelo dai piedi. Abitava in Toscana, in provincia di Grosseto. Misi Agrimensore nel trasportino e mi preparai per uscire.

Mentre prendevo le chiavi dell'auto, una vecchia Panda che mi avrebbe probabilmente lasciato per strada durante il viaggio, sentii suonare il telefono. Era l'amministratore di condominio del palazzo in cui viveva zia Bettina, una delle cinque anziane sorelle di mia madre. "Guardi, non voglio farla inutilmente preoccupare, ma mi sembra corretto avvertire lei poiché la signora Bettina non ha figli. I condomini mi hanno detto che sua zia è sul balcone da circa un'ora e che pare voglia suicidarsi. Fossi in lei, andrei a vedere." Presi il gatto e, prima di partire, passai a controllare la situazione. Zia Bettina spesso minacciava di volersi togliere la vita a causa dei suoi pessimi rapporti col

marito, zio Vincenzo. Quest'ultimo, infatti, alla veneranda età di settant'anni continuava a combinarne una più del diavolo: amanti, furti nei supermercati e gioco d'azzardo erano il suo pane quotidiano. Quello che mi aveva raccontato l'amministratore era vero. Zia Bettina era sul balcone e continuava a urlare, davanti a una platea di circa trenta persone, la sua volontà di farla finita. Appena mi vide, gridò: "Nipote mio, che ci fai qui? Non volevo che mi vedessi in questo stato. Ti prego, non mi fermare! È il momento di fargliela pagare a quell'idiota di tuo zio." Non la stetti a sentire. Tra l'altro, anche se si fosse buttata, difficilmente sarebbe morta perché abitava al piano rialzato e la distanza che la separava dalla terra ferma era di circa un metro. Tranquillizzai tutti, salii le scale e con un calcio buttai giù la porta della vecchia.

"Cosa è successo?" chiesi afferrandola per un braccio.

"Quello scimpanzé di Vincenzo si è fatto di nuovo arrestare. Voglio farlo soffrire per sempre morendo per causa sua." Poi guardò in basso e cominciò a prendersela con quelli che stavano assistendo alla scena. Afferrò un vaso e lo scagliò con violenza verso la folla centrando in pieno il finestrino della mia auto. "Ma che fai?" dissi. "Hai rotto..."

Non riuscii neanche a finire la frase perché scoppiò in lacrime.

"Ti prego, calmati. Raccontami cosa ha combinato questa volta zio Vincenzo. Ha per caso rubato di nuovo delle uova al supermercato?"

"No, che uova! Ora si è dato al gioco delle tre carte. L'hanno beccato mentre cercava di truffare dei passanti. Tra l'altro, da quando si è buttato in questa nuova attività, non fa che perdere soldi. È l'unico imbecille che ci rimette con un gioco truccato.

Immagina che è riuscito a crearsi una discreta clientela. La gente lo ama.” La calmai e la riportai dentro. Un suo vicino di casa mi insultò perché disse che voleva vederla morta. Zia Bettina aveva un carattere particolare e non si era mai fatta volere bene dai suoi coinquilini. Una volta, per vendicarsi di non so quale presunta malefatta subita e senza conoscere il colpevole, aveva messo un topo morto in tutte le cassette della posta dopo aver passato alcuni giorni in campagna per catturarli.

“Zia”, dissi, “anziché suicidarti, perché non chiedi il divorzio? Ti adoriamo tutti in famiglia e sarebbe spiacevole perderti per uno sbandato come zio Vincenzo.” “Non hai tutti i torti, nipote mio. Farò come hai detto! Ma prima vorrei sentire Minuccia. Sai che lei è avvocato.”

Zia Minuccia era la più anziana delle sorelle di mia madre e non era affatto un avvocato. Si spacciava per tale da anni, solo perché aveva guardato tutte le puntate di Forum senza perderne mai una. Cominciai a preoccuparmi. “Io, veramente, dovrei andare in Toscana. Non posso accompagnarti da lei” dissi. “Ah, sciocchezze! Per una volta che ti chiedo un favore non puoi rifiutare. Prima di andare da zia Minuccia, però, voglio farti felice. Ti permetterò di assaggiare la mia nuova torta: l’ho fatta con panna, zucchine, e coda di rospo. In più ci ho aggiunto le fragole che so che ti piacciono tanto. Avrei dovuto metterci la coda di cocodrillo ma non ce l’avevano al supermercato.” Zia Bettina si diletta da anni a preparare dolci. Non li inventava, ma, avendo problemi seri alla vista, confondeva sempre gli ingredienti che leggeva sulle ricette. Facevo sempre finta che mi piacessero ma non ne mangiavo mai più di un pezzetto. “Buona!” esclamai deglutendo con difficoltà una rondella di

zucchina immerso nella panna. “Hai visto? Zia Bettina non tradisce mai. Ci vuoi aggiungere del brandy? Col brandy il sapore si moltiplica.”

“No zia, basta così” dissi. Poi, per evitare che mi facesse assaggiare qualcos’altro, decisi di accompagnarla da zia Minuccia.

“Aspetta un attimo. Prendo la stecca di sigarette che mi ha chiesto di portarle” fece zia Bettina.

“Ma è ricoverata per enfisema!” esclamai.

“Tutte balle! I medici si inventano queste cose per guadagnare di più.” Prese le sigarette, si pettinò i capelli e andammo all’ospedale.

In tutti gli ospedali, ci vogliono dalle due alle tre ore per trovare il paziente che si cerca. Così fu anche per noi. Un’infermiera con un occhio bendato ci disse che, molto probabilmente, zia Minuccia si trovava in cardiologia nonostante avesse un problema ai polmoni, perché in pneumologia non c’era posto. Un’altra ci invitò a provare al quinto piano perché aveva visto una paziente molto simile alla nostra descrizione aggirarsi da quelle parti. Una suora, tra l’altro molto gentile, ci fece le condoglianze confondendola con un’altra signora appena defunta. Stanchi di cercarla ci sedemmo su una panchina in una delle tante sale d’aspetto che avevamo girato. Avevo lasciato Agrimensore in macchina e ero un po’ preoccupato perché faceva molto caldo. È vero che nel trasportino aveva l’acqua e il suo giocattolo preferito ma non volevo che si sentisse male. A un certo punto, sconsolati, chiedemmo a un altro infermiere che ci domandò: “Avete provato in sala parto?”

In quel preciso istante sentimmo una donna urlare di gioia. Guardai verso le scale e vidi zia Minuccia che scendeva con una

valigia in mano. “Come stai?” le chiesi. “Benone! Mi hanno dimesso proprio ora.”

“Ma sei sicura? Avevi un grave problema ai polmoni...” dissi.

“Ah, sì. In realtà nessuno mi ha detto di poter andare ma mi sono rotta di stare qui. Tanto nessuno se ne accorgerà.” Come darle torto?, pensai. Entrando in macchina trovai Agrimensore al suo posto, nel trasportino. Zia Bettina, che non aveva una buona memoria, dopo avermi chiesto perché andassi in giro col finestrino rotto e avermi ragguagliato sui rischi di prendere un malanno, parlò per tutto il tempo della magnifica torta che mi aveva fatto assaggiare mentre io continuavo a guardare l’orologio pensando a quando sarei finalmente partito per la Toscana. Arrivammo a casa di zia Minuccia ma lei non ricordava dove avesse messo le chiavi. Provò a dare un’occhiata nella valigia ma non trovò nient’altro che mutande. “Quando mi ricovero ne porto sempre qualche paio in più” esclamò quasi a volersi giustificare. Dopo un’ora di ricerche, per fortuna, venne in nostro aiuto il portinaio. “Credo che siano in quel cespuglio” disse indicandolo. “Oh, memoria maledetta! Sapete, quando non ci sono preferisco metterle al sicuro” specificò zia Minuccia. Prese le chiavi e ci accompagnò nel suo appartamento. C’era un disordine tale da farmi pensare alle intemperanze di un fantasma o a una razzia dei Visigoti.

“Allora, Bettina, come stai?” chiese zia Minuccia versandosi un bicchiere di vodka. “Mio marito è stato di nuovo arrestato” rispose zia Bettina. “Sono venuta da te per avere un consiglio su come divorziare.”

“Hai fatto bene” esclamò l'altra. Io ascoltavo senza fiatare guardando i movimenti di Agrimensore che, intanto, avevo liberato.

“Vedi, pensavo di vendicarmi con lui suicidandomi ma Marco mi ha fatto riflettere. Aiutami a lasciarlo e a ridurlo in mutande.”

Zia Minuccia si alzò e prese dalla cassaforte un libro polveroso che scoprimmo essere un codice civile del 1970. Si sedette sul divano, sfogliò alcune pagine e poi si addormentò. Zia Bettina provò a svegliarla ma ogni tentativo fu vano. “Maledetta narcolessia” disse, “un giorno di questi la ucciderà.” Dopo un'ora e quarantatré minuti zia Minuccia aprì gli occhi. “Buon uomo”, fece riferendosi a me, “avrebbe del latte caldo?”

Provai a farla ragionare e a spiegarle che eravamo a casa sua ma, anziché rasserenarsi, si alzò e mi chiese: “E allora chi è lei e perché è qui?”

“Sono tuo nipote” risposi.

“Io non ho nipoti. Anzi, lasci subito il mio gatto” esclamò fissando Agrimensore che intanto mi era saltato in braccio.

“Ma zia, questo è il gatto di Elena” dissi.

“Non credo proprio. Quello è Mao, non lo rivedevo da vent'anni!”

Mao in realtà era morto dieci anni prima e, soprattutto, non era un gatto ma uno yorkshire. Vidi zia Bettina entrare in camera con un secchio d'acqua. Si avvicinò alla sorella e glielo tirò addosso per farla rinsavire.

Completamente inzuppata, zia Minuccia prese in mano il telefono. “Se non ve ne andate subito chiamo la polizia” disse con tono di minaccia e sguardo torvo. “E lasciate stare Mao!”

Vieni amore, vieni qui” aggiunse aprendo le braccia per cercare di attirare l’attenzione di Agrimensore.

Afferrai zia Bettina e la portai fuori abbandonando il mio gatto là insieme al mio obiettivo di partire per la provincia di Grosseto. Senza Agrimensore non ne avevo più motivo. Appena fummo in macchina, mi guardò e disse: “Credo proprio che resterò con mio marito. Il fatto che Minuccia si sia comportata così è molto strano. Lo prenderò come un segno del destino. Dio non ha voluto che lasciassi Vincenzo.” “Perché non ti rivolgi a un avvocato vero?” domandai.

“Avvocato vero? Non dire scemenze, nipote mio. Minuccia è il miglior avvocato del paese.” Lasciai stare. La accompagnai a casa e la salutai. Scendendo mi invitò a mangiare un altro pezzo di torta ma finì di avere un po’ di mal di stomaco e me andai. La sera stessa decisi di scrivere un messaggio a Elena per avvisarla che Agrimensore “era scappato”. Non volevo dirle che mia zia l’aveva scambiato per un cane. Mi rispose subito. Non era proprio lei, ma il suo compagno. “Non so chi sia questo Agrimensore ma se scrivi un’altra volta a Elena ti spacco la faccia. Ernesto.” Accesi la televisione e guardando un film mi addormentai, stanco morto.

## MARCO RANOCCHIARI

---

### Dal ritorno alla partenza

1.

L'ultima mattina di viaggio rientrai in Asia con la metropolitana. Sopra di me, un vago umore di salsedine faceva la stessa strada, risalendo dal mare e mescolandosi al freddo dell'alba, gelando i reni dei venditori di *simit* (una lira l'uno) con i loro carretti sul Bosforo. I pendolari in fila ne afferravano uno ciascuno e saltavano sul vaporetto intirizziti. Quelli che scendevano si riconoscevano per il cappotto ancora non inumidito. Afferravano anche loro un *simit* e lo addentavano senza fermarsi, pronti a saltare su un autobus o un tram che li avrebbe fatti sparire nelle salite che si diramano in uno dei quartieri asiatici a me sconosciuti. Il rumore della loro vita quotidiana – borbottii di motori, vociare incomprensibile, stridio di gabbiani, cordame che si tende o che tonfa nell'acqua – era per me lo sfondo di un quadro in cui mi muovevo teso, cercando di fissarlo nei minimi particolari. Avevo ancora pochi minuti prima di balzare sul pulmino per l'aeroporto, ed era quel breve intervallo l'ultima occasione di vivere il mio piccolo posto nel grande gioco, captare il senso di tutta la strada che avevo percorso con le mie scarpe ormai lacere.

Volevo guardare il mare e immaginarlo. Dopo poche decine di metri si confondeva in un velo di foschia grigioazzurra, da cui

emergevano, lontano, i fanali di navigazione di pescherecci e rimorchiatori e il grande ponte sul Bosforo. Sull'altra sponda si stagliavano le sagome di colli turrati – in realtà successioni interminabili di caseggiati, palazzine, minareti, antenne, ripetitori, finestre ancora accese –. L'occhio cadeva nel cuore abbagliante di questo groviglio, sulle cupole della Moschea Blu, sulla grande torre di Galata e il Palazzo del Sultano. Davanti a me, con più modestia, c'erano le bitte che la pioggerella tirava a lucido, e sulle bitte gabbiani immobili, le minuscole pupille negli occhi spalancati intenti a fissare lo stretto.

2.

Mi feci strada mestamente nel tunnel che conduce dentro l'aereo. Sfogliai un giornale pieno zeppo di propaganda governativa, mentre le hostess mimavano le procedure in caso di emergenza. Durante la virata seguita al decollo lanciai un'occhiata verso est alle nuvole che nascondevano la costa, svelandone talvolta uno sprazzo. Immaginali le rigogliose piantagioni di tè che digradavano fino al Mar Nero, strette tra la strada costiera e le montagne innevate, dove sopravvivono certi vecchi che comunicano fischiando, i palazzi eleganti degli armeni scomparsi di Kars, e ancora, sul mare, il confine georgiano, le dimore cadenti della nobiltà zarista a Batumi, e il Grande Caucaso con le sue strane canzoni. Poi l'orizzonte divenne curvo e l'ombra dell'aereo un puntino minuscolo, che presto si ingrandì di nuovo.

Poco dopo ero seduto davanti a una pescheria di Fiumicino, di quelle che mettono i tavoli fuori e fanno i primi ai frutti di mare. Sotto il sole di un autunno ancora tiepido, indovinavo la fin troppo nota sagoma del faro scrostato sul molo guardiano proteso nel Tirreno. I rifiuti galleggiavano placidamente addosso sulle chiglie dei pescherecci; cani ben nutriti e curiosi si bloccavano di colpo ad annusare l'odore di mare morto che esalava dalle reti aggrovigliate sulla banchina, facendo quasi cadere le signore all'altra estremità del guinzaglio. Gli aerei che atterravano o ripartivano, o semplicemente passavano alti, tracciavano maglie quadrate sul cielo terso. L'aeroporto era là dietro, dopotutto.

3.

Mia madre mi guardò. Hai fame? Ti sei divertito? Io la guardai, e intanto sentivo di cadere giù. Se l'aereo fosse precipitato, i fatti e la realtà fisica avrebbero smesso di fare a pugni gli uni con l'altra. Adesso ero qui, in ogni caso, e mia madre non trovava di meglio che chiedermi se mi ero divertito. Vedevo splendere i suoi occhi azzurri in un viso stanco, un viso appesantito da quelle cose troppo piccole per essere affrontate con un unico slancio e che siamo soliti chiamare vita quotidiana. Ora però i suoi occhi brillavano e i miei erano cupi. Mi ricordai di quel caffè buio affacciato sul retro di uno stabilimento balneare, i lettini accatastati sulla ghiaia, sotto una pioggia che voleva lavare il Mar Nero. Il segnale precario che si era palesato per un attimo sul mio telefono, un lampo subito scomparso, e in quel lampo la

serie di messaggi incomprensibili su un gruppo che non frequentavo più. Lontano, in America, un incidente stradale... qualcuno pregava, qualcuno aspettava. Ma non si sapeva niente, nessuno poteva parlare, le batterie erano morte, non c'era credito, non c'era campo.

Avevo vagato nel temporale, scarabocchiato sul mio taccuino, raccolto il conforto imbarazzato dello sconosciuto che, insieme a me, si era ritrovato a dormire nella stesso sgabuzzino umidiccio. E poi di nuovo a vagare, cercando le luci delle petroliere sull'orizzonte e ascoltando le chiacchiere dei pescatori georgiani, felice di non capirle.

4.

In quei giorni di limbo avevo deciso di anticipare il ritorno. Ma non potevo farlo subito, sarebbe stato inutile e difficoltoso. Mi diedi una settimana, il tempo di raggiungere la porta d'Europa e vedere come evolveva la situazione. E adesso che la situazione si era risolta – Silvia era convalescente e assistita da suo marito, mandava saluti e fotografie dal lettino dell'ospedale e presto sarebbe rientrata Roma – io mi trovavo catapultato a Fiumicino, perfettamente inutile. Non avevo potuto evitare di salire su quell'aereo. Ero di nuovo disoccupato, in fondo, e buttar soldi sarebbe stato immorale, e d'altronde le cose che contano non si risolvono fuggendo, o no? La verità è che il tempo che avevo appreso, plastico e dilatato, si stava già rapprendendo in quello meccanico e precipitoso della vita consueta. Non ci sarebbero più stati i lunghissimi tè, due pentolini in equilibrio l'uno

sull'altro, in cui affogare le ore e le preoccupazioni. E adesso bevevo già il caffè espresso, amaro che raschiava la gola. I miei ricordi sprofondavano, troppo densi, sotto una superficie increspata diventando lontani e invisibili; le memorie più vecchie tornavano a galla e riempivano tutto. “Beh, sei di nuovo qui. Non è successo niente”, sembravano dirmi quegli oggetti, quelle strade familiari e quegli animali che conoscevo da ben prima del mio ultimo viaggio, anche prima di emigrare al nord. “Ricominciamo da dove eravamo rimasti? Dal tuo fallimento *totale?*”

Intorno strillavano i gabbiani: e mi accorsi che mi infastidivano, uccelli idioti e sgraziati che pure quella stessa mattina, sul Bosforo, mi avevano affascinato profondamente. I pescatori della domenica si dicevano oscenità in una lingua ben nota, e perciò cacofonica e indifferente.

5.

Per non precipitare – il termine allora mi perseguitava – per provarmi che non era stato solo un sogno e che la routine di lavori sottoqualificati e ricerca di un impiego “che mi realizzi”, ambizioni letterarie vaghissime, e chimere confuse, non riprendessero il sopravvento, dovevo difendermi.

Non era ancora buio che mi chiusi nella vecchia cameretta, e rovesciai sulla scrivania il contenuto ancora umido dello zaino. Caddero foglietti e scontrini, dépliant, carte geografiche omaggio e mezzo strappate, il pezzo di spago con cui stendevo i panni e il taccuino. Da questo, a sua volta, caddero una foglia

appiattita e un biglietto da visita. Un ulteriore scossone e lo zaino restituì un audio-registratore inservibile e un tagliaunghie.

La reflex era caduta all'inizio del viaggio; nonostante la ghiera dell'obiettivo si fosse incrinata, con un gioco di incastri riuscivo a farcelo andare. Bisognava soltanto faticare un po' a estrarre ogni volta la macchina da una custodia posticcia in tela militare (*soviet technology never breaks*, diceva il venditore tirandola e stropicciandola). Estrai, incastra, inquadra, aggiusta, inquadra ancora, e scatta. Il tempo era quello di una volta, con un prima e un dopo. L'attimo poteva fuggire, e in questo non c'era niente di male, l'attimo successivo sarebbe andato quasi altrettanto bene. Estrassi la memory card, la inserii nel computer, e apparì un enigmatico messaggio di errore: scheda illeggibile. Restai istupidito per qualche istante. Poi mi scossi e riprovai: ancora niente. Nessun file.

Non ebbi nemmeno voglia di bestemmiare. Provai, anzi, quasi un amaro piacere dall'essere arrivato sul fondo dell'insensatezza. Chiusi gli occhi e rividi gli orizzonti interminabili dell'Armenia, la steppa gialla, la steppa marrone, la steppa imbiancata dalla grandine, e pecore grigie, la sagoma del vulcano. C'era aria di temporale: la pietra rossa dei cimiteri si era fatta color sangue cupo, gli sterpi secchi aspettavano immobili. Di notte si gela, lassù, e la strada era desolatamente deserta. Poi era comparsa quella Lada ammaccata, e al volante quell'uomo scuro, i denti bianchissimi nella sua risata. Se viene il diluvio – *dozhd'*, l'unica parola russa che capii – dovrai andare lì: indicava l'Ararat che incombeva, come sempre. Ma c'è il filo spinato e non si passa: non c'è più difesa al diluvio. Andava dall'altra parte, ma mi fece

segno che, se si metteva male, avrei potuto bussare alla prima casa e dire che ero amico di Aram il contadino (fece un gesto che mi parve biblico, di aratura e di semina). Poi scese dall'auto e si mise in posa per una foto. Non la vedrai mai, quella foto, gli avevo fatto capire. Ma lui insisteva e rideva, facendo okay con il pollice. Ecco, pensai. Quella storia è rimasta solo tra noi, alle pendici dell'Ararat. È ancora lì.

6.

Senza foto, mi restavano gli oggetti, ma ci misi pochissimo a capire che, da soli, non sapevano affatto parlare. Così mi rassegnai a scrivere, nonostante me lo fossi proibito. Avrei sbobinato quei geroglifici illeggibili e quegli schizzi sbavati che erano i miei appunti, e ricamato su quelle tracce casuali di vita quotidiana – indirizzi, numeri di telefono, una goccia di sangue dal naso.

Ma era già troppo tardi: quel che era accaduto fino alla vigilia della partenza appariva terribilmente vicino, con la sua ansia, la voglia di ripensarci, l'ultima scorsa al profilo di Silvia, casomai avesse cambiato idea, e poi la scelta dei medicinali, del maglione giusto. Quel primo treno che avevo quasi perso. E poi l'oggi, il mondo solito, eterno immutabile eppure di fretta. Tra la partenza e il ritorno c'era una vaga distesa in cui galleggiava qualche frase decontestualizzata che mi parlava di attese di autobus e di scarabocchi buttati giù nel sacco a pelo per avvicinare il sonno, o il nome di una località impronunciabile. Non sembravano scritte di pugno mio.

Avrei potuto obbligarmi a insistere giorno per giorno tra una lacuna e l'altra del mio taccuino, e scrivere tutto meccanicamente, ma era troppo rischioso. Per prima cosa, avrei dovuto passare giorni e giorni su dettagli remoti e che forse significavano poco, senza concentrarmi sui ricordi recenti. E inoltre, buttando giù gli episodi con un paio di parole non avrei cancellato quel poco che restava del modo in cui li avevo vissuti? Avevo abbastanza esperienza da sapere che scrivere vuol dire limare, incollare, ricostruire e smussare. La creatura letteraria si sarebbe presto mangiata la mia esperienza, sarebbe diventata l'unica verità possibile. Una verità letteraria, oltretutto, incerta e sbilenca, che non poteva contare sullo stile e non raccontava imprese geniali. Oggi, chiunque se ne può andare in Georgia, in Armenia o (a patto che non tema le bombe) in giro per la Turchia, cedendo persino alla lusinga di un paio di aerei invece dell'autostop e della suola di scarpe, e quasi tornare a casa per cena. Non ero neanche un rifugiato o un migrante. Il mio viaggio non aveva ai miei occhi la dignità delle cose necessarie.

7.

Ma allora, cosa avrei fatto? Vagai in biblioteca come un'anima in pena per qualche pomeriggio, finché, gradualmente, mi si parò davanti un'evidenza che mi era, inspiegabilmente, sempre sfuggita. Dal viaggio non si può trarre un oggetto: se ne può trarre solo una mancanza, un vuoto, una cavità; non ne puoi ricavare una statua, puoi al massimo scavare una buca. Le pareti

della mia assenza si riempiono di libri di storia e poesie, guide, atlanti, glossari. Un occhio sul cellulare, ogni tanto, per farmi come sinapsi in un mondo incorporale e reale, l'unico vero mondo, forse. O almeno trasalire al sorriso rovente di Silvia.

Il viaggio, pensai, non finisce al ritorno, ma si alimenta in continuazione, deve essere rielaborato e ripercorso, andare alla deriva come un segnale radio, tornare indietro, collegare vite e paesi in un modo insperato. Come se quell'aereo avesse la retromarcia e potessi prenderlo e ripercorre il mio cammino a ritroso. Potei tornare a Istanbul, ma non alla fine del viaggio, forse alla sua partenza.

8.

Quel primo tè in aeroporto, nell'area oltre il *transfer desk* tra i viaggiatori che fanno scalo e in quel momento si trovano fisicamente lì, ma in realtà non sono in nessun paese. Una specie di gabbia all'aperto per fumatori, un tavolo, quattro bicchieri, e un esule iraniano che fa la corte a due donne turche elegantissime, due donne d'affari dai tratti asiatici partite da Antalya. Lui andava in India, loro a Los Angeles. Mi aveva tirato in mezzo e mi aveva fatto dire a una di loro, con un brivido di eccitazione e vergogna, "*he's saying the truth, you are incredibly beautiful*". Rivedevo la scena: lei sorride, per nulla stupita del complimento, scambia un'occhiata con l'amica, e poi si alzano con un gesto teatrale, lasciandoci però il biglietto da visita. Il persiano, per vendicarsi, gli strilla dietro: dovrete fare di più per contrastare Erdoğan. Il grido si perde nel vociare dei bambini

accampati e nelle voci uguali degli altoparlanti, ma le donne lo sentono. Sui loro bei visi affiora un sorriso sprezzante, quello del nobile alla plebaglia: un iraniano che ci vuole insegnare la democrazia? Loro spariscono, lui sbuffa e mi batte la mano sulla spalla, pensando forse ai suoi tredici anni di esilio. E io penso che sì, questo lo avrei scritto sicuramente, che questo viaggio era già diventato un vero viaggio. Pochi minuti dopo, sospesi nella stratosfera in direzioni diverse, stavamo senz'altro ripensando al bizzarro colloquio e alle parti che avevamo sostenuto. Sul sedile a fianco al mio, una vecchia georgiana si segnava continuamente, temendo che l'aereo cadesse giù. Sotto, oltre le nuvole dense nella notte che annuncia l'alba, brillavano le luci del del Bosforo, mentre i venditori di *simit* spingevano il loro carretto sulla banchina, pronti a iniziare una nuova giornata.

DANIELA NERI

---

Mille Colori

Napul'è mille culure...

Ogni volta che guarda questa città le viene in mente quella bella canzone. Comincia a canticchiarla mentalmente, in silenzio, per non farsi sentire. Ricorda bene solo quel primo verso, il resto della canzone è troppo difficile per lei che non parla bene l'italiano, figuriamoci il dialetto napoletano.

La guarda quasi esclusivamente di notte, questa città. Durante il giorno fissa il velo di muffa che traspare a piccole chiazze da un angolo del soffitto nella stanza in cui è rinchiusa. Col tempo ha imparato a giocarci, con quella patina nerastra: ne ha osservato le variazioni di colore, il progressivo allargarsi delle macchie, il formarsi di nuove, a creare una sorta di strano ricamo. A volte le è persino capitato di pensare a quelle macchie come a dei piccoli semi, altre volte ha immaginato fossero stelle. Stelle nere sopra un cielo bianco, un cielo capovolto, un cielo a testa in giù, storto come la sua vita.

È sempre stata un po' storta, la sua vita. Sbagliata come quel corpo di cui è riuscita a liberarsi solo in parte.

All'inizio era tutto un gioco, laggiù in quel paese lontano chilometri di mare e di terra dai colori di Napoli. All'inizio era tutto un gioco, laggiù nel suo paese, un gioco di buffi confronti, un gioco di tessuti, un gioco di tinte e sfumature.

Il suo papà dagli occhi verdi, che si riflettevano stanchi nel rosso del vino appena versato in un bicchiere già triste d'esser vuoto.

La sua mamma dai capelli neri, perennemente arruffati e terribilmente perfetti, lungo spalle curve da sempre.

La sua casa minuscola e grigia come un grano di metallo.

I suoi polpastrelli come petali rosa che sfioravano l'assenza dolorosa dei seni e la presenza stonata di quell'inutile batacchio fra le gambe.

La sua vita è sempre stata piena di colori, non sempre allegri, non sempre vivaci, ma comunque vivi.

Anche le sue notti sono piene di colore. Non ricorda dove ha letto o sentito che il bianco contiene tutti i colori dello spettro elettromagnetico, mentre il nero è l'assenza di colori. Ma le sue notti non sono nere, le sue notti sono bianche, sono il momento della giornata in cui lei vive più a lungo e intensamente, in cui riesce a entrare in contatto e in un certo senso ad appropriarsi di altre vite. Quando scende la notte lei può uscire di casa, sgranocchiare qualche brandello di Napoli, afferrare al volo con gli occhi il mare. La notte il mare è appena visibile, è vero, ma a lei basta sapere che è lì. Le basta sapere che è proprio il mare quella distesa scura, che a volte somiglia a un lenzuolo di seta, altre a una bocca spalancata in un grido. Le basta sapere che è lì, anche se può vederlo solo per qualche istante.

Quando scende la notte lei diventa bellissima, anche se bella non lo è veramente. Quando scende la notte lei si veste di mille colori, indossa una collana di perle finte capaci di catturare e riflettere le luci spente, mette sul viso uno strato di trucco e un doppio sorriso e si dona al mondo. E il mondo se la prende,

senza troppi complimenti, ogni volta a bordo di un'automobile diversa.

Dentro l'abitacolo lei sta bene, si sente al sicuro, nonostante tutto. Si sente più al sicuro in balia del mondo che dell'orco che la aspetta a casa o dietro l'angolo. Almeno il mondo ogni tanto dispensa carezze e baci, li alterna alle bugie e alle urla, ai graffi e ai lividi.

Dentro l'abitacolo si sta al calduccio quando fuori fa freddo, si sta freschi quando la temperatura esterna è troppo calda. Dentro l'abitacolo a volte c'è un buon odore, spesso c'è una musica piacevole, e sempre, immancabilmente, c'è una storia diversa, un pezzo di mondo da scoprire dietro un velo di barba, dentro il risvolto di un pantalone, nell'incavo di un collo, sotto un polsino, avvolto dal filo di un bottone.

Quante volte le è capitato di pensare che magari, forse, l'Amore è tutto qui: in questa carezza ruvida, in questo rassicurante aroma di vaniglia, nel respiro affannato del mondo, nel suo capo abbassato a leccarle la pelle, nelle mani che ogni tanto si incontrano e stringono, anche se per sbaglio.

Quando esce dall'ultima automobile sta per sorgere nuovamente il sole ed è ora di tornare nella piccola prigione. Lei riprenderà a giocare con il velo di muffa sul soffitto per tanti e tanti giorni ancora. Quelli che adesso sono minuscoli puntini neri si trasformeranno in breve in macchie scure compatte, poi, fra mesi o anni, seguirà lo sfarinamento e lo sfogliamento della pittura. Da quel quadrato di muro, da quell'angolo di cielo capovolto si staccheranno piccoli frammenti di intonaco, che cadranno a terra come petali bianchi.

A lei piacciono i petali bianchi perché le ricordano le margherite: fiori semplici che possono crescere un po' ovunque, in mezzo al cemento, lungo un marciapiede, sul ciglio di una strada... fiori che può cogliere chiunque.

Un giorno il mondo le ha regalato una margherita bianca. L'ha tirata fuori dalle pagine di un libro e gliel'ha consegnata con un sorriso. Da allora lei la custodisce sotto il proprio cuscino con estrema cura, come fosse un dono prezioso. Ogni tanto la prende delicatamente, ne accarezza i petali ormai completamente secchi e la osserva. Il bianco contiene tutti i colori dello spettro elettromagnetico e questa margherita le sembra racchiudere in sé tutta la bellezza di quel mondo che in fondo non è poi tanto brutto, nonostante tutto.

Napul'è mille culture...E anche se tutto quello che lei riesce a vedere adesso è il nero della stanza chiusa dietro le serrande abbassate, quei mille colori sono vivi dentro di lei. Hanno il rosso delle pupille iniettate di sangue troppo orgoglioso per versare lacrime, il giallo dei lividi in via di guarigione, il verde dei campi annaffiati di speranza, l'arancione delle albicocche che le piacciono tanto, il blu del mare che sogna ogni notte, l'indaco dei ricordi dolci e della nostalgia buona, il violetto della metamorfosi e di tutti i cambiamenti a cui la vita l'ha costretta.

Napoli per lei non è altro che un pezzetto di mondo, e il mondo non è che un pezzo di Napoli, in fondo. Il mondo per lei ha i colori dell'arcobaleno, e una pentola d'oro che la attende, alla fine di tutto.

## MENZIONI

[ Ai menzionati va una *pergamena* ]

MENZIONI SEZIONE A: POESIA

*Maria Maddalena Monti, Milano*

*Luca Pirri, Pontremoli*

*Stelvio Di Spigno, Napoli*

## *Affaccio*

Maria Maddalena Monti

*In queste poesie si nota la capacità di cogliere immagini di vissuto (o immaginate) con un taglio fotografico o cinematografico che riesce a coinvolgere il lettore pur proponendo isolati frammenti di storie.*

Affaccio della casa diroccata

sull'incolto della valle.

Complice un raggio

svela il braccio steso del bambino

un sasso proiettile sul vetro

e dagli occhi vuoti della casa

a una a una le ombre pallide

nella luce violetta.

Odora di cimitero la siepe di bosso

insieme al profumo sottile del mughetto

della zia scappata via senza l'anello

l'acre sudore di quel cavallaro

finito dal calcio del suo mulo.

Pizzica le narici la mentuccia e d'estate

l'acqua al fresco si tinge di verde.

Ma dalle assi putrefatte scricchiolii

squittii di topi in fuga.

Brucia la casa

si consuma in cenere

l'incendio rosso del tramonto.

\*

Un anacronismo questa fotografia  
nulla di quella povertà di focolare spento  
che ci fa questa zia in vesti dannunziane  
taffetà e parasole  
morta forse di tisi o per amore?  
Tutti contadini gli altri  
i quattro soldi del raccolto per i debiti  
e nella stalla risparmio anche del fuoco.  
Eppure negli occhi intenti i sogni  
di una ragazza in fiore  
senza memoria  
leggenda di impossibili amori  
e forse neppure sapeva scrivere.

\*

Un amore giovane  
bozzolo crisalide non ancora  
imploso seme tra i petali  
finestra azzurra per un respiro  
amore stizzito del primo fumo  
e passione rotocalco sul muro  
del cinema all'aperto  
Si erano creati un film  
un bel film di repertorio.  
Mano nella mano sguardi persi  
turchesi verdi come i suoi occhi.

Inventato tutto quell'amore  
E al THE END  
un grosso cartoccio di pop-corn.

*Poesie della pace*

Stelvio Di Spigno

*In versi ben calibrati, in ritmica e assonanze, si respira la densità dell'umano deteriorarsi della vita, la disillusione, il respiro affannato che si fa arte e poetica.*

*Gli dei*

Consumo la mia vita  
dentro un foglio di giornale  
di quelli invecchiati,  
con le notizie diventate  
oracoli o proverbi.

La casa di Anzio è fredda,  
rimossa dallo spazio cittadino  
su una duna con attorno  
confinati e pentiti della vita.

Quando si cammina  
con la morte sulla noce del collo,  
l'anima nella coppa delle mani,  
l'orrore primordiale di scoprire  
la dolcezza di morire inutilmente,

è questa, amico che mi leggi,  
la vera condizione degli dei

quando nessun cielo li nasconde più,  
e diventano di noi  
soltanto una carezza del passato.

*(tecnica)*

Per la metà zoppa della vita, fiamme  
di mari barbari, di spiagge e vigneti  
senza ombra né peso, e tra i fanali  
di auto rappezzate con l'allume,  
la danza non più celestiale del pensiero,  
vecchio anche lui, rappreso e contorto  
dal troppo fallire. Sull'orlo di tutto,  
la cariatide follia, uscita dalla gabbia  
e pronta a fare guerra ai pochi  
istanti rimasti intatti e felici.

Allontana lo sguardo e vedi come incalza  
questo rincorrere il mondo e i suoi domini,  
e tra una tappa e l'altra ascolta a fondo  
l'anima farsi esangue, il ritmo nelle gambe  
spegnersi, il paesaggio e le colline  
come d'aria, senza più destino,  
sotto l'insulto di una pioggia imminente.

La passione che un giorno ti invadeva  
è diventata di lattice e di gas,  
non fa più calore, è uno spiffero di vento,

sorpassa stanze e carreggiate e fa più male.

*Invito*

Sparire è una lusinga primigenia,  
un pianto che sale dalle scaturigini  
dell'aria, quell'essere stati una volta  
e altrove, una brocca d'acqua  
dove affonda il mare calmo, il silenzio  
della motosega dopo che il faggio  
è stato cancellato. Vite morte,  
che siete il passato, non vi merito più:  
case, quartieri, ambulanze, sedativi.  
Non venite più a farmi da cibo,  
il vostro odore è disgusto e pena,  
calibrato su cascinali di fumo,  
avete a lungo macchiato ogni conquista:  
ora gli acari vi portino dovunque,  
nelle Langhe, sul Vesuvio, sui maschi  
Sibillini, sull'altalena e in carotaggio,  
ma lontano da me. Ho ancora muscoli  
forti per farvi a pezzi, e voi affondate,  
non vi mettete in fila, non vi celebrate.  
La parata delle ore funeste è finita,  
anche se non inizia e poi demorde  
il sale che scotta atroce sulla ferita  
vita.

*Morte e vita*

Luca Pirri

*Colpisce la sua capacità di lavorare con una certa sapienza su registri “popolareschi” che stanno tra il libretto d’opera ottocentesco, la ballata e accenti rap ben controllati, con esiti espressionisti (Post-Atomic) e neo-realisti di buon vigore poetico.*

*Africa*

Angeli senza ali  
brandiscono le armi  
nel fodero strali  
per lacerar carni.  
S’aggirano foschi  
con stridule voci  
banchettano teschi  
intarsiano croci.  
E quando van via  
nel cielo rimane  
di sangue la scia  
il piombo nel pane.  
E lapidi e fori  
corone di spine  
rumori da fuori  
di pianti e rovine.

Ci chiudono in gabbie

le guardie costiere  
decorano spiagge  
sirene e barriere.  
Ci ruban la prole  
la carne la vita  
straniere parole  
vestite in divisa.  
Nemici di cristo  
ci ammucciano piano  
negri senza visto  
in cima al vulcano.

### *Post-Atomic*

Nella campagna fiorita e assolata  
stride la strada di sassi selciata  
stanca si snoda scivola tra i prati  
sporca e sudata di sangue e soldati;  
narra di storie dall'odio segnate  
serba i ricordi di pattuglie armate  
calate a ondate -orde di cavallette  
con uniformi fucili e stellette-  
a sterminare raccolti e sorrisi  
piantando in cambio cicatrici e crisi.  
Restano i pianti le scarpe spaiate  
figli scomparsi madri addolorate  
e ancora elmetti bossoli e stivali  
carcasse umane resti d'animali

le sanguisughe dal rosso eccitate  
pezzi e brandelli di vite falciate.

Adesso -come dopo le tempeste  
sporgon le bestie dal covo le teste-  
magri bambini di stracci vestiti  
frugan la terra con occhi ingrignati,  
trovan feriti giocattoli crani  
marci cadaveri in lerci pastrani  
e mentre tetra s'annuncia la sera  
raccolte pietre si uniscono in schiera  
facendo a gara a chi colpisce in pieno  
morti ammazzati infilzati nel fieno.

### *Inconsapevolezza*

Senza particolari aspettative  
si nasce si muore e in mezzo si vive  
galleggiando su mari tempestosi  
precipitando da cieli rugosi  
annaspando e zoppicando, sudando  
ignari del dove ed anche del quando  
si cammina col fiato corto in gola  
con gli occhi al cielo a invidiare chi vola,  
si porta l'anima su scarne spalle  
rotolando giù come i sassi a valle  
e si sopravvive con le ossa rotte  
un colpo al cerchio ed un altro alla botte

agognando una stella da seguire  
che cercheremo invano per morire  
un domani senza avere capito  
che non c'è la fine in questo infinito.

## MENZIONI SEZIONE B: NARRATIVA

*Barbara Chiandoni, Trieste*

*Fabrizio Garrini, Mantova*

*Giovanni Chesi, Milano*

*Il fango sotto la neve*

Giovanni Chesi

*Un testo ben pensato e ben scritto, con lievità e sicurezza. Con tinte moderne riecheggia la tradizione letteraria del Novecento italiano. Singolare la sovrapposizione dei nomi dei protagonisti con le stazioni della linea ferroviaria che crea una forte personalizzazione di luoghi e simboli abitualmente ritenuti spersonalizzati.*

Fino Mornasco era dottore e sapeva di esserlo. Per questo non si era lasciato troppo impressionare dalla telefonata sconvolta della sorella, che l'aveva pregato di correre in città. Pareva infatti che papà avesse il solito malore. “Questa volta ci rimane secco” aveva detto senza mezzi termini. Ma Fino sapeva bene che si trattava dell'ennesima crisi d'asma e che si sarebbe risolta con una breve visita al pronto soccorso proprio durante il suo viaggio. Il vecchio non voleva saperne di smettere di fumare e questi erano i risultati. Camerlata era una ragazza semplice e poco istruita, una piccola cameriera che conduceva la propria vita fra superstizioni e lotteria. Si spaventava sempre per un nonnulla.

“Questa volta ci rimane secco”... non gli erano nuove queste parole. Certo, erano le stesse che proprio lei aveva usato per richiamarlo a casa quando mamma ebbe l'infarto. Subito gli saltarono alla mente le insinuazioni di alcune malelingue secondo le quali la madre in realtà era già morta quando Camerlata gli annunciò il suo malore. Sciocchezze. Camerlata non aveva motivo di mentirgli. Fino era un uomo sensibile, è vero, ma... .

L'arrivo del treno, stridente e improvviso, spense i suoi pensieri. Il dottor Mornasco era particolarmente insofferente al rumore agghiacciante sferrato dalla frenata brusca di un treno in corsa. Si sentì paralizzato e indifeso e, se non fosse che in mezzo a tutta quella gente aveva una dignità da difendere, avrebbe istintivamente nascosto la testa sotto le braccia, cercando di schermare le orecchie al meglio e chiudendosi a guscio, come una chiocciola in pericolo.

All'aprirsi delle porte, gettò via stizzito la sigaretta appena iniziata, raccolse la valigetta ed entrò. Percorse il vagone alla ricerca di un posto, ma sembrava tutto pieno e le persone entrate prima di lui gli soffiavano senza pietà i pochi buchi superstiti. Finalmente gli capitò sott'occhio l'oggetto del desiderio. Un posto libero. A fianco ce n'era un altro, occupato, ed entrambi si affacciavano su altri due sedili, occupati. Erano tutti invasi da ragazzi di colore, con le cuffie alle orecchie e i jeans strappati. L'istinto di sedersi e occupare quel posto prima che fosse troppo tardi subì una brusca frenata. Gli sembrava infatti che quella gente emanasse un odore nauseante. Ma non è che puzzassero, era proprio l'odore tipico dei negri... che da un po' di tempo erano insolitamente tanti da quelle parti... c'era da fidarsi? Ma improvvisamente Fino Mornasco scosse la testa, quasi in un brivido. Quei pensieri non gli appartenevano! Fino Mornasco era dottore e sapeva di esserlo. Non era mai stato razzista in vita sua, nemmeno prima di ottenere il diploma di ragioneria con il massimo dei voti, quando ancora era uno sbarbatello. Consapevole della sua vera identità, si fece forza e si concentrò sul sedile libero. Era di un colore che in origine doveva essere stato blu scuro ma che si era sbiadito fino a un giallognolo

celeste. Il poggiatesta era lercio, portava testimonianza di infestazioni di dermatite e capelli sporchi e nevicati di forfora che probabilmente risalivano all'inaugurazione del treno. Ma la cosa più terribile era un'area sullo schienale di un giallo ocra più intenso, proprio dove avrebbe rischiato di appoggiare la pelle nuda del collo. Si trattava senza dubbio di una macchia di un passato più recente. E Fino poteva quasi immaginarne la genesi. Un gruppo di giovani sbandati, ancora ubriachi dopo una nottata di follie, di prima mattina invade il vagone. Il treno parte ma uno di loro si sente male. E trattandosi di un animale, senza rispetto né dignità, vomita dove gli capita, e in particolare su quel sedile, il suo sedile. Fino Mornasco poteva quasi vederla quella chiazza putrida di succhi gastrici misti a pezzetti di cibo masticato, una specie di panettone liquido spalmato lì, dove voleva accomodarsi. E gli salì a sua volta un conato di vomito. Ma di nuovo si contenne e si stupì di se stesso. Aveva affrontato situazioni ben peggiori di quella! Il dottor Fino Mornasco, prima di laurearsi in scienze dei beni culturali con il massimo dei voti, era stato più volte in campeggio in Corsica e a Malta. Quante avventure passate assieme a Rovello Porro, compagno di studi e di vita! Ormai perduto nel vorticoso oblio degli impegni e della pigrizia. Fatto sta che non sarebbe certo stata quella macchia a spaventarlo. E mentre lo metteva in chiaro a se stesso, notò che dal bordo del sedile spuntava una piccola etichetta. Recitava:

ANTIMACCHIA

ANTIBATTERICO.

Fino Mornasco pensò che, se quel tessuto era antibatterico quanto antimacchia, non si sarebbe sorpreso di rialzarsi da lì con la peste.

“Scusi, si siede?” Un vecchio impertinente gli era comparso alle spalle. Voleva rubargli il posto, il posto che Fino aveva trovato con tanta difficoltà e che comunque aveva visto prima lui. Si accomodò immediatamente, sfoderando un ampio sorriso al nonnino e curandosi bene di non appoggiare la schiena. Il vecchio proseguì senza lamentarsi.

Ma un attimo dopo il dottor Mornasco si sentì terribilmente in colpa. Potete chiedere in giro a chi volete, di lui dicevano tutti che era persona gentile ed educata. In tanti gli dovevano molto, questo era indubbio. Al punto che Fino si mise l’animo in pace e cominciò a sbottonarsi lentamente la giacca. Aveva avuto le mani gelide sin dall’inizio del viaggio, ma ora un piacevole tepore le confortava. Faceva freddo là fuori, ma almeno c’era la neve. Chissà se l’avrebbe ritrovata anche in città. Probabilmente no. È la neve che dà senso al freddo, pensava Fino. Il segreto della neve consiste nel rendere magico, o quantomeno accettabile, qualunque cosa su cui si posa. Quando il cielo si imbianca di nebbia polare e dopo una notte sospesa sorprende il mondo ammantato di nuvole estive, che importa se là sotto la terra profonda brulica di schifo? Che importa se l’humus laggiù è tutto trapanato da un labirinto di tunnel dove vermi di ogni forma e dimensione strisciano e si mangiano a vicenda?

Ma cos’è, chi è questa ragazzina così giovane, così... bella? Si vuole mettere proprio lì, di fronte al dottore. I ragazzi di colore erano scesi all’ultima fermata e lui in fondo l’aveva notato, ma sovrappensiero e gli restava solo un ricordo di un vago sollievo. Lei si sedette subito e quasi senza pensarci. Era vestita in modo indecente. La pancia mezza nuda in inverno e quei pantaloni a vita bassa... erano una cosa che non si poteva vedere. Eppure

Fino non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Lei non ci faceva caso. Aveva le cuffie e si guardava distrattamente intorno, come rapita da qualcosa sopra le teste dei passeggeri. Si tolse rapidamente la giacca. Sarebbe stato evidente anche senza la vistosa scollatura a livello del seno che la ragazza era stata benedetta da Madre Natura. Ma per Fino era inammissibile andare in giro conciati così, soprattutto in... quelle circostanze. Ma i genitori, possibile che non si accorgano di nulla? Poi succedono le tragedie e si sente parlare di aggressioni e di stupri... ma in questi casi una parte di responsabilità ce l'hanno anche le vittime, è innegabile! E mentre la sua mente si perdeva in tali astrazioni, i suoi ormoni gli gonfiavano il pene e gli accendevano il volto piano piano. Presto ai pensieri si sostituirono immagini. Voleva affondare le mani in quelle tette succulente e strizzarle fino a sentirla urlare di piacere, voleva svestirla di quei volgari pantaloni da tuta e scoprire, celata da mutandine di pizzo rosa, la dea Vagina e a quel punto impugnare il suo cazzo turgido, penetrarla e sbatterla su quel sedile come il telecomando quando non funziona. E la sentì ansimare ed eccitarsi di sorpresa quando senza preavviso le afferrò le chiappe per girarla e metterla a novanta.

Queste immagini gli riportarono alla mente il ricordo di quando per la prima volta una fantasia erotica gli mise le ali. Aveva quindici anni. Quella mattina aveva deciso di saltare scuola ed era rimasto a letto. Non aveva detto niente a nessuno. Si svegliò con il canto di Camerlata nelle orecchie. Veniva dal bagno, assieme a uno scrosciare d'acqua. Poi quest'ultimo cessò, ma non la voce di lei. Sentì una maniglia cigolare. Camerlata passò distrattamente davanti alla porta aperta della sua camera. Era completamente

nuda. Dopo un attimo di esitazione, imbrigliato da mille sensi di colpa ma trascinato da qualcosa di più forte, lentamente Fino si avvicinò alla soglia. Sguscio poi in corridoio con le movenze di un agente segreto fino ad arrivare a intravederla nella sua stanza. Camerlata era una ragazza di una bellezza molto fine. I piedi erano più piccoli di quelli del fratello ma avevano gli stessi lineamenti morbidi. Le cosce erano immacolate e carnose al punto giusto, sode e invitanti quanto il sedere, che si muoveva a destra e a sinistra al ritmo della musica che le risuonava in testa. Sopra quelle sfere gemelle e accoglienti si ergeva la delicata parete della schiena, sulla quale saliva ripida la scala vertebrata, seminascosta in cima dai lunghi capelli biondi. I seni erano piccoli e non ancora maturi. Ma agli occhi del giovane Fino non c'era momento migliore di quello per assaggiarli, divorarli. Corse in bagno non appena Camerlata ebbe finito di rivestirsi e fu il momento di una delle masturbazioni più indimenticabili della sua vita.

Ma ecco apparire alle spalle della Venere del treno lui, l'individuo più ripugnante e deprecabile delle ferrovie dello stato, il famigerato Pertusella. Fino rimase investito in pieno dallo tsunami di disagio e cattive intenzioni che lo precedeva. Il Pertusella era un vagabondo che sembrava visse sul treno. Se percorrevi quotidianamente quella tratta, non potevi evitare di incontrarlo almeno un paio di volte a settimana. È vero, Fino di fatto non l'aveva mai visto fare niente di male, ma ci avrebbe scommesso mezzo stipendio che si drogava e che non si guadagnasse da vivere con la sola elemosina. Fatto sta che non appena lo vide apparire abbassò lo sguardo. Cosa che faceva sempre d'altronde, e con una velocità tale che, pur avendolo

incrociato decine di volte, non aveva un'idea ben precisa dell'aspetto del Pertusella. Di certo sapeva solo che puzzava, che era sempre vestito di stracci rossi, o comunque di colori vivaci, e che aveva una barba incolta, probabilmente rossa pure quella. E una voce sgradevolissima da ragazzino viziato. Ma un evento drammatico avrebbe drasticamente migliorato questa descrizione. Il Pertusella infatti gli rivolse la parola e il dottor Mornasco commise l'imprudenza di alzare lo sguardo. Non poteva più sottrarsi. Precisamente, il dottore fu apostrofato con queste parole: "Oh scusa, ce l'hai una sigaretta? Una sigaretta, per favore!" Lo disse a voce alta e con un'espressione che era una via di mezzo fra la supplica e la protesta, come se si aspettasse dall'interlocutore una lamentela del tipo "No dai, così mi chiedi troppo!" Costretto a posare gli occhi su di lui, Fino notò con sorpresa che il Pertusella era giovane. La sua faccia era così sudicia che uno spazzacamino a fine giornata a confronto sarebbe sembrato pronto per una serata di gala. Era grosso e goffo, con le labbra a pezzi e gli occhi stanchi. Alle spalle portava un sacco enorme, rosso. Fino sforzò un sorriso e ostentò tutta la sua educazione: "Mi spiace, non fumo". In realtà questa era una bugia che poteva benissimo risparmiarsi. Non tanto perché non si dicono le bugie... più che altro per il fatto che si trattava di un'informazione del tutto non necessaria. Se anche fumava, aveva tutto il diritto di non avere con sé sigarette, e se anche ne aveva, non era certo tenuto a privarsene. Sarebbe bastato un semplicissimo "no", oppure... "Scusa, mi fai sedere per favore? Dai fammi sedere, sono stanco!" Questa richiesta a Fino Mornasco sembrò al di là del bene e del male. A parte il fatto che era assurda, c'erano altri due posti liberi! Uno vicino a

lui e l'altro accanto alla ragazza. E poi con tutta la gente in quel treno... proprio a lui?? Ma un brivido si arrampicò rapido sulla schiena di Fino al pensiero di avere quel bidone umano come vicino di posto. Col sorriso tramutato in una smorfia di schifo, gli rispose fra i denti un “prego” e si alzò.

Era una buona azione di cui non era per nulla contento. Si sentiva un debole. E un misto di rabbia e rassegnazione tese i suoi nervi. I quali inesorabilmente si ruppero quando lo sguardo gli ricadde sul Pertusella. Quel barbone schifoso si era messo sdraiato, poggiando i piedi sul posto libero e la testa sul suo, mentre il sacco rosso era stato accomodato vicino alla ragazza. La frustrazione di Fino condensò in feroce indignazione. Che però non ebbe modo di trovare sfogo. In quell'istante, infatti, uno scontro frontale fra treni frenetici in frenata interruppe la sua vita di botto. L'aria rimbombò di un boato bollente e spettacolare, che nessuno avrebbe ricordato. I vagoni veloci cozzarono fra loro come piatti in un'orchestra. Un trionfo di lamiere si accartocciava con la facilità di una bottiglietta di plastica aperta, i vetri si infrangevano uno dopo l'altro e vite si spegnevano come sigarette sotto una scarpa. E poi finalmente tutto si fermò e sulla scena piombò un silenzio surreale. Pezzi di treno e pezzi di corpi erano sparsi per tutta la campagna circostante, mentre sopra il binario divelto una discarica di ferro era tomba e cimitero insieme.

A una certa distanza, il dottor Fino Mornasco osservava lo spettacolo desolato. Il Pertusella, la Venere del treno, il vecchio, i ragazzi di colore, Camerlata erano tutte immagini sbiadite sull'orlo dell'oblio. Tutto quello che gli restava cui pensare era il suo corpo, o meglio lo schifo che era stato catapultato lì, sulla

neve ghiacciata. Non riusciva a staccarsi da quella cosa. Ma non ce la faceva a guardarla. Era un irrecuperabile pezzo di carne, più simile alle bistecche crude impilate sugli scaffali dei supermercati che ai resti di un uomo. Ma Fino Mornasco se l'era sempre cavata, sapeva che non poteva finire così. Si fece forza e affrontò la situazione. A osservarlo bene, effettivamente non restava che un pezzo del tronco e una gamba, carbonizzati e ripieni di metallo e vetri. Poco oltre si intravedeva un arto, forse uno dei suoi. Ecco cos'era quel senso di inquietudine. Di ogni sua goccia di sangue sentiva il richiamo e ne era attratto, come una madre che segue la voce lontana del bambino. Ma ben presto l'amabile resto gli diede la nausea e a stento trattenne un conato di vomito. Era davvero troppo disgustoso, anche immaginando di riassembrare tutti i pezzi non poteva nemmeno pensare di tornare in quel corpo.

Si avviò mesto verso i resti del treno. Ma... tutto questo non aveva senso! Lui che era, uno spirito? Un'anima??! Fino Mornasco era dottore e sapeva di esserlo e sapeva che l'anima e l'inferno e il paradiso erano favole per bambini e che di fatto non c'era motivo che lui esistesse, che pensasse ancora. E stava per perdersi in una risata nervosa, ma all'improvviso scomparve e non tornò più.

*Vuoto a perdere. Ispirato a "Passi" di Alfredo Pirri*

Barbara Chiandoni

*L'Autrice si pone di fronte all'opera d'arte contemporanea non in chiave meramente descrittiva, bensì impossessandosene, interpretandola e trasfigurandola nella quotidianità. Con stile ricercato, Chiandoni estrapola spazialmente il concetto dall'opera (spostandola dal suo contesto naturale, che era la Galleria d'Arte Moderna di Roma, a un camminamento della metropolitana); mediante un racconto che efficacemente tratteggia una donna inquieta e alla ricerca del senso degli accadimenti, la prosa restituisce l'ossessione verso il "significato", a partire da cui scaturiscono le riflessioni (autobiografiche?) della protagonista sulla vita e sulla impossibilità - rappresentata allegoricamente nel finale - di imbrigliarla in una logica stringente, proprio come l'arte.*

Un moto di fastidio registra il polpastrello sentendo la ruvida sbeccatura sull'orlo del piatto.

L'istinto è di gettarlo nella spazzatura, in quanto la sua interezza è perduta e l'imperfezione stride con l'immagine del piatto nella sua forma perfetta.

Se la mancata corrispondenza biunivoca tra dentro e fuori destabilizza, sarà opportuno cancellare dalla vista quell'elemento ormai incongruente, sostituibile, in fondo, con un altro, intatto e coincidente con lo schema mentale che lo decifra e lo colloca al posto giusto.

Il piatto va buttato.

La giovane donna cammina lungo un tunnel di metropolitana bianco immacolato. Nemmeno un graffito, un'impronta di scarpa o una macchia che lo imbrattino.

I passi rimbombano con eco stridente e crepitante. La ragazza transita inconsapevole, con la fretta della sera nelle gambe affusolate.

È mentre cerca un fazzoletto nella borsetta che scopre la sua immagine riflessa a terra. Non pensa, si guarda. Vede lunghi capelli castani, gli occhi neri contornati di matita e mascara un po' sbavato; le guance leggermente incavate che fanno risaltare gli zigomi. Si ricopre il labbro inferiore con quello superiore e viceversa come a voler stendere uniformemente il rossetto superstite della giornata.

Un passo deciso dopo l'altro, mentre scruta il suo volto con occhio critico e allenato; un tuffo al cuore, nel preciso istante in cui lo specchio rimanda una cicatrice biancastra, che taglia il viso con una diagonale a lato del naso.

Solo in quell'istante, chinandosi, vede, oltre a se stessa, anche la superficie riflettente della pavimentazione.

Dopo aver rilevato, con subitanea prontezza, lo stato integro del suo viso, infatti, il colpo d'occhio assegna la corretta lettura alla "cicatrice" che deturpava, poco prima, la sua bella pelle levigata.

Si tratta di vetro crepato, infranto, come quando, su un lago ghiacciato, prossimo al disgelo, un solco avanza, si ramifica e si propaga con traiettorie segrete.

Un disagio profondo la pervade e affiora un ricordo di bambina. Mentre stava scappando dal cuginetto che la rincorreva attorno al tavolo in giardino, aveva trascinato con sé la tovaglia e tutti i calici scintillanti per la festa della nonna, facendoli cadere

irrimediabilmente a terra. Si erano uditi svariati tintinnii seguiti dallo scroscio sibilante dell'accozzaglia di vetri. I suoni di allora si mescolano con i crepitii sotto le sue scarpe.

Non si muove, paralizzata dai sensi di colpa.

Lo sguardo spazia in lontananza e con terrore la donna ha la visione d'insieme delle creature prodotte dai suoi passi.

Lo specchio rimanda il puzzle di se stessa e, quasi, le scappa un sorriso, mentre lo pensa.

Lei adorava ricomporre le immagini nella loro interezza, per quanto faticasse ad accettare la vista ravvicinata dei pezzi accostati, coincidenti, ma pur sempre separati da un bordo inquietante.

Guarda davanti a sé simili vetri infranti e cerca di trovarvi delle forme, come le capita con le nuvole o con gli scarabocchi. Ragni e ragnatele, uno scarabeo. I cavi elettrici riflessi sono i binari di un treno, la soluzione dell'enigma per uscire dal tunnel.

Se le spaccature sono oltre, lei non ne è responsabile. Camminerà entro le rette parallele dei cavi proiettati, attenta a non calpestare gli insetti che incontrerà. Si concentrerà su questo. Per non sentire alcun rumore, si infila le cuffiette nelle orecchie.

Ora è fuori dalla galleria. Vorrebbe girarsi, eppure teme di constatare gli effetti del suo passaggio. Poco più in là, illuminato dalla luce al neon, nota un collo di bottiglia mozzato.

“Quello è un vuoto a perdere” sentenza spesso suo padre, riferendosi a bipedi inconcludenti e nullafacenti. Un vuoto a perdere.

Raccoglie il frammento di bottiglia e affretta il passo. Corre verso casa, col respiro affannoso da drago sputavapore. Girata la chiave nella serratura, va diretta al secchio delle immondizie.

Si dimentica di quanto è schizzinosa, fruga intenta finché non lo sente fra le dita.

Il piatto dall'orlo sbeccato in una mano, il vetro tagliente di bottiglia nell'altra. Tiene i due trofei dirigendosi allo specchio dell'atrio. Il fastidio provato al mattino è svanito, mentre si guarda col suo bottino di guerra.

Si accascia sulla poltrona e non riesce a separarsi dai due oggetti. Chiude gli occhi, con la testa reclinata sul morbido, per riflettere. “Riflettere” ha pensato?

Cosa vale di più, l'immagine interna dell'oggetto ideale o il piatto imperfetto che tiene tra le mani, insistendo appositamente con la punta dell'indice sulla superficie ruvida e leggermente tagliente? Impossibile rinunciare al mondo delle forme, si dice, ma la vita è tutto fuorché infrangibile.

Ogni passo incrina. Del resto, evitare tagli e mutilazioni equivale a una perfetta relazione biunivoca con un insieme vuoto.

Quello sì, un vuoto a perdere.

La donna sorride. Ripulisce la “bottiglia” e il “piatto” con l'intento di fotografarli, appoggiati sul tavolino a specchio del salotto.

Accende il computer e posta l'immagine su fb, quasi euforica, senza capire il motivo o forse senza confessarselo.

L'unità è ricomposta nell'arte. Collo aguzzo di bottiglia, piatto sbeccato, ma la foto a colori che emerge dall'antro della stampante è perfettamente lucida, definita, intatta.

La giovane la tiene delicatamente con la punta delle dita e la ammira estasiata.

Esausta, apre il rubinetto della doccia e si lascia inondare dal getto caldo dell'acqua.

Al mattino seguente, con una certa impazienza, vuole rimirare la sua foto. D'impulso, prende in mano il collo di bottiglia per gettarlo nella spazzatura. La crema appena strofinata sulla pelle fa scivolare il cocchio. La parte tagliente gratta via la carta della foto lasciando un solco netto.

L'imperfetto divenire si beffa dell'essere, anche dell'essere dell'arte.

*La sagoma d'uomo e il gruppo vedove zitelle*

Fabrizio Garrini

*Un raffinato esempio di letteratura umoristica. Un racconto originale, ben scritto, che evoca l'arguta comicità di Mark Twain.*

*Un testo che, seppur divertente, induce il lettore a riflettere su un tema di grande attualità, ossia quello della solitudine che affligge tante donne. Una solitudine tutta al femminile che si esprime, spesso, in una spasmodica, e quasi sempre vana, ricerca di socialità.*

La Gina quando parlava del suo collega diceva che era una sagoma ma una sagoma che una sagoma così non doveva sprecare tempo in un ufficio. Secondo lei doveva fare cabaret, doveva fare.

Che quando c'è lui, guarda, c'è sempre da morir dal ridere, diceva la Gina.

Lui raccontava barzellette, faceva le battute e prendeva in giro tutto e tutti. Era proprio divertente, a sentir la Gina.

E poi è anche libero, aggiungeva sempre quando parlava di lui alle sue amiche.

Loro, le sue amiche, erano rimaste molto incuriosite da questa sagoma d'uomo che era anche libero.

Stasera viene a ballare il liscio con noi, aveva detto un giorno la Gina.

Oh finalmente, aveva detto il gruppo vedove zitelle. Finalmente lo incontriamo, quest'uomo simpatico simpaticissimo che è anche libero.

L'appuntamento era davanti alla discoteca. Le amiche erano lì nel parcheggio che si complimentavano a vicenda per il vestito nuovo. Erano tutte profumate, pettinate, ingioiellate, scollate e truccate che sembravano all'asta. Avevano addosso tanto di quel trucco da colorare un condominio intero. Trecento uno, trecento due, trecento tre, pum, aggiudicate a quell'imbianchino laggiù, avrebbe detto l'omino dell'asta.

Eccolo che arriva, il nostro uomo, aveva detto la Gina.

Le vedove zitelle l'avevano visto e poi si erano guardate tra loro con la bocca tutta tirata e il mento all'indietro. Che quella di tirar dentro il mento è una cosa che san fare solo le vedove e le zitelle.

Ma Dio se è brutto ma Dio se è brutto, avevano detto tutte in coro a bassa voce.

Che in effetti non era mica bello, l'uomo simpatico. Era un tipetto basso, calvo, zoppo, con la pancia floscia, le orecchie a maniglia e un naso che sembrava un abat-jour. E pensare che la Gina aveva detto che questa sagoma d'uomo aveva un non so che di Alain Delon. Che se lo veniva a sapere Alain Delon la denunciava per diffamazione, la denunciava.

Loro erano in sette compresa la Gina, lui era da solo. Erano seduti sui divanetti vicino alla pista. La musica doveva ancora iniziare. Lui era lì in un angolino che non diceva niente.

Ogni tanto le vedove zitelle parlottavano tra loro a voce bassa. C'era un clima strano. Ad un certo punto una si era alzata per andare in bagno e tutte le altre l'avevano seguita come papere. Alain Delon era rimasto lì da solo.

Vacca bestia se sono brutte, si era detto. Sono tutte brutte da far schifo. Che io non sarò mica bello, ma queste qua sono proprio delle super cozze.

Che lui quando la Gina gli aveva detto che le sue amiche erano libere, si era fatto mille illusioni. E quella sera lì si era messo il vestito della festa con la cravatta firmata.

Le mie amiche sono così belle ma così belle che io delle donne così belle non le ho mai viste neanche alla televisione, gli aveva detto la Gina qualche giorno prima. E poi ce n'è una che è identica a Rita Hayworth, gli aveva detto.

Ma va' là, le aveva detto lui.

Uguale uguale, aveva ribadito la Gina.

Che appena le aveva viste, lui aveva pensato che la Hayworth non fosse venuta. Invece c'era, era quella vestita di rosso con il culone formato baule e le smagliature delle tette che le partivano dal collo. Assomigliava più a un calamaro gigante che alla Hayworth.

Allora? Non è simpatico? aveva chiesto la Gina alla riunione nella toilette.

Ma se non dice una parola! avevano protestato le vedove zitelle.

Vedrai che appena si scalda c'è da morir dal ridere, aveva detto la Gina.

Quella sera erano rimasti seduti sui divanetti vicino alla pista per tre ore. Sembravano a casa del morto dopo il rosario. Ogni tanto qualcuno diceva qualcosa di scontato e qualcun altro si sforzava di sorridere. Il tempo non passava più. Si sarebbe annoiato anche il morto. Che due maroni questo rosario, avrebbe detto il morto.

Ma dovevi sentire la Gina il giorno dopo con sua sorella.

Guarda, le aveva detto. Abbiamo passato una serata così bella ma così bella che alla prossima non devi assolutamente mancare. Ci siamo divertiti così tanto che piangevo dal ridere. Proprio una bella compagnia. Proprio una serata divertente divertentissima. Proprio una sagoma d'uomo, il mio collega. Pensa che è libero ed è sputato a Clark Gable.

Ma va' là, le aveva detto la sorella incuriosita.

Uguale uguale, aveva ribadito la Gina.

# BANDO DI CONCORSO

---



Premio Letterario LaRecherche.it “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”  
III edizione – anno 2017  
Per opere inedite in lingua italiana

In memoria di Gaetano Conti

## NORME DI CONCORSO

L’Associazione Culturale LaRecherche.it ([www.larecherche.it/associazione.asp](http://www.larecherche.it/associazione.asp)) indice e organizza un concorso letterario per **opere inedite** in lingua italiana.

Il concorso è denominato **Premio Letterario LaRecherche.it “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”** (di seguito **Premio**), in questa terza edizione è dedicato **alla memoria di Gaetano Conti**, del quale è possibile leggere una breve nota biografica nell’Allegato A, che la famiglia vuole onorare mettendo a disposizione il montepremi iniziale, e si articola nelle seguenti sezioni:

- Sezione A: Poesia
- Sezione B: Racconto breve

Il Premio, assegnato a opere di poesia e di narrativa che si distinguono per qualità letteraria, è in partenza dotato di un **montepremi di 700 euro**.

LaRecherche.it ha avviato una raccolta fondi, che si protrarrà fino al 25 marzo 2017, giorno precedente alla premiazione (26 marzo 2017), atta a innalzare il montepremi da distribuire ai primi tre classificati in entrambe le sezioni, secondo una percentuale che sarà stabilita dal Presidente del Premio coadiuvato dai consiglieri Maria Musik, Franca Alaimo e Giuliano Brenna, tolte le spese di gestione del premio stesso. Per quanto riguarda i premi ci si riferisca al punto 16 del presente bando. **Per le modalità di raccolta dei fondi si veda l’Allegato B: “Raccolta Fondi”**.

L'inosservanza, anche di una sola fra le norme che seguono, comporterà l'esclusione, immediata e irrevocabile, dal concorso, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione all'autore.

### *Norme generali*

---

1. La partecipazione è aperta a tutti gli scrittori, purché **maggiorenni**, ed è **completamente gratuita**.
2. Il tema di ciascuna sezione è libero.
3. È possibile partecipare a una sola sezione con una sola Opera **in lingua italiana** (non sono ammesse opere dialettali, comprese quelle corredate di traduzione).
4. In nessun modo deve essere possibile associare l'autore all'Opera proposta in concorso, dunque è fattibile partecipare solo con **un'Opera inedita** ovvero:
  - **mai** premiata, classificata, menzionata, segnalata a questo o ad altri Premi e/o Concorsi;
  - **mai** pubblicata o divulgata, in toto o in parte, o con altro titolo né a mezzo stampa, né sul web (siti personali, privati, social network, eccetera), né su altro supporto possibile, con o senza codice isbn.Inoltre, l'Opera non deve avere mai partecipato a questo Premio e deve rimanere inedita, non premiata, non classificata, non menzionata, non segnalata, **mai associabile all'autore**, in qualsivoglia contesto, fino alla pubblicazione ufficiale e definitiva della classifica da parte de LaRecherche.it sulla pagina web del Premio: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).
5. **Sezione A:** Si partecipa con **tre poesie inedite** (di seguito **Opera**) in un'unica proposta per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).  
È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, **un titolo unico per le tre poesie** pena l'esclusione dal concorso.

**Le tre poesie saranno valutate come un'unica Opera** da ogni giurato che, quindi, assegnerà un solo voto.

**Ognuna delle tre poesie deve avere un numero di versi non superiore ai trenta**, esclusi eventuali titoli delle singole poesie, esergo e spaziature tra i versi nonché eventuali numerazioni delle strofe.

Ognuna delle tre poesie va separata dalle altre per mezzo di un segno separatore (ad esempio un asterisco), da una numerazione o da un titolo.

Le tre poesie possono essere a tema indipendente l'una dall'altra oppure legate da un unico tema.

Le tre poesie devono essere e rimanere inedite fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea sia elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

6. **Sezione B:** Si partecipa con **un racconto breve inedito** (di seguito **Opera**) proposto per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).

**Il racconto dovrà essere non più lungo di 15.000 battute spazi inclusi, escluso l'eventuale esergo (importante:** ogni spazio, anche inutilmente inserito da parte dell'autore, verrà conteggiato, dunque è necessario fare attenzione a non usare la barra spaziatrice se non per la normale spaziatura tra una parola e l'altra).

È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, il titolo dell'Opera, pena l'esclusione dal concorso.

Il racconto deve essere e rimanere inedito fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

#### *Modalità di proposta dei testi*

---

7. Si dovrà proporre la propria Opera attraverso il sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), in particolare dalla **pagina dedicata al Premio:** [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).

Inserendo *Nome utente* e *Password* (si veda il punto 8), si potrà accedere ad un'area riservata in cui sarà possibile mettere in concorso la propria Opera

che sarà valutata in modo totalmente anonimo, poiché i giurati non vedranno nessuna informazione relativa all'autore.

**È fatto divieto** di inserire, all'interno dell'Opera proposta in concorso, i propri dati e/o qualunque indicazione riconducibile all'autore.

8. Chi non fosse fornito di *Nome utente* e *Password*, potrà registrarsi gratuitamente da questa pagina [www.larecherche.it/registrazione.asp](http://www.larecherche.it/registrazione.asp); in fase di registrazione si dovranno inserire i seguenti dati: *Nome utente* e *Password* (entrambi a scelta), *Nominativo* (Nome e Cognome), *Città* (di residenza), *Data di nascita*, *E-mail* valida alla quale arriverà un messaggio contenente il collegamento su cui cliccare per l'attivazione dell'utenza. La registrazione, oltre a permettere la partecipazione al concorso, consentirà all'autore di usufruire di una pagina personale sul sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), aggiornabile in ogni momento ([www.larecherche.it/autori.asp](http://www.larecherche.it/autori.asp)).

Chi fosse già registrato non dovrà registrarsi nuovamente e dovrà provvedere, dal proprio pannello utente, a controllare che siano presenti i suddetti dati e, eventualmente, a inserirli, se assenti, o aggiornarli, se non più validi.

Nel *Nominativo* **non sono ammessi pseudonimi**, a tutti i vincitori, che dovranno essere in qualsiasi modo e forma premiati, potrà essere richiesto di esibire un documento valido di identità, senza il quale non sarà possibile ritirare il Premio.

**Importante:** *si fa presente che la registrazione al sito comporta l'automatica iscrizione alla mailing list de LaRecherche.it.*

Prima della registrazione è **obbligatorio** leggere la pagina così titolata: “*Chi siamo: motivazioni, propositi, regole e condizioni d'uso*” [www.larecherche.it/regole.asp](http://www.larecherche.it/regole.asp); in essa è presente l'*Informativa per il trattamento dei dati personali* e la *Cookie Policy* de LaRecherche.it: registrandosi si accetta integralmente quanto scritto nelle suddette pagine.

In ogni momento è possibile richiedere la cancellazione dell'utenza come specificato nell'*Informativa* ma, in automatico, anche l'Opera associata all'utenza sarà messa fuori concorso (e dunque non pubblicata in nessuna parte del sito) pur rimanendo nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (insieme al *Nome utente*, al *Nominativo* e alla *Città* dell'autore, non la *Data di nascita*) al fine di tenere memoria della partecipazione, sia dell'autore sia dell'Opera, non essendo permesso, né all'autore né all'Opera,

partecipare nuovamente al Premio nell'ambito della stessa edizione o all'Opera in edizioni successive.

Terminata la presente edizione del Premio, sarà possibile richiedere la cancellazione dell'utenza ma nel database de LaRecherche.it, dedicato al Premio, rimarrà traccia sia dell'Opera che dell'autore (Nome utente, Nominativo, e Città dello stesso, non la Data di nascita), poiché non sarà ammesso partecipare con la stessa Opera alle edizioni successive al Premio. E, qualora l'Opera risultasse tra le finaliste (a maggior ragione tra le premiate), nonostante la cancellazione dell'utenza, Titolo, Nominativo e Città dell'autore rimarranno esposti pubblicamente nella pagina del Premio. Inoltre, nonostante l'eventuale cancellazione dell'utenza, se l'Opera, insieme al Nominativo e alla Città indicati dall'autore in fase di registrazione, sarà pubblicata in qualsiasi forma sui siti [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it) e/o [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it), essa rimarrà in pubblicazione.

Registrandosi a LaRecherche.it per partecipare al concorso e, dunque, inviando una propria Opera, si sottoscrive e accetta **integralmente** il presente bando di concorso e, in particolare, si sottoscrivono e accettano **integralmente** le richieste specificate in codesto comma (punto 8).

9. **Non è possibile** proporre Opere in concorso con modalità diverse da quelle previste al punto 7, pertanto si sottolinea che non si accetteranno in concorso Opere inviate per e-mail o per mezzo di poste italiane o qualsiasi altro tipo di corriere.

10. Le Opere vanno proposte entro e non oltre le **ore 24:00** del giorno **31 gennaio 2017**.

In nessun caso si accetteranno Opere fuori dal termine di scadenza; sarà facoltà del Presidente, previa consultazione/informazione dei giurati, poter posticipare tale termine.

11. Prima di inviare la propria Opera in concorso, per mezzo dell'apposito modulo nella pagina riservata, come specificato al punto 7, è necessario fare la massima attenzione che il testo inserito sia aderente alle proprie attese, poiché le Opere inviate **non potranno in alcun modo essere modificate**.

**L'autore potrà verificare il corretto invio** dell'Opera dalla stessa area a lui riservata e da cui ha proposto l'Opera: se il testo di quest'ultima appare correttamente vuol dire che l'invio è andato a buon fine, ma ciò non attesta

che l'Opera sia in concorso. Potrà essere esclusa se non rispetterà le caratteristiche stabilite dal presente bando. LaRecherche.it non darà comunicazione del fatto che l'Opera sia posta o meno fuori concorso.

In ogni momento, fino al termine ultimo per la presentazione delle Opere, l'autore può chiedere di togliere la propria Opera dal concorso inviando una richiesta al Presidente del Premio ([premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)), deve essere inviata dallo stesso indirizzo e-mail con cui è stata effettuata la registrazione; una volta ritirata l'Opera dal concorso non è possibile proporre un'altra, in nessuna delle sezioni; al fine di averne memoria l'Opera rimarrà, con modalità simili a quelle indicate nel punto 8 (in caso di richiesta di cancellazione dell'utenza), nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (con Nome utente, Nominativo, e Città dell'autore, non la Data di nascita) ma non sarà messo in concorso, dunque i giurati non potranno leggerla e valutarla.

#### *Giuria e modalità di valutazione delle opere in concorso*

---

12. La **Giuria** è nominata dalla Redazione de LaRecherche.it. Ogni giurato è assegnato a una Sezione e valuterà solo le Opere in concorso in quella data sezione; tuttavia potrà leggere tutte le Opere in concorso. Tra i giurati, il Presidente (Roberto Maggiani) e il Vicepresidente (Giuliano Brenna) **sono assegnati a entrambe le sezioni e potranno valutare tutte le Opere in concorso.**

La Giuria è così composta:

##### **Giuria Sezione A** (in ordine alfabetico di cognome)

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Lucianna Argentino, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Domenico Cipriano, Anna Maria Curci, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Marco Furia, Bruno Galluccio, Gabriella Gianfelici, Roberto Maggiani, Enzo Rega, Nicola Romano, Vincenzo Ricciardi (Vincitore della precedente II edizione 2016 del Premio, sezione A), Maurizio Soldini, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni.

##### **Giuria Sezione B** (in ordine alfabetico di cognome)

Giuliano Brenna, Sonia Caporossi, Roberto R. Corsi, Lidia Gargiulo, Roberto Maggiani, Paola Zeni (Vincitrice della precedente II edizione 2016

del Premio, sezione B), Ivano Mugnaini, Maria Musik, Antonio Piscitelli, Alessandra Ponticelli, Daniela Quietì.

13. Ogni giurato possiede, su LaRecherche.it, un'area riservata a cui accede con Nome utente e Password e dalla quale legge, in maniera **totalmente anonima**, ogni Opera in concorso nella Sezione che gli compete, in base al punto 12. del presente bando, assegnando a ognuna un punteggio espresso in trentesimi.

**Per ogni sezione sono considerate vincenti le Opere che totalizzano i tre punteggi medi più elevati e comunque superiori a 23,000** (nella media si tiene conto di tre cifre decimali al fine di ridurre la possibilità degli ex aequo).

Se nessuna Opera raggiunge il punteggio minimo di 23/30, **né il Premio né il titolo saranno assegnati.**

Si rende noto che, nel caso in cui nessuna Opera raggiungesse il punteggio minimo sopra indicato, è facoltà del Presidente invitare tutti i giurati a rivedere le proprie valutazioni sulle Opere (anonime) che hanno ottenuto il maggiore consenso in termini di valutazione media.

Si informa che il calcolo del punteggio medio per ogni Opera sarà effettuato da un software appositamente sviluppato e testato da LaRecherche.it: al termine delle valutazioni produrrà, **in modo totalmente automatico**, una classifica per ogni Sezione. Solo a quel punto i nominativi degli autori saranno associati alle Opere in concorso e al punteggio ottenuto da ciascuna Opera.

14. **Nessun membro della Giuria, di questa edizione, può partecipare al Premio** come concorrente, nemmeno per interposta persona.

Non possono partecipare al Premio i primi classificati, di entrambe le sezioni, dell'anno precedente.

15. Nessun giurato, nello spirito che caratterizza LaRecherche.it, ha ricevuto o riceverà compensi per espletare il proprio compito di lettura e valutazione delle Opere in concorso, pertanto, a ciascuno di loro va il più vivo e sentito ringraziamento da parte de LaRecherche.it.

16.I Premi vengono così assegnati:

Il montepremi di partenza di 700 euro verrà così distribuito:

Sezione A (Poesia):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Sezione B (Racconto breve):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Nel caso in cui la raccolta fondi per donazioni avesse buon esito (si veda l'Allegato B: "Raccolta Fondi"), tolte le spese di gestione del Premio, si distribuiranno i fondi raccolti tra i primi tre classificati di entrambe le sezioni secondo percentuali che saranno stabilite dal Presidente del Premio coadiuvato dai giurati Maria Musik, Franca Alaimo e Giuliano Brenna.

Ai primi classificati di entrambe le sezioni sarà donata una copia dell'opera proustiana "Alla ricerca del tempo perduto".

È facoltà del Presidente decidere se assegnare pergamene, medaglie e targhe ai classificati, diversificando le assegnazioni in base alle posizioni individuali in graduatoria.

In caso di ex-aequo, in qualsiasi posizione di classifica, il Presidente procederà a rivedere le proprie valutazioni delle Opere in oggetto fino al superamento dell'ex-aequo.

Qualora, allo scadere del concorso, il numero dei partecipanti, per ogni sezione, dovesse essere inferiore a trenta, **il seguente bando e il Premio si considerano annullati.**

17. Ciascun giurato ha facoltà di segnalare al Presidente un'Opera. Se l'Opera segnalata non rientra tra le prime dieci classificate, allora il Presidente potrà decidere se segnalare o meno l'Opera e l'autore in fase di premiazione.
18. La Redazione de LaRecherche.it, d'accordo con il Presidente, ha facoltà di Segnalare/Menzionare Opere in concorso o assegnare particolari riconoscimenti anche ad autori non concorrenti.
19. I primi tre classificati per ogni sezione potranno essere intervistati e le interviste pubblicate sul sito (l'eventuale intervista avverrà tramite l'invio, via e-mail, di un documento contenente le domande a cui l'autore classificato dovrà rispondere, nello stesso documento, entro una settimana dall'invio, da re-inviare a [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)).
20. Ogni giurato garantisce la più totale imparzialità di valutazione, pertanto il giudizio della Giuria si intende come insindacabile e inappellabile.  
I giurati, fino alla data della premiazione, non conosceranno la classifica finale né i nominativi degli eventuali vincitori, eccezion fatta, per ragioni organizzative, per quelli facenti parte della Redazione de LaRecherche.it o coloro ai quali il Presidente potrà chiedere di leggere, durante la cerimonia di premiazione, i testi classificati.
21. Almeno una settimana prima della cerimonia pubblica di premiazione, che avverrà **domenica 26 marzo 2017**, sulla pagina de LaRecherche.it dedicata al Premio e per ogni sezione, saranno pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi, la città di appartenenza e il titolo dell'Opera dei primi classificati, fino a un massimo di trenta (senza specificare il punteggio ottenuto da ciascun partecipante). **I classificati riceveranno una e-mail di avviso.**  
La classifica (in particolare i nominativi dei primi tre classificati, tra i primi trenta di ogni sezione) sarà resa nota soltanto durante la cerimonia pubblica di premiazione, appositamente organizzata in luogo e ora che saranno comunicati per e-mail a tutti i partecipanti al Premio. Rimane altresì facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se comunicare o meno anticipatamente ai primi cinque classificati di ogni sezione di essersi posizionati tra i primi cinque, senza comunicare loro l'effettiva graduatoria, al fine di facilitare la loro partecipazione alla cerimonia di premiazione; lo stesso dicasi per i Segnalati e/o Menzionati come stabilito

dai punti 17 e 18: tutti costoro non dovranno rendere pubblica la comunicazione ricevuta a tal riguardo, pena l'esclusione dal Premio.

Durante la premiazione i primi dieci autori, classificati tra un massimo di trenta per ogni sezione, potranno essere chiamati a leggere le proprie Opere, integralmente o in parte (è facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se contrarre o espandere la rosa dei lettori). Saranno perciò resi noti gli autori, uno a uno, dal trentesimo fino al primo classificato.

## 22. *Deleghe*

Ciascuno degli autori tra i primi trenta classificati può delegare una persona di propria fiducia a partecipare alla cerimonia pubblica di premiazione e a ritirare l'eventuale premio; in tal caso dovrà inviare una e-mail alla Segreteria del Premio ([premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)) con i dati anagrafici del delegato e una parola identificativa segreta che il delegato dovrà comunicare al momento del ritiro di quanto spetta al delegante; nella medesima comunicazione, in caso il delegante sia tra i primi tre classificati, dovrà specificare se il delegato potrà ritirare, in sua vece, l'eventuale assegno della vincita, comunque intestato al vincitore e non al delegato.

**In caso di assenza dell'autore o di un suo delegato alla cerimonia di premiazione,** non saranno spediti i premi spettanti. Tutti gli autori tra i primi trenta classificati di entrambe le sezioni, pubblicati sulla pagina del Premio ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)), sono tenuti ad avvisare della loro eventuale assenza alla cerimonia di premiazione, entro il 25 marzo 2017, scrivendo a [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it), se non lo faranno non riceveranno l'eventuale premio in denaro che potrebbe essere loro assegnato; se avviseranno della loro assenza, pur non avendo un delegato, sarà compito del Presidente far pervenire loro, tramite assegno o bonifico bancario, l'eventuale premio in denaro spettante.

Nei giorni successivi alla cerimonia pubblica di premiazione sarà esposta, sulla pagina dedicata al Premio ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)), la classifica dei primi trenta classificati per ogni sezione, riportante il nominativo di ciascun classificato, la città di appartenenza, il titolo dell'Opera e la media delle valutazioni attribuitegli dalla Giuria.

**Non sono previsti rimborsi di nessun tipo per i partecipanti alla cerimonia pubblica di premiazione, neanche per i vincitori e i giurati.**

Se nessuna Opera raggiungesse il punteggio come stabilito dal punto 13 del presente bando di concorso, la cerimonia di premiazione potrebbe non avere luogo; in ogni caso, sulla pagina dedicata al Premio, saranno pubblicati, in ordine di classifica, i nominativi, le città di appartenenza, i titoli delle Opere e le medie delle valutazioni della giuria dei primi classificati, fino a un massimo di trenta, per ogni sezione.

Nel caso in cui, pur essendoci dei vincitori, non sia possibile effettuare una cerimonia pubblica di premiazione, sarà cura del Presidente contattare i primi tre classificati di ogni sezione per il rilascio integrale del Premio con spese a carico de LaRecherche.it.

23. Ogni autore partecipante al Premio potrà, nei giorni successivi alla cerimonia di premiazione, **verificare la propria posizione in classifica e conoscere la valutazione media della Giuria** accedendo alla propria area riservata dalla quale è stata proposta l'Opera in concorso ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)). In nessun altro modo sarà possibile venirne a conoscenza. LaRecherche.it non risponderà a nessuna richiesta in tal senso. **Non saranno rilasciati attestati di partecipazione.**

24. Per qualunque richiesta o chiarimento, riguardo al Premio, è possibile scrivere a: [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it); LaRecherche.it non è tenuta a rispondere qualora le richieste siano inerenti questioni già evidenti ed esplicitate all'interno del presente bando di concorso **che si prega di leggere e rileggere con attenzione in tutta la sua estensione.**

---

*Esclusioni, modifiche del bando, consenso*

---

25. Le Opere non rispondenti ai requisiti richiesti dal presente bando saranno escluse dal Concorso, senza che sia dovuta alcuna comunicazione all'autore.

26. Ogni tentativo degli autori, partecipanti al Premio, di influenzare la valutazione dei giurati, comporterà l'esclusione immediata dal Premio dell'autore e della sua Opera, con l'interdizione a partecipare a questa o a future edizioni del Premio.

27. Il Presidente, d'accordo con la maggioranza dei giurati può, in ogni momento, fatta salvaguardia dell'oggettività e imparzialità di valutazione delle Opere, apporre integrazioni o modifiche al presente bando, alle quali tutti i partecipanti, avvisati per e-mail, dovranno attenersi, avendo facoltà di richiedere al Presidente di non essere più valutati nell'ambito del Premio.
28. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, dà il consenso e concede i diritti a LaRecherche.it di pubblicare gratuitamente, sui siti [www.larcherche.it](http://www.larcherche.it), [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) e su qualsiasi altro sito ad essi collegato, in formato e-book e/o a mezzo stampa, in forma singola e/o collettiva o in qualsiasi altra forma, insieme al proprio nome, cognome e città, l'Opera proposta in concorso, senza che sia dovuto alcun compenso relativamente ai diritti d'autore o qualsiasi altra richiesta. L'Opera e i dati dell'autore ad essa relativi (nominativo e città), rimarranno pubblicati anche in caso, nel presente o nel futuro, sia richiesta la cancellazione della propria utenza dal sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it). Allo stesso modo non sarà possibile chiedere ed essere cancellati dalla classifica definitiva del Premio, la quale rimarrà consultabile sul sito de LaRecherche.it con titolo dell'Opera, nominativo e città dell'autore inseriti nel database al momento della registrazione su LaRecherche.it. La pubblicazione di un'Opera non implica l'adesione de LaRecherche.it e/o dei giurati ai suoi contenuti, né la condivisione delle responsabilità, che restano individuali ed esclusivamente a carico dell'autore che la propone.
29. La mancata osservanza delle norme del presente bando di concorso comporterà, immediatamente e irrevocabilmente, l'esclusione dal Premio dell'autore e dell'Opera da lui proposta, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione allo stesso.
30. Per ogni questione non contemplata/regolata da una norma del presente bando di concorso, sarà il Presidente del Premio, coadiuvato dalla Redazione de LaRecherche.it e previa, eventuale ma non obbligatoria, consultazione con la Giuria, a decidere.
31. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, sottoscrive e accetta integralmente e incondizionatamente il

contenuto del presente bando; dichiara che l'Opera proposta in concorso è inedita, di propria stesura e non lede in alcun modo i diritti d'autore ed editoriali propri e/o di terze parti; concede, inoltre, il trattamento dei dati secondo le disposizioni della legge sulla privacy D.Lgs 196/2003 e Suc. Mod. Questi dati saranno utilizzati unicamente per comunicazioni riguardanti il concorso e/o per comunicazioni a carattere culturale e informativo relativamente alle iniziative de LaRecherche.it, secondo quanto indicato nella seguente pagina: [www.larecherche.it/regole.asp](http://www.larecherche.it/regole.asp), sottoscritta al momento della registrazione.

32. Il presente bando di concorso è stato reso pubblico in data 15 settembre 2016.

ALLEGATO A  
**GAETANO CONTI: NOTA BIOGRAFICA**

Gaetano Conti aveva appena compiuto diciotto anni quando una malattia improvvisa interruppe, bruscamente, i suoi sogni. Frequentava l'ultimo anno del Liceo Classico e, nonostante la sua giovane età, amava molto leggere e scrivere. Spesso, citando Marguerite Duras, diceva: “La scrittura è l'ignoto. Prima di scrivere non si sa niente di ciò che si sta per scrivere e con piena lucidità”.

*Approfondimento*

Gaetano Conti nasce a Firenze il 26 marzo 1988. Fin dalla più tenera età, manifesta un grande interesse per la lettura e la scrittura; interesse che lo accompagnerà, quotidianamente, per tutto il corso della sua breve vita.

Nel 1998, a soli dieci anni, si classifica I con il racconto lungo *Diario di bordo* nel Concorso *Guarda Firenze* (sezione narrativa) promosso dal Comune di Firenze e premiato dall'Assessore alla Cultura Guiducci Bonanni, nel corso della Cerimonia di Premiazione svoltasi il 24 aprile 1998 nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Il 12 giugno dello stesso anno, gli viene conferito dalla Scuola Elementare “Scuole Pie Fiorentine” il Diploma di Merito per aver frequentato quotidianamente con assiduità, impegno, e senso critico l'intero ciclo scolastico.

Nel 2004, Il Liceo Classico “Galileo” di Firenze lo seleziona per partecipare, in rappresentanza degli studenti più meritevoli, alla Premiazione in Palazzo Vecchio per i novant'anni del Poeta Mario Luzi.

Dopo avere vinto altri numerosi premi di poesia e narrativa, nel 2005 il suo saggio storico “Un eroe europeo” ottiene il II posto nel Concorso promosso dal Liceo Classico “Galileo” di Firenze in occasione del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini.

Nel 2006 viene selezionato dalla Scuola Normale di Pisa, essendo stato segnalato dal Ministero della Pubblica Istruzione come tra i cinquanta migliori studenti italiani.

Colpito da grave malattia, muore il 17 aprile 2006.

Essendo deceduto in aprile, e non avendo potuto sostenere l'Esame di Stato, in data 13 luglio 2006 Il Ministero dell'Istruzione, Dell'Università e della Ricerca gli conferisce il Diploma ad Honorem con votazione di 100/100 con la seguente

motivazione: “Migliore pagella in assoluto del Liceo Classico Galileo di Firenze (media aritmetica 9,84), eccellenza in tutte le discipline”.

Nel 2008, il suo breve saggio critico sulle *Epistole* 7 e 8 di Seneca viene pubblicato postumo nel Volume *Novembre Stenseniano 2007, Laboratori didattici, Ipotesi di percorso*, Leo S. Olschki, 2008 (in: *Area Antropologica, Seneca e la ricerca dell'infinito*, Pagg. 100-114).

\*

La famiglia vuole che il suo ricordo non vada perduto e che, idealmente, abbracci anche quello di tutte le giovani vite i cui sogni e aspettative si sono, bruscamente, interrotti prematuramente.

ALLEGATO B  
AL BANDO DEL PREMIO LETTERARIO  
“IL GIARDINO DI BABUK – PROUST EN ITALIE”  
III EDIZIONE IN MEMORIA DI GAETANO CONTI

**RACCOLTA FONDI**

Carissimi Lettori e Autori, Amiche e Amici,  
come sapete, da tre anni, bandiamo il Premio de LaRecherche.it “Il Giardino di Babuk - Proust en Italie”

Siamo fieri di questa iniziativa perché, a nostro giudizio, muove i suoi passi da alcuni importanti presupposti.

1. Non lo indiciamo per guadagnare né per sostenere l’Associazione o il Sito. Chi si iscrive non paga un solo euro e ha solo l’obbligo di rispettare, rigorosamente, il regolamento: niente nomi, niente testi già editi in qualunque forma e maniera, niente riferimenti che possano rendere riconoscibile l’autore.
2. Una giuria variegata, non pagata e non rimborsata che lavora, senza confrontarsi, solo su opere anonime che, grazie ad un programma costruito ad hoc, propone solo i testi in ordine cronologico. E lo fa con lo stesso rigore che è richiesto ai partecipanti. Chi valuta non può essere condizionato dalla stima o dall’amicizia nutriti per un autore e, tanto meno, da case editrici.
3. Crediamo, fermamente, che sia uno fra i tanti modi per diffondere la cultura del leggere e dello scrivere, della libera editoria, della condivisione equa e solidale del bello nonché esempio di “marketing” del dono come bene prezioso che si oppone al capitale e alla sperequazione.

Le precedenti edizioni avevano potuto offrire premi e riconoscimenti grazie al supporto di un anonimo donatore. Ma sono tempi duri anche per i più generosi e il nostro mecenate, al quale resteremo grati, non può più sostentarci anche perché già si fa carico di importanti quanto non remunerativi progetti. Inoltre, grazie alla politica Tronca sul “recupero crediti” che sta falciando le associazioni e i centri sociali, l’Associazione “Il Cielo sopra l’Esquilino”, che ospitava la premiazione

chiedendo un contributo minimo, non può più affrontare l'onere economico della sede che chiuderà.

Abbiamo riflettuto a lungo: **allinearci agli altri Premi, anche se con una quota di partecipazione “sociale”? Trovare sponsor in cambio di pubblicità?**

Ci siamo guardati in faccia e la risposta era già evidente.

Abbiamo, allora, provato a bussare a qualche porta: niente! Così, da una frase buttata lì per caso su una pagina di facebook, è uscita la proposta. Dato che chi ha molto è in genere restio a “dissipare” senza un ritorno, fosse pure di immagine, e chi invece vive di stipendio è spesso solidale, perché non rivolgerci a voi tutti e chiedervi una piccola donazione? Siamo in tanti e basterebbe veramente una cifra risibile se ciascuno volesse concederla.

Da parte nostra, vi offriamo la consueta trasparenza e lavoro gratuito. **Non un solo euro entrerà nelle nostre tasche, né sarà speso per altre iniziative.** Se mai capitasse che si superi la soglia di spesa preventivata sulla base dei costi dell'anno in corso, si provvederebbe ad arricchire il Premio e la giornata di premiazione ma fino a soglie di spesa che, di seguito, enunceremo e che non sopravvanzeranno quella che noi riteniamo dover essere una misurata parsimonia, tanto più in un periodo di stenti che dovrebbe rifuggire gli sprechi. Qualsiasi ipotetico avanzo, andrebbe a sostenere la quarta edizione (2018) del Premio stesso.

#### **SPESE PREVENTIVATE SULLA BASE DI QUANTO IMPEGNATO PER L'EDIZIONE DEL PREMIO - ANNO 2016.**

<b>VOCI DI SPESA</b>	<b>IMPORTO</b>
<b>Premi in denaro per i primi tre classificati di ogni sezione</b>	<b>2000</b> euro (500+300+200) x 2
<b>Targhe e medaglie</b>	<b>90</b> euro (6 targhe+20 medaglie)
<b>Pergamene</b>	<b>60</b> euro (due risme cartoncino e toner)
<b>Sala</b>	<b>100</b> euro
<b>Rinfresco e spese varie</b>	<b>50</b> euro (acqua, vini, accessori in carta, prodotti per pulizie, elettrici, ecc.)
<b>TOTALE</b>	<b>2.300</b> euro

Sulla base di quanto raccolto, cifra che sarà resa pubblica, le voci potranno subire un incremento così come potranno essere aumentati i valori sulla base di un equo rapporto costi/qualità.

Allo stesso modo, questi ultimi, potranno subire un decremento in funzione dell'esito della raccolta fondi.

**In nessun caso, per quanto concerne i premi in denaro, si supereranno le cifre in tabella**, mentre, in caso d'insperato superamento del tetto, si potrebbe valutare l'ipotesi di un contributo per le spese di viaggio di premiati (primi tre classificati per entrambe le sezioni).

Dalle nostre ricerche attuali, **l'unica voce che dovrebbe subire un cospicuo aumento è quella della sala** visto che quanto versato sino ad ora costituiva un contributo assai esiguo.

Raggiungere un bonus di **2.500** euro costituirebbe un risultato sopra ogni nostra aspettativa ma qualunque altra cifra la considereremmo di valore inestimabile perché nata dalla condivisa certezza che il poco offerto disinteressatamente frutti una ricchezza solidale che va ben oltre la mera monetizzazione.

Quindi, chi volesse contribuire a questo **fundraising (ricerca fondi)** che affonda le radici nella migliore tradizione del **nonprofit**, può inviare una **qualunque cifra, specificando la causale**, attraverso i seguenti canali:

### 1) Conto corrente postale

Numero del conto corrente: **001009027622**

Intestato a: **LARECHERCHE.IT**

Nella causale specificare: **Donazione a sostegno del Premio de LaRecherche.it**

### 2) Bonifico bancario

Codice IBAN: **IT87Z0760103200001009027622**

Intestato a: **LARECHERCHE.IT**

Nella causale specificare: **Donazione a sostegno del Premio de LaRecherche.it**

Il codice BIC/SWIFT per bonifici dall'estero è: **BPPIITRRXXX**

Effettuata la donazione ti chiediamo la cortesia di comunicarci via e-mail a questo indirizzo: [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it), la data del versamento, dell'importo e della modalità scelta.

Quando ci sarà visibile il tuo versamento a favore de LaRecherche.it, riceverai, via e-mail, una ricevuta scannerizzata attestante la tua donazione.

Se non diversamente esplicitato nella suddetta e-mail, il nome del donatore verrà reso pubblico sulla pagina del Premio contestualmente a quando sarà resa nota la lista dei finalisti, in ogni caso provvederemo a pubblicare la cifra raccolta e l'elenco di quanti hanno effettuato la donazione.

Per informazioni scrivere a: [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it)

**ATTENZIONE:** Mai, in nessun modo, LaRecherche.it chiederà direttamente a chicchessia un contributo monetario o un compenso per nessun tipo di prestazione che non sia, eventualmente, qui di seguito specificato come eventuale servizio a pagamento, pertanto ogni e-mail o comunicazione cartacea o qualunque altra modalità di comunicazione in tal senso sarà da non tenere in considerazione e cortesemente da comunicarci a [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it).

(...)

- 194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/ prosa/ immagini]
- 196 [abbedarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]
- 199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]
- 200 [I cento martiri di Salamina](#), Cristina Vidal Sparagana [Poesia]
- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di marzo 2017 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 213

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.